

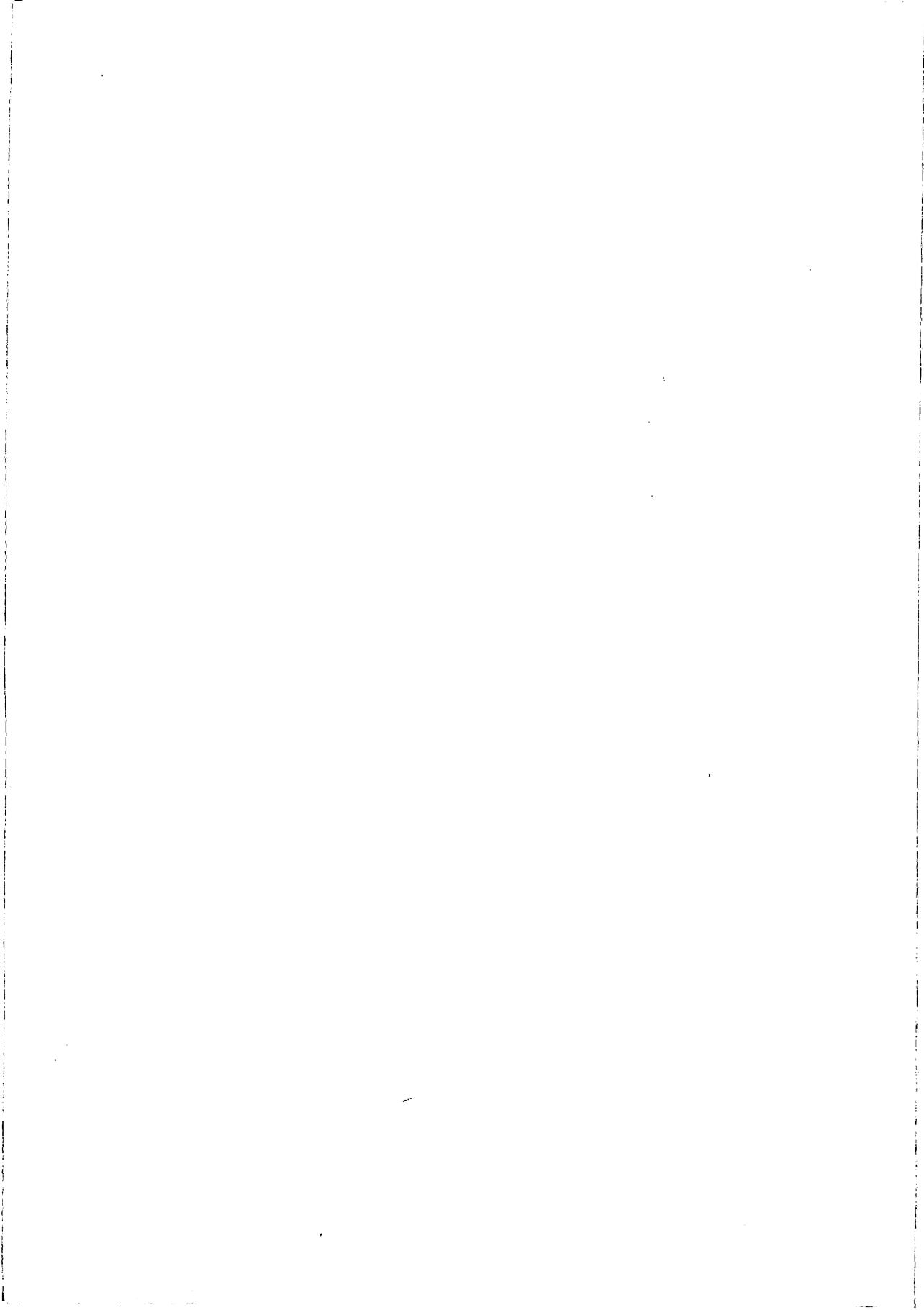
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

QUADERNO

1999



Edizioni Scientifiche Italiane



Società Italiana
di Storia Militare
Quaderno 1999



Edizioni Scientifiche Italiane

MINNITI, Fortunato (*a cura di*)
Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1999
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2003
pp. 208; 24 cm
ISBN 88-495-0526-4

© 2003 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.esispa.com
E-mail: info@esispa.com

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione
delle Opere dell'ingegno (AIDRO)
Via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e fax 02-809506; e-mail: aidro@iol.it

Fortunato Minniti

Perché l'Italia liberale non ha avuto un piano Schlieffen*

1. *Una comparazione*

La promessa di una spiegazione plausibile, contenuta nel titolo di questo intervento, presuppone, evidentemente, una domanda. Alla quale è già stata data dalle ricerche di altri studiosi e mie una parziale risposta, anche perché nessuno di noi l'aveva posta a sé o agli altri in modo diretto stabilendo cioè un confronto tra i piani strategici italiani ed il più noto di quelli tedeschi.

C'è, credo, una ragione di fondo. Abbiamo sempre saputo che l'elaborazione e la definizione della strategia operativa nell'Italia liberale *non* era l'elemento portante della formazione e della funzione dell'istituzione militare, espresso invece dall'ordinamento e dalla mobilitazione. Questo malgrado il giovane regno negli anni Settanta avesse raggiunto non per il suo peso economico e militare reale ma in conseguenza dell'unità politica in primo luogo e poi di quella tedesca, nonché dell'apertura del canale di Suez, uno status ambito e impegnativo, quello di potenza. Equilibri internazionali e geografia obbligavano l'Italia a partecipare, a volte da comprimaria, più spesso con una parte non di primo piano, ma sempre e necessariamente, alla politica delle grandi potenze.

Comincio subito a rispondere alla domanda iniziale come non dovrei, ponendo cioè ulteriori quesiti che ritengo però retoricamente utili.

L'Italia dunque non ha avuto un piano Schlieffen.

In primo luogo: ne siamo sicuri?

** Relazione presentata al convegno Guerre immaginate organizzato dal Centro di Studi e Ricerche Storico Militari e tenutosi presso l'Accademia militare di Modena dal 17 al 17 novembre 2001. Il testo ha conservato con qualche modifica di forma la struttura originale. Nuova è invece la ricezione delle interpretazioni del piano Schlieffen avanzate di recente da Terence Zuber, segnalatemi a Modena da John Gooch che ringrazio. Ho aggiunto una nota bibliografica con i titoli di riferimento ed una appendice di documenti che ritengo importanti per definire le relazioni tra politica e strategia stabilitesi nell'Italia liberale.*

In secondo luogo: perché mai avrebbe dovuto avere un piano come quello? Perché cioè prenderlo a modello visto che non ha funzionato ed è stato causa prima di uno fra i più grandi disastri strategici, e politici, che il Novecento abbia visto?

In terzo luogo: perché guardare a quel piano se sappiamo bene che l'Italia non è la Germania, in senso sia geografico che, soprattutto, strategico. Da noi il problema era posto dalle montagne e dalle valli, dalle ristrette e non dalle grandi pianure; e lo Stato maggiore non si preparava a combattere *contemporaneamente* su due fronti, come facevano il tedesco, l'austro-ungarico o il francese. Anche se territorio, popolazione e istituzioni erano esposti ad una doppia minaccia questa proveniva in alternativa o dalla Francia o dall'Austria-Ungheria.

Evidentemente il piano Schlieffen ha assunto un valore paradigmatico. Esso richiama e rappresenta ancora e non solo in Italia, malgrado l'insuccesso, una elaborazione, sia concettuale che pratica, ardita e complessa, determinata e rischiosa, soprattutto a carattere risolutivo.

Da Ritter abbiamo appreso che essa fu posta non al servizio ma alla guida di una volontà politica già per suo conto fermamente orientata a *forzare*, mediante la guerra, il ristabilimento di una condizione di sicurezza e di primato nei confronti di potenze considerate ostili.

A prima vista nulla di simile, né tecnicamente né politicamente, si ritrova nella pianificazione italiana dei venti anni che precedettero la grande guerra. Nulla vi è di paragonabile ad un così gigantesco, rigido sistema che poneva in sequenza radunata, schieramento e impiego delle grandi unità lungo un percorso dato e rispettando tempi prefissati.

I piani italiani furono altra cosa, rinunciando essi a guardare oltre lo schieramento e le prime operazioni anche quando fosse esplicitato un obiettivo territoriale, di solito vicino o intermedio (Nizza, Marsiglia, Lubiana). E soprattutto essi non obbedivano ad una logica esclusivamente militare, come si ritiene del piano pensato dal generale tedesco.

Sarà utile tuttavia riesaminare le nostre strategie da un punto di vista comparato con quella tedesca poiché ne uscirà comunque un primo giudizio che completerà un tratto non secondario dell'immagine dell'esercito dell'Italia liberale e, contemporaneamente, delle nostre conoscenze circa le sue funzioni di strumento della politica di potenza.

Nella Germania guglielmina Schlieffen, il generale che studiava la battaglia di Canne ponendosi dalla parte di Annibale, cioè del genio militare vittorioso, trovò il coraggio e la determinazione necessari a rinunciare alla eredità di von Moltke. Che era la seguente: commisurare – in

piena autonomia dalla autorità politica – la strategia alle forze disponibili ed ad obiettivi che fossero utili al recupero ed al mantenimento di un favorevole e durevole equilibrio di pace. Anche a costo di scontrarsi, come gli accadde davanti a Parigi, con le esigenze politiche immediate di un Bismarck in quel momento molto più *bellicoso* di lui. Ed al quale era egli disposto a ripassare la mano soltanto dopo aver finito il lavoro affidatogli non dal governo ma dal re.

Una guerra su due fronti, francese e russo, von Moltke la concepì dunque già nei primi anni Settanta come la fase belligerante di un conflitto politico pieno di rischi, destinato ad essere risolto dalla politica una volta assicurate, mediante la vittoria militare, le migliori condizioni possibili sul terreno, e questo grazie al mantenimento della iniziativa. Criterio assolutamente necessario poiché sarebbe stato l'esito delle operazioni a determinare gli sviluppi ed il successo finale della strategia sia ad oriente, teatro di guerra da lui ritenuto particolarmente adatto all'offensiva, sia ad occidente, dove si imponeva la difensiva.

Al saggio rispetto della flessibilità, della lungimiranza e del realismo moltkiano, tutti gli storici che se ne sono occupati hanno sostenuto sino a poco tempo fa che von Schlieffen oppose l'imprudenza della rigidità, confusa con la forza, e della certezza che l'uso della forza militare fosse sempre e *comunque* politicamente risolutore. L'impianto pur vivace e creativo proprio di una azione di accerchiamento destinata a vincere una battaglia sarebbe stato da lui dilatato a grande strategia secondo la quale condurre una guerra di annientamento delle forze militari e insieme della volontà politica del nemico. Una strategia per seguire la quale non esistevano, quando fu da lui adottata, forze sufficienti e che comportava un doppio rischio: politico – il più grave, anche perché non adeguatamente apprezzato – e militare – questo almeno calcolato –.

Il primo era dato dalle conseguenze della violazione della neutralità olandese e belga, in primo luogo la più che probabile, ma sottovalutata, ostilità del Regno Unito. Il secondo dalla scelta della difensiva e della attesa sul fronte russo senza avere alcuna certezza che l'alleato austro-ungarico col quale dal 1896 si erano interrotti i contatti, ripresi molto più tardi, avrebbe deciso di lanciare una offensiva sul quel fronte.

Tutto questo a causa della necessità di trovare lo spazio e di ridurre i tempi entro i quali una gigantesca ala marciante a velocità diverse potesse dispiegarsi, avvilluppare e infine schiacciare l'esercito francese.

La rinuncia alla flessibilità di von Moltke avrebbe portato von Schlieffen a dimenticare persino la lezione di von Clausewitz che di attrito

aveva pur scritto e senza considerare il quale ogni guerra pianificata rimane sulla carta. Come quel piano al quale mancassero le unità necessarie per essere realizzato. È questa una osservazione sensata («War planning is not metaphisic») di Terence Zuber il quale ci ha appena spiegato, sulla base di una attenta analisi filologica di documenti già sepolti negli archivi della defunta DDR, come il piano Schlieffen, almeno nei termini nei quali lo conosciamo, non sia mai esistito. E siano invece stati compilati tanti, diversi e a volte alternativi piani, alimentati da studi, manovre e simulazioni i quali in caso di guerra sul fronte occidentale mostravano una decisa preferenza per la controffensiva, essendo ispirati sostanzialmente al principio che il piano sarebbe stato *adattato* alla situazione politica, strategica e operativa del momento.

Questo spiegherebbe come timore e coraggio, abilità e imprudenza, dubbi e certezze convivessero nelle risoluzioni adottate dal Grande Stato Maggiore di Berlino durante periodo di comando di Schlieffen. Tanto che il problema – di difficile soluzione proprio per la insufficiente disponibilità di forze – continuò ad ossessionarlo anche quando lasciò il servizio dal momento che non smise di lavorarci su, di smontare e rimontare i pezzi di quella gigantesca macchina che il nuovo Capo di Stato Maggiore, schiacciato dal nome che portava e dal compito che gli era stato affidato, capì subito di non saper guidare.

Non per inferiorità intellettuale, anzi, ma per finezza di ingegno e per carattere, per una sua naturale inclinazione alla riflessione, figlia del dubbio e madre della incertezza, divoratrice mai sazia di tempo. Tre erinni comparse per tormentare sonno e veglia di chi come lui, il secondo von Moltke, non avrebbe più potuto, come il grande e da tutti venerato zio, limitarsi a dirigere l'azione autonoma delle armate ma avrebbe dovuto controllare e regolare costantemente di persona il movimento ed il combattimento delle sue unità. Quella macchina richiedeva una guida dotata di una determinazione fredda e animata da una fede assoluta nelle sue prestazioni che egli sapeva di non avere. Doveva perciò ragionevolmente modificarla.

Lo fece: nell'estensione del movimento di aggiramento, ridotta escludendo l'Olanda dal teatro di guerra; nella limitazione del rischio delle eventuali operazioni condotte in Lorena alla quale destinò ben 29 divisioni mentre il suo predecessore, continuando a pensarci, era giunto alla conclusione opposta ed estrema che convenisse ritirarle tutte. Von Moltke il giovane fece insieme troppo (andava semmai rafforzata *anche* l'ala destra) e troppo poco. Restava inoltre la violazione della neutralità belga, nella presunzione che altrimenti avrebbe potuto farlo il comando fran-

cese. Ma questo, era subordinato alle valutazioni politiche del governo che infatti bocciò quell'ipotesi avanzata da Joffre.

Mi sembra corretto sostenere che, a parte le caratteristiche dei piani tedeschi, rigidi o flessibili che siano stati, proprio la mancanza di una loro indispensabile e non effettuata valutazione in sede politica, che il sistema costituzionale tedesco non consentiva, ne abbia misurato, riducendola, la effettiva portata.

Nell'Italia umbertina un generale che aveva studiato Waterloo e Custoza e dunque cercò al contrario di von Schlieffen di capire le ragioni della sconfitta, si trovò anch'egli come von Moltke nella necessità di rivedere i piani lasciategli dal suo predecessore. Von Schlieffen per vincere aveva ipotizzato di rovesciare il fronte dell'offensiva. Pollio per non perdere si decise a modificare il dispositivo in atto sospendendo nel gennaio del 1912 la convenzione che da quasi un quarto di secolo rappresentava il cardine dell'alleanza militare con gli Imperi centrali, e secondo la quale la Terza armata (in principio quasi metà dell'esercito attivo) avrebbe combattuto i francesi in terra tedesca.

Una strategia diretta fondata su un approccio indiretto concepito nel 1883 da Cosenz, mai del tutto abbandonata e preparata nel 1888 dagli stati maggiori di questi e del primo von Moltke. Questi era stato a lungo dubbioso circa la sua realizzabilità, dipendente dal buon volere austro-ungarico, oppure svizzero e, in alternativa, da un atto di guerra contro uno stato neutrale. Anche se, a causa del buon lavoro della spionaggio russo e, più tardi, di quello francese la manovra non avrebbe potuto contare sulla sorpresa, quel piano tutto affidato alla logistica – e i cui contenuti operativi restarono sempre indeterminati e soprattutto non furono mai comunicati da Berlino a Roma – era, malgrado queste caratteristiche, militarmente e politicamente molto promettente sia prima che, in misura minore, dopo l'entrata in vigore del piano Schlieffen.

In precedenza la Terza armata aveva tutto il tempo di raggiungere il suo tratto di fronte per combattere insieme alle unità tedesche quando il vero scontro tra queste e le armate francesi non era ancora avvenuto, dovendo von Moltke il vecchio attendere che la campagna sul fronte orientale si concludesse con successo. In seguito, dal 1894, la maggior rapidità di mobilitazione dell'alleato tedesco e del nemico francese fecero della armata italiana in certo qual modo una forza ausiliaria con il compito generico, dal 1898 in poi, di assediare Belfort, consentendo così ad altrettante unità tedesche della riserva di partecipare alla grande manovra strategica.

In entrambi i casi lo schieramento della Terza armata, essendo il complesso movimento previsto di semplice traslazione delle forze e premessa di un impiego statico sotto comando dell'alleato, non può certo essere paragonato al piano Schlieffen che, tra l'altro, sia come concezione che come preparazione, precedette di qualche anno.

Pollio sostituì con l'assenso di Vittorio Emanuele III – da sempre piuttosto freddo nei confronti della convenzione – quell'importante contributo alla guerra comune sia riprendendo la vecchia ipotesi di una offensiva sul fronte tra le Alpi Marittime ed il mare che appariva di esito incerto e comunque tardo per contribuire efficacemente all'esito finale dello scontro – lo affermava con forza Cadorna, allora designato al comando della 2° armata –, sia ordinando un nuovo studio di sbarco alla foce del Rodano che già nel 1890 Cosenz aveva fatto fare e messo da parte.

È utile notare tuttavia che la meditata audacia intellettuale e logistica della spedizione verso il Reno era generata da una esigenza di affermazione militare sul terreno forte al punto tale da far prendere in seria considerazione nel 1898, nell'eventualità di una indisponibilità austroungarica a concedere l'uso delle proprie linee ferroviarie, l'attraversamento del territorio svizzero anche contro la volontà della Confederazione. Un piano elaborato già dieci anni prima ma in relazione ad un atteggiamento quanto meno remissivo della repubblica elvetica e confortato allora dal suggerimento in tal senso, a titolo personale, di un generale tedesco guarda caso di nome von Schlieffen. Il piano, definito più per pudicizia che per mantenere il segreto «di seconda ipotesi», fu costantemente aggiornato sino al 1907 ma formalmente rimase in vigore sino al 1912.

Credo che se collochiamo questo piano nello scenario della guerra di coalizione contro la Francia al quale apparteneva si protenda verso di noi quanto di più vicino è possibile trovare a quel piano *à la* Schlieffen «prima maniera» che andiamo cercando tra quelli elaborati a Roma tra la seconda metà degli anni Ottanta e il 1915. C'è la Svizzera al posto del Belgio, la marcia di una forte armata verso un teatro di guerra non contiguo alla frontiera, il forzamento di alcuni passaggi obbligati. Gli manca però la grande manovra che del piano tedesco, secondo sia Ritter che Zuber era l'essenza.

Anche in Pollio come in von Molke, ripetiamolo, prevalse dunque il timore di non poter garantire il successo del piano. Ma non per ragioni inerenti la sua natura strategica, malgrado il rinnovato timore di possibili sbarchi francesi, quanto per il consumo di risorse in uomini e mezzi

provocato dalle operazioni in Libia. Questo aveva prodotto un indebolimento complessivo dell'esercito in misura tale da indurre il Capo di Stato Maggiore alla rinuncia ad una strategia comunque pagante, tra l'altro con pesanti riflessi sulle relazioni con l'alleato, e ad un ritorno se non alla difensiva dagli anni Settanta e di buona parte del decennio seguente, ad uno spirito molto simile a quello che ne aveva animato le prudenti soluzioni.

Quella strategia pagante fu poi rapidamente recuperata nel dicembre del 1913, è vero, una volta verificata l'impossibile realizzazione delle alternative previste. E sempre in quell'anno Pollio si spinse a modificare il piano di radunata previsto nel 1904 da Saletta – e sostanzialmente da lui riconfermato nel 1909 – nella ipotesi di una guerra contro l'Austria-Ungheria. Lo fece osando di più: spostando in avanti a cavallo del Tagliamento tre corpi di armata precedentemente ammassati con altri dodici su entrambe le sponde del medio e basso Piave. Anche qui faceva capolino dopo venti e più anni un certo spirito offensivo, sia pure molto misurato. Pollio si limitava infatti ad innestare sulla difensiva una possibile controffensiva per la quale il nuovo schieramento poneva le premesse.

Malgrado questi pur sensibili ripetuti ritocchi al dispositivo strategico, restava intatta la sostanziale differenza fra l'atteggiamento per così dire tradizionale e consolidato dello stato maggiore tedesco, votato comunque all'offensiva, e di quello italiano, dominato da preoccupazioni difensive anche quando – direi soprattutto quando – decideva di osare.

Tra i cinque generali che tra il 1882 ed il 1915 ricoprirono la carica di Capo di Stato Maggiore quello che dopo Cosenz osò di più, non esitò a scegliere l'offensiva, e si trovò a farlo in condizioni di emergenza, fu Cadorna. Ad un piano offensivo egli pensò subito nell'agosto del 1914, mentre insisteva per una immediata entrata in guerra dell'Italia, poi riconsiderata di fronte alle condizioni di impreparazione militare e diplomatica. Esso comunque si fondava sulla velocità delle operazioni e sulla necessità di iniziarle il più possibile a sorpresa. Due armate, raggiunto il Tagliamento un giorno prima della fine della mobilitazione, dall'Isonzo avrebbero puntato sulle conche di Lubiana e Krainburg da raggiungere entro 45 giorni e dopo due sole battaglie.

L'obiettivo del suo piano non era però di tipo territoriale, come era nelle intenzioni del governo, ma mirava alla distruzione delle forze dell'avversario in concomitanza con una analoga iniziativa intrapresa sul fronte orientale da parte russa e nei balcani da parte serba, ma russa so-

prattutto. Soltanto il successo di entrambe avrebbe consentito infatti in un secondo momento di sgombrare la strada per Vienna.

Certamente tempi e fasi di realizzazione, determinazione e ottimismo di fondo potrebbero far pensare al piano di Cadorna come ad un piccolo piano Schlieffen, anche se molto piccolo a confronto, per numero di unità coinvolte e spazi iniziali da percorrere. Ma le modalità operative – nessun aggiramento strategico era possibile – e l'ignorata dimostrazione che le offensive prima o poi si arenavano, sulla Marna come a Gorlice o a Gallipoli sconsigliano di stabilire un paragone. Malgrado il principio ispiratore fosse simile: si trattava di vincere e in tempi molto brevi. E simili fossero anche alcune condizioni politiche, come l'esistenza di alleati cobelligeranti cui affidare una parte del compito. Diverse, diversissime, erano infatti le modalità operative.

Qui le opportunità euristiche offerte dalla comparazione tra piani tedeschi e italiani a mio modo di vedere si esauriscono e ci lasciano ancora senza spiegazione, ma con qualche idea sul modo di rintracciare l'identità della strategia italiana.

2. Alla ricerca di una identità

John Gooch ha dato un contributo importante alla interpretazione delle sue caratteristiche. Nel 1984 ha individuato la premessa di un atteggiamento sostanzialmente difensivo – malgrado la convenzione è il caso di aggiungere – nelle condizioni di vulnerabilità strategica del territorio. Questa era prodotta innanzi tutto da una frontiera terrestre a torto o a ragione ritenuta difficile da difendere, sommata ad una linea costiera davvero indifendibile da terra e, per scelta politica e militare, dal mare. Una linea costellata di città e porti importanti e percorsa da linee ferroviarie strategiche. Insieme rappresentavano – ha scritto con efficacia Gooch – «a strategist's nightmare».

Non è un caso che un particolare momento delle disposizioni iniziali di guerra ricevette cure costanti da ministero e stato maggiore: la mobilitazione che la geografia ed il sistema di reclutamento nazionale rendevano disperatamente lunga. In trenta anni di sforzi però tutto quello che si riuscì a fare fu ridurla da 26 a 23 giorni.

Non è un caso dunque che piani di fortificazione permanente generale o parziale del territorio, funzionali anche alla mobilitazione, occuparono per trenta anni una parte considerevole delle risorse sia intellet-

tuali dell'establishment militare sia finanziarie dello Stato, con loro spreco, allora non così evidente come oggi, essendo la fortificazione delle frontiere la regola degli apprestamenti difensivi in Europa.

Questa regola fu seguita al contrario di altre opportunità che una riflessione più attenta avrebbe potuto consigliare circa la destinazione del danaro speso in bastioni, cupole e artiglierie immobili alla costruzione di linee ferroviarie, oppure al rafforzamento della cavalleria o dell'artiglieria campale e d'assedio, oppure delle stesse compagnie di fanteria, cronicamente sottouniforme e comandate da capitani generalmente anziani ai quali l'esercito non si potè permettere se non per pochi anni e non per tutti di assegnare un cavallo di medio valore.

Vulnerabilità geostrategica a parte, si trattava di scelte – in particolare per quanto riguarda le caratteristiche del pensiero strategico – alle cui origini stava la prevalenza nell'attività militare dei contenuti del mestiere delle armi su quelli dell'«arte della guerra» intesa come strumento di governo dipendente dalla politica. Ma quest'ultima, soprattutto a partire dagli anni Novanta, era ormai lontana delle motivazioni e dagli interessi di coloro che indossavano l'uniforme malgrado il poco tempo trascorso dall'introduzione del servizio militare obbligatorio. Molti di loro, non tutti certo, videro infatti in questo uno strumento il cui impiego era paragonabile a quello di una nuova arma. Nessuno di loro riteneva che fosse anche una misura culturalmente e politicamente innovativa in base alla quale a certe condizioni era possibile concepire una strategia diversa da quella difensiva.

Dalla scelta delle priorità, alla mentalità ed alla cultura il passo è breve. Sempre Gooch ha lamentato nel 1986 il danno in termini di sistematicità e apertura alla complessità politica e operativa della strategia arrecato dall'indifferenza del pensiero e della dottrina militari italiani alla lezione di von Clausewitz. Tale indifferenza – ha aggiunto – non derivava tanto dalla mancata diffusione della conoscenza diretta o indiretta del *Vom Kriege*, quanto dalla influenza di fattori per così dire *sostitutivi*, sia positivi che negativi: la trascorsa partecipazione della forza armata regolare ad una *rivoluzione* nazionale dai partecipanti alla quale aveva successivamente tratto parte non piccola dei suoi quadri e dei suoi vertici; l'accento posto dalla tradizione piemontese sul ruolo che il terreno ha nel combattimento; la familiarità con il principio della massa seppur tradotto in numero, poi raggiunto da quello della potenza di fuoco prima del 1870; la perdurante sfavorevole condizione geostrategica di cui abbiamo detto.

Il predominio dei tanti problemi insoluti nella organizzazione delle forze, non escluso quello dello status incerto del loro vertice, produsse infine una dottrina che da Cosenz a Pollio rifuggì dal riferimento ad una unica fonte di ispirazione, fossero von Clausewitz o altri, e dunque dalla determinazione di principi assoluti. Il che, visto il risultato che tali principi hanno prodotto altrove, non mi sembra un male.

Altro fattore di debolezza della strategia italiana sul quale ha richiamato l'attenzione nel 1994 Brian R. Sullivan è stato certamente la perdurante mancanza di un obiettivo politico nazionale esplicito e condiviso. La sordina imposta alle residue rivendicazioni territoriali e nazionali nei confronti dell'Austria-Ungheria, che sarebbe stata molto più sentita di qualunque rivalità di natura mediterranea o coloniale con la Francia, ebbe in questo un ruolo determinante. Soltanto dopo il 1908 questa prospettiva prese a riemergere.

E ancora. Altro importante elemento fu la sostanziale incomunicabilità fra il laboratorio della politica estera e quello della strategia. Non serviva a nulla a tal fine la nuova formazione giolittiana della Commissione Suprema di Difesa, presieduta dal primo ministro (e non, come prima, dal principe ereditario o altro membro di casa Savoia). E lo Stato Maggiore attraverso gli addetti militari, che si sottraevano talvolta alla direzione del capo della rappresentanza diplomatica, era, con piena legittimità dai primi anni del secolo, in grado di seguire una sua politica di relazioni militari con l'estero che faceva riferimento al re e non al governo o non solo ad esso.

Questo accenno al vertice mi è utile per portare il discorso sulla identità della strategia italiana, per poi chiuderlo, verso un tema, quello della centralità del comando, entro il quale collocherò il mio contributo.

Nella sua meritevole sintesi delle relazioni fra esercito e Stato fino alla grande guerra edita nel 1989 Gooch ha modo di citare almeno tre momenti di netto contrasto tra ministro della guerra, protagonista in due di essi Ricotti alle prese con Cosenz tra 1885 e 1886 e con Primerano dieci anni dopo. L'altro episodio è del 1904 e vide Pedotti in urto con Saletta.

Al di là delle cause contingenti, il motivo di fondo del contendere fu sempre l'interpretazione della attribuzione della autorità finale nelle decisioni da prendere in pace ed in guerra dopo che la figura giuridica e funzionale del capo di stato maggiore aveva richiesto un anno intero, tra l'autunno del 1881 e quello dell'1882, per formarsi. Erano già falliti fra il 1866 ed il 1876 tre tentativi di crearla per affidarla a Cialdini che aveva sempre rifiutato, poiché non vi trovava garanzie circa il ruolo in guerra

di quella carica. Anche questa volta essa non era stata definita in astratto ma modellandosi sulla riconosciuta capacità e sull'indiscusso prestigio di Cosenz, unica base dei poteri che esercitava, più vasti di quelli che dal punto di vista giuridico-formale gli erano stati attribuiti. Ciò spiega le perplessità avvertite al momento di succedergli da Primerano, tacitate dall'assicurazione datagli da Umberto I che gli sarebbe bastato intendersi con lui.

Se Ricotti fu sempre deciso a ricordare a chiunque che il Capo di Stato Maggiore esercitava i suoi poteri attraverso il Ministro, aspettative in questo stesso senso a proposito dei piani – ne ha scritto chi vi parla nel 1991 – nutrì anche Pelloux che nel 1897 avrebbe voluto avere da Saletta conoscenza del piano di guerra *ma non la ebbe*. «Il piano di guerra non può farsi fin dal tempo di pace» sostenne Saletta perché non erano prevedibili le future condizioni militari e politiche al momento del conflitto. Principio che a Pelloux apparve assai discutibile. In cambio Saletta non ebbe risposta ad una sua richiesta a Pelloux di ampia ridefinizione dei suoi poteri, richiesta che replicò, con lo stesso esito, rivolgendosi a di San Marzano, ottenendo solo da Mirri nel 1899 la comunicazione che non meglio precisati ostacoli politici si opponevano a quel disegno. Il quale poi si realizzerà, come vedremo, per opera tenace dello stesso Saletta fra il 1900 ed il 1906.

Ha ragione dunque Gooch a ritenere che la pianificazione mancasse comunque di risolutezza e intima coerenza fino a quando il ministro poté riservarsi l'ultima parola, potendo egli decidere dopo avere ascoltato in proposito altri pareri oltre quello del capo di Stato Maggiore.

Quando questa condizione venne meno nel 1906 paradossalmente mediante un semplice atto dell'esecutivo, Pelloux pur sostenitore del governo Sonnino, si levò in Senato a protestare sia per la forma prescelta, poiché quei poteri erano stati conferiti al Capo di SM per legge – ben lo rammentava visto che nel 1882 era stato estensore del testo quale Segretario generale del ministero –, sia per il merito. E la sua critica coglieva nel segno – ha concluso in una accurata analisi Lucio Ceva nel 1986 – perché, fatti salvi gli aspetti formali, questa era di fatto l'intenzione proprio del Ministro dell'epoca: l'attività del Capo di Stato Maggiore doveva essere sottratta alla dipendenza dalle decisioni ultime del responsabile politico e sottoposta semmai a quelle del re cui veniva riconosciuta competenza particolare sulla preparazione dei piani operativi e sulla attività degli addetti militari (quest'ultima anche all'insaputa dello stesso Capo di Stato Maggiore!). In particolare la nuova disposizione au-

torizzava il capo di Stato Maggiore a trattare in piena autonomia gli accordi di collaborazione militare con gli alleati. Autonomia imperfettamente fondata allora e anche in seguito poiché a questi continuava ad essere negata dal governo la *conoscenza della parte politica del trattato*, lamentata infinite volte da Pollio (che però si trovava nelle stesse condizioni di Conrad o di Joffre, quest'ultimo relativamente agli accordi tra Francia e Italia del 1901-1902). Quelle clausole infatti custodivano l'interpretazione del *casus foederis*, rimasta saldamente nelle mani dei politici. Il capo di Stato Maggiore poteva decidere insieme col re *come* fare la guerra ma *se* farla era sempre affare di governo.

Il rendere pubblica e giuridicamente fondata l'attribuzione di quella specifica competenza fu preceduto da *un parere contrario* espresso in proposito nel marzo 1903 dal Ministro Ottolenghi – altro episodio di contrasto nelle relazioni ministro-capo di Stato Maggiore da aggiungere a quelli già elencati –. Ottolenghi obiettava che quella facoltà era stata concessa con lettera «riservatissima personale» al Capo di Stato maggiore in una circostanza eccezionale in quanto era stata oggetto di *comunicazione verbale* ad un governo straniero e che dunque non poteva costituire precedente per il funzionamento ordinario della istituzione militare.

Ceva ha ipotizzato che quella comunicazione fosse legata alle trattative che condussero all'accordo con la Francia del 1902 che assicurava a questa la neutralità italiana in caso di aggressione o di provocazione grave e viceversa. Il punto dolente sarebbe stato la contestuale assicurazione rilasciata dal governo della non esistenza di impegni militari con altre potenze contrari a questo impegno. Il mendacio per amor di patria sarebbe stato così evitato trasferendo al capo di Stato maggiore (ed al Re) la competenza sulla convenzione ed i suoi piani.

La spiegazione di Ceva è stata superata dal ritrovamento di un fascio di documenti che ci obbliga ad antedatate l'anno di consegna di quella «riservatissima personale» al 1900.

Già Massimo Mazzetti nel 1974 aveva citato un passo di una comunicazione dell'addetto militare tedesco a Roma che a febbraio del 1901 attestava come Saletta esercitasse poteri decisionali *non previsti dalla legge* in accordo con il re. E nella corrispondenza Ottolenghi-Saletta studiata da Ceva si faceva accenno ad una missione personalmente svolta dal Capo di Stato Maggiore, cioè dallo stesso Saletta, che nella vicenda Prinetti-Barrère non sembra abbia mai avuto motivo di muoversi e ne ebbe invece, raggiungendo in incognito Vienna a metà agosto, due anni prima.

Motivo ufficiale della missione segreta la preparazione al massimo li-

vello delle trattative per la convenzione navale da svolgersi a Berlino già nota alla storiografia. Ma un altro motivo, questo ignorato fino ad ora, forse il principale per Saletta, era poter discutere personalmente con von Schlieffen «alcuni particolari relativi alla marcia per via ordinaria della terza armata» *senza richiedere per questo l'autorizzazione* del Ministro Ponza di San Martino, che tuttavia ne sarebbe stato a conoscenza, per motivi comunicati tramite l'addetto, gen. Prudente, a von Schlieffen e da questi condivisi ma a noi purtroppo nascosti per sempre. Credo sia ipotizzabile che quei particolari si riferissero al piano di seconda ipotesi e fossero relativi dunque alla violazione della neutralità svizzera.

Fu il Capo di Stato maggiore austro-ungarico von Beck ad obiettare in via preliminare, e forse strumentalmente, che Saletta non era munito di nessuna dichiarazione ufficiale del governo italiano secondo la quale era autorizzato a prendere impegni in suo nome. Il Ministro della Guerra chiese dunque il 9 giugno al quello degli esteri di mettere in grado l'ambasciatore a Vienna, Costantino Nigra, di fare quella dichiarazione al governo imperiale e regio. Ma Nigra non aveva ricevuto dal suo ministro che una notifica verbale della imminente riunione per le questioni navali, notifica che si rifiutava di considerare una comunicazione ufficiale nel senso richiesto dal Ministero della Guerra. Solo il 9 agosto, dopo un sollecito imbarazzato dall'addetto militare a Vienna, Saletta fu avvertito che Nigra, raggiunto finalmente nella notte precedente dalla comunicazione attesa, quello stesso giorno ne avrebbe fatto oggetto di comunicazione *verbale* al governo di Vienna.

Il tenore di quella comunicazione che apprendiamo essere stata scritta o trascritta di pugno del Segretario generale della Consulta, Giacomo Malvano e da questi *personalmente* consegnata al Ministro della guerra era il seguente: «*Secondo i nostri ordinamenti militari il Capo di Stato Maggiore ha piena ed esclusiva competenza per prendere, in vista della mobilitazione, e dopo la mobilitazione, tutte quelle disposizioni che, a suo giudizio, valgano per il migliore impiego delle forze militari; in conseguenza, il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito ha i necessari poteri per prendere, in vista di quelle future, eventuali disposizioni, entro i limiti e gli scopi dell'alleanza, ogni opportuna intelligenza coi Capi di Stato Maggiore dei due eserciti alleati.*»

Nel comunicare a Saletta la formula escogitata dal governo, Ponza di San Martino si diceva sicuro che, pur rimanendo «segretissima» – ed era un mettere le mani avanti non superfluo come mostrerà il tentativo del 1903 – sarebbe stata sufficiente allo scopo. Von Beck ebbe ciò che vo-

leva e meritava: l'investitura governativa della sua controparte ed una solenne bugia, non essendovi ancora nell'ordinamento italiano, fissato per legge, e tale non essendo un biglietto autografo del Commendator Malvano, nulla di formalmente valido nel senso indicato – e auspicato dal Capo di Stato Maggiore, per suo conto già disposto ad operare all'insaputa del suo ministro ma da quel momento messo in condizione di prendere impegni –.

Si capisce dunque perché Saletta abbia stentato a far emergere dal segreto quel testo e una prima volta non vi sia riuscito. Non sappiamo perché nel 1908 quelle competenze di plenipotenziario in tema di accordi militari scomparvero dal nuovo testo relativo ai poteri del Capo di Stato Maggiore e la dipendenza dal Ministro fu riconfermata ma, a quel punto, la doppia missione di Saletta poteva dirsi compiuta.

Lo era stata quella a Monaco di Baviera del 27 agosto del 1900, seconda tappa tedesca dopo Berlino, dove si intrattenne a lungo con von Schlieffen – finita la quale se ne andò in licenza a Parigi per visitare l'esposizione universale –. Lo fu otto anni dopo quella romana che puntava a fare del Capo di Stato Maggiore un comandante alla tedesca anche se studiare molti piani per adottarne ufficialmente nessuno era una prassi che rappresentava il totale disconoscimento dei metodi e della cultura tedesca *à la* Schlieffen. Lo dimostra il rimprovero mosso nel 1912 da Pollio a Cadorna cui il primo ricordò che le sue funzioni di Comandante di Armata non giungevano alla pianificazione dell'impiego della stessa secondo scenari, itinerari e movimenti pensati in proprio e in anticipo.

Le relazioni tra ministro e capo di stato maggiore invece si stabilizzarono. Pollio, chiusa la parentesi del ministro «borghese» Casana, collaborerà con un ministro ideale, il buon Spingardi. Cadorna, trovato assai poco ideale Grandi, potrà scegliersi Zupelli, cioè il proprio sottocapo.

In mezzo, tra ministro e capo di Stato Maggiore, stava il re. Ci stava in ossequio al principio costituzionale che aveva recepito l'assolutistica prerogativa del Comando supremo. E in ossequio al dettato legislativo ed alla prassi che ne facevano una controparte importante dei pianificatori dello Stato maggiore. In una materia che dunque restava lontana dalla pubblicità già relativa degli altri atti di natura militare. E dalla quale è emerso appena il pronunciamento di Vittorio Emanuele III del 1901, contrario alla convenzione, probabilmente dovuto a problemi contingenti, e la medesima posizione assunta nel 1912-1913 dettata da motivazioni di carattere più generale.

Da quanto detto appare come la formazione della strategia italiana

abbia costantemente presentato due momenti di crisi, uno a monte, quando gli obiettivi politici restavano oscuri o conosciuti parzialmente o soltanto supposti da parte del Capo di Stato Maggiore; l'altro a valle, quando la pianificazione si interrompeva bruscamente nella fase cruciale del passaggio dallo schieramento alle operazioni. Ora questo secondo momento suggerisce due considerazioni finali.

La prima. La dichiarata inutilità di determinare ciò che avverrà una volta iniziate le operazioni ci porta a concludere che se non a quelli del «primo» von Schlieffen i piani italiani assomiglino molto nel metodo a quelli del «secondo» rivelatici da Zuber e di von Molte il vecchio.

La seconda. La reticenza dei capi di Stato Maggiore a produrre (oppure a rendere noto) un piano che si estendesse come in Germania sino ad abbracciare tutti i passaggi della campagna di guerra e la mancata richiesta da parte dei ministri di farlo elaborare (o che fosse portato a loro conoscenza) possono io credo essere spiegate.

Oltre al chiamare in causa tutti i motivi dei quali sopra si è discusso è alla asserita completa libertà di azione dello stratega che dobbiamo guardare poiché nella accezione italiana del termine questi non è tanto un pianificatore quanto un condottiero geniale che deve improvvisare la condotta della guerra all'ultimo momento, a ostilità imminenti se non già iniziate. Un momento la cui drammaticità, per un esercito attardato dalla mobilitazione lenta, non era certo imprevedibile o ignorata e dunque erroneamente sottostimata.

Radice di tutto, a mio modo di vedere, fu, come in Germania, l'assetto costituzionale. Nel nostro caso agirono la permanenza della prerogativa reale del comando delle forze armate e l'irrisolta connessa questione, *ancora presente nel regolamento di servizio in guerra del 1912*, della sempre più necessaria designazione preventiva del comandante in guerra. I Capi di Stato Maggiore non ebbero mai la sicurezza di potersi considerare tale al momento della decisione, ed è dunque comprensibile la loro ritrosia a vincolare altri alle proprie idee o a regalare ad altri il frutto del proprio lavoro.

Forse non lo sapremo mai con certezza, ma io ho il sospetto, fondato su qualche non disprezzabile indizio, e purtroppo solo su questo, che in caso di guerra Pollio o Saletta avrebbero tirato fuori dalla cassaforte anche quella parte *finale* del loro piano che conteneva gli ordini relativi ai movimenti da fare ed ai combattimenti da sostenere. Ma di questa parte siamo obbligati, sino a prova contraria, a constatare l'assenza.

Nota bibliografica

- A. BRUGIONI, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Memorie storiche militari 1984*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1985.
- L. CEVA, *L'alto Comando Militare (1848-1887)*, in «Nuova Antologia», 1981, n. 2137
- ID., *Ministro e Capo di Stato Maggiore*, in «Nuova Antologia», 1986, n. 2160.
- ID., *Capo di Stato Maggiore e politica estera al principio del secolo*, in «Il Politico», 1987, n. 1.
- M. GABRIELE, *Le convenzioni navali della Triplice*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma 1969.
- J. GOOCH, *Italy before 1915: the quandary of the vulnerable*, in *Knowing one's enemies. Intelligence assessment before the two world wars*, Edited by Ernest R. May, Princeton University Press, Princeton 1984.
- ID., *Clausewitz disregarded: Italian military thought and doctrine, 1815-1943*, in *Clausewitz and modern strategy*, Edited by Michael I. Handel, Frank Cass, London 1985.
- ID., *Esercito, Stato e società in Italia 1870-1915*, Franco Angeli, Milano 1994.
- H.H. HERWIG, *From Tirpiz plan to the Schlieffen plan: Some observations on German Military Planning*, in «The Journal of Strategic Studies», 1986, n. 1.
- M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella triplice alleanza. Aspetti della politica estera 1870-1914*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974.
- F. MINNITI, *Gli Stati Maggiori e la politica estera italiana, in La politica estera italiana (1860-1985)*, a cura di Richard J. B. Bosworth e Sergio Romano, il Mulino, Bologna 1991.
- G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967.
- G.E. ROTHEMBERG, *Moltke, Schlieffen, and the doctrine of strategic envelopment*, in *Clausewitz and modern strategy* cit.
- M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O. 1913*, in *Studi storico militari 1995*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1996.
- ID., *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria - Ungheria dal 1885 al 1915*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1998.

- D.E. SHOWALTER, *Total war for limited objectives: An interpretation of german grand strategy*, in *Grand strategies in war and in peace*, Edited by Paul Kennedy, Yale University Press, New Haven and London, 1979.
- N. STONE, *Moltke and Conrad: Relations between the austro-hungarian and german General Staffs, 1909-1914*, in *The war plans of the great powers, 1888-1914*, Geoge Allen & Unwin, London 1979.
- J. STEINBERG, *A german plan for invasion of Holland and Belgium, 1897*, in *The War plans of the great powers* cit.
- B.R. SULLIVAN, *The strategy of the decisive weight: Italy, 1882-1922*, in *The making of strategy. Rulers, states, and war*, edited by Williamson Murray, Macgregor Knox, Alvin Bernstein, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- L.C.F. TURNER, *The significance of the Schlieffen plan*, in *The war plans of the great powers*, cit.
- T. ZUBER, *The Schlieffen plan reconsidered*, in «War in History», 1999, n. 3.
- ID., *Terence Holmes reinvents the Schlieffen plan*, in «War in History», 2001, n. 4.

Appendice

N. 1

L'addetto militare a Berlino al Sig. Capo di Stato maggiore dell'Esercito,
Berlino li 24 aprile 1900
(AUSSME, OM, F 4-5, r. 297)

N. 31 R.mo

Oggetto: Impiego della flotta della triplice alleanza

Mi onoro significare alla S.V. che ieri il Capo di Stato maggiore germanico mi ha fatto conoscere che desiderava conferire con me.

Mi recai tosto da lui ed egli mi disse che codesto addetto m.re germanico gli aveva scritto che V.S. quanto prima avrà un segreto convegno col Capo di S.M. austro-ungarico in una località da stabilirsi. Mi chiese se il medesimo aveva per iscopo di trattare direttamente con Austria-Ungheria la questione dell'impiego della flotta. Gli risposi che in base a recenti istruzioni ricevute verbalmente da V.S. potevo assicurargli nel modo più assoluto, essere intenzione di V.S. di attendere il risultato delle trattative da lui già iniziate e di agire conformemente al medesimo. Nel caso contrario sarebbe in precedenza informato di ogni cosa. Aggiunsi che da parte nostra non si aveva alcuna fretta e che si aveva piena fiducia in lui.

Dopo tale mia risposta mi disse: «Ecco a quale punto stanno le cose: io ho fatto interpellare il Capo di S.M. austro-ungarico per mezzo di questo addetto m.re austro-ungarico se avrebbe accettato la proposta che da una Commissione speciale fosse studiata la questione dell'impiego della flotta della triplice alleanza. Il predetto Capo di S.M. mi ha fatto rispondere che il suo Governo era disposto ad accettare tale proposta purché la Germania e l'Italia per mezzo dei rispettivi Addetti m.ri a Vienna gliene facessero richiesta, dichiarando esplicitamente, che in detta con-

ferenza sarà trattata la quistione nel senso dell'interesse collettivo della triplice alleanza, ossia, che non si uscirà dai limiti degli obblighi derivanti dall'attuale trattato. In una parola, non dovrà essere toccata la questione dell'impiego eventuale di due sole delle flotte alleate nella supposizione che si verifichi una situazione politica non prevista dall'attuale trattato di alleanza.

La richiesta dovrà quindi essere fatta dall'Italia non già come Stato isolato, ma bensì come membro della triplice alleanza. Mi soggiunse che egli farà fare la richiesta in tale senso, essendo conforme ai suoi intendimenti, e che consiglia a V.S. di farla pure.

Gli dichiarai di essere sicuro che tali sono pure gli intendimenti di V.S. Gli sottoposi poi la questione, se avendo egli presa di fronte all'Austria-Ungheria l'iniziativa della convocazione della conferenza, credeva opportuno di fare alla medesima la richiesta dichiarazione anche a nome dell'Italia. Egli mi rispose che non conveniva di creare delle difficoltà e che meglio valeva adempiere alla formalità desiderata dall'Austria Ungheria e mi soggiunse: «non vi nascondo che tale richiesta dinota una certa diffidenza dell'Austria Ungheria verso i suoi due alleati, ma a noi conviene di preoccuparci poco della necessità di addivenire a qualche cosa di concreto a riguardo di un argomento così importante. Non è certo mia intenzione, né del vostro Capo di S.M., di approfittare di detta conferenza per far assistere i delegati dell'Austria-Ungheria alla discussione di questioni interessanti solo noi due».

Aggiunse poi: «appena Ella mi comunicherà la risposta certamente favorevole del suo Capo di Stato Maggiore, S.M. l'Imperatore farà l'invito ufficiale per la convocazione della conferenza [»].

Mi fece comprendere che molto probabilmente saranno convocati prima a Berlino i delegati delle tre flotte per stabilire la linea generale del programma della conferenza onde in capo alla medesima i singoli governi possano studiare in precedenza singole questioni. Poco dopo sarebbe convocata la Commissione definitiva composta di un delegato di ciascuna flotta e di ciascun esercito. Sorridendo mi disse: in tale occasione avrò certo il piacere di rivedere lei a Berlino¹. Io gli risposi, ringraziandolo per la gentile espressione, che molto probabilmente V.E. tratterà personalmente tale quistione desiderando di approfittare di tale

¹ Disse ciò, perché appena entrai nella sua camera si congratulò meco per la mia promozione a maggior Generale esprimendomi, per gentilezza, il suo dispiacere, perché io dovevo abbandonare questa città.

occasione per definire con lui alcuni particolari relativi alla marcia per via ordinaria della terza armata e gli spiegai nel senso indicatomi or sono pochi giorni costà da V.S., perché V.S. non crede conveniente di chiedere al Ministro della Guerra l'autorizzazione di venire qui esclusivamente per conferire di quest' ultima quistione. Egli trovò giusta tale ragione e mi disse che in tal caso avrebbe procurato di assistere anche lui personalmente alla conferenza, ma che non poteva assumere formale impegno, non conoscendo ancora su tale riguardo gli intendimenti di S. M. l'Imperatore. Mi aggiunse, inoltre, che se V.S. credesse conveniente di conferire con lui su tale questione prima della suddetta conferenza, potrebbe venire a Berlino nell'occasione delle prossime feste, ritenendo, che molto probabilmente S.M. il Re vi invierà un suo rappresentante.

Io gli risposi che non potevo dirgli se ciò era possibile, poiché nulla sapeva su quest'ultimo riguardo² ma ad ogni modo ne avrei scritto a V.S..

Egli non insistette con ciò e concluse col dire: «io spero che tra breve la questione dell'impiego delle forze militari di terra e di mare della triplice sarà definito in modo completo, e ci rimarrà da desiderare solo, che la morte di S.M. l'Imperatore d'Austria o il trionfo in Italia del partito avverso alla triplice non distruggano il frutto di tanto lavoro». Ho creduto conveniente di soggiungergli, che poteva ritenere per certo, che tanto il nostro augusto sovrano quanto il nostro governo, qualunque sia il partito dominante, si manterranno sempre fedeli agli impegni assunti verso i due alleati. Mi soggiunse: «possiamo in tal caso essere sicuri, che la Francia ci lascerà tranquilli» e mi congedò.

Di quanto sopra ho informato S.E. l'ambasciatore, il quale si espresse in modo favorevole circa la convenienza che V.S. faccia al Capo di S.M. austro-ungarico nel modo sopraindicato la predetta richiesta.

Il colonnello
f.to G. Prudente

² Nel modo più assolutamente riservato mi onoro notificare alla S.V. che in questi giorni si stanno facendo le pratiche perché il Principe di Napoli od altro Principe del sangue assista alle predette feste.

N. 2

Il Ministro della Guerra al Ministro degli Affari esteri, Roma 9 giugno 1900
(AUSSME, OM, F 4-5, r. 247)

N. 651

Impiego delle flotte della triplice Alleanza in caso di guerra
(minuta)

In conformità degli accordi verbali presi con V.E., il Generale Saletta Capo di Stato Maggiore dell'Esercito iniziò col Capo di Stato Maggiore Austro-Ungarico, a mezzo del nostro addetto militare a Vienna, le pratiche per addivenire alla convocazione di una Commissione per definire l'impiego della flotta della Triplice Alleanza in caso di guerra.

Ora l'addetto militare precitato informa avere il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico notato che «da parte dell'Italia si hanno bensì dichiarazioni esplicite soddisfacenti del generale Saletta, ma non comunicazioni ufficiali da cui apparisca avere egli proceduto in nome del governo italiano¹ e soggiunto, importa quindi che il governo italiano tralasciando particolari circa quistione faccia conseguenti comunicazioni ad Ambasciatore d'Italia Conte Nigra affinché questi possa a sua volta fare partecipazione ufficiale al governo austro-ungarico».

Interesserebbe pertanto che V.E. volesse provvedere sollecitamente nel segno indicato dal Capo di Stato Maggiore austro-ungarico, per ottenere che l'importante quistione possa avere una pronta soluzione.

¹ Dopo la parola: *e soggiunto...* avrebbe dovuto essere introdotto nella minuta il periodo sovrariportato, ma poi, essendo già copiata la lettera, si rinunciò a farne variante.

«Importa quindi che il governo italiano tralasciando accennare particolari riflettenti quistione ma indicando scopo ed opportunità convocare commissione speciale per conseguire scopo medesimo, faccia conseguenti modificazioni ecc...».

N. 3

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Ministro della Guerra, Lanzo d'Intelvi 15 luglio 1900
(AUSSME, OM, F 4-5, r. 297)

N. 15 R. mo Personale
(cifrato e decrittato)

Da un telegramma del generale Grillenzoni relativo al colloquio avuto coll'E.V. per darle comunicazione del rapporto 117 R.mo del Generale Nava, temo possa succedere un equivoco nella trattazione della pratica cui il rapporto predetto si riferisce, ed è perciò che credo opportuno di chiarire la cosa col presente foglio.

Le «comunicazioni ufficiali del nostro governo» che sta attendendo il Governo Austro-Ungarico, cui accenna il rapporto 117 R.o del Generale Nava, non riflettono la trattazione in merito della quistione, in quanto ha tratto alla riunione della Commissione ed al programma dei lavori della Commissione stessa cui accennavo col mio foglio del 14 Giugno n. 9.

Benché esse dovrebbero mirare soltanto a risolvere le difficoltà preliminari poste avanti dal Capo dello Stato Maggiore austriaco. Questi infatti come si rileva dal telegramma n. 86 personale del 7 giugno scorso del generale Nava del quale venne data comunicazione a V.E., dice che «si hanno bensì dichiarazioni esplicite soddisfacenti del generale Saletta ma non comunicazioni ufficiali da cui apparisca avere egli proceduto in nome del governo Italiano, talasciando accennare particolari riflettentila pratica, ma indicando scopo ed opportunità convocazione Commissione per conseguire scopo medesimo, faccia conseguenti comunicazioni ad Ambasciatore d'Italia Conte Nigra».

Posto ciò mi pare che questa semplice comunicazione, la quale potrebbe anche farsi telegraficamente, dovrebbe ridursi ad accreditare le pratiche che, sotto la direzione del capo di Stato maggiore dell'Esercito, si stanno facendo dal nostro addetto militare a Vienna, affermando il carattere ufficiale delle medesime.

Ammissa l'Austria-Ungheria l'opportunità della riunione della Commissione, se ne darebbe comunicazione al nostro addetto Militare a Berlino il quale è in attesa della medesima per procedere ulteriormente nella pratica.

Pertanto solo dopo avuta l'adesione dell'Austria-Ungheria parmi sarà il caso di trattare della nomina dei delegati alla Commissione e del programma da sottoporre alla medesima, cui accennavo nel precitato mio foglio del 14 giugno, e solo allora sarà necessario che il Ministro degli Affari Esteri – Ministro della Marina – Ministro della Guerra entrino in merito per esaminare il programma, designare i propri delegati, alla Commissione per poter poi formulare le istruzioni cui i medesimi si dovranno attenere nell'adempimento del loro mandato.

N. 4

(Appunto, senza indicazioni)
(AUSSME, OM, F 4-4, r. 297)

«che, secondo i nostri ordinamenti militari, il Capo di Stato maggiore ha piena ed esclusiva competenza per prendere, in vista della mobilitazione, e dopo la mobilitazione, tutte quelle disposizioni che, a suo giudizio, valgano per il migliore impiego delle forze militari; che in conseguenza, il Capo di Stato maggiore militare del regio esercito ha i necessari poteri per prendere, in vista di qualche futura eventualità disposizioni entro i limiti e gli scopi dell'alleanza, ogni opportuna intelligenza coi capi di Stato Maggiore dei due eserciti alleati».

14 agosto 1900

N.B.

questo foglio, di carattere del Comm. Malvano, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, è stato consegnato a mano dal predetto Com.re a S.E. il Ministro

B. Zanetti (?)

N. 5

Il Ministro della Guerra al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
14 agosto 1900
(AUSSME, OM, F 4-5, r. 297)

N. 937 R.mo Personale

Conferenza circa l'impiego delle flotte della Triplice Alleanza

Per opportuna intelligenza della S.V. ho il pregio di comunicarle che in base ad accordi presi il giorno 7 corrente fra il Presidente del Consiglio, il Ministro della Guerra e il Ministro degli Esteri, quest'ultimo dirigeva al R. Ambasciatore a Vienna un schema di comunicazione verbale da farsi all'I. R. Governo Austro-Ungarico alla scopo di determinare le facoltà del Capo di Stato Maggiore italiano nella trattazione degli affari riguardanti l'azione delle forze alleate in caso di guerra.

Tale schema è letteralmente del tenore seguente:

«... Secondo i nostri ordinamenti militari il Capo di Stato Maggiore ha piena ed esclusiva competenza per prendere, in vista della mobilitazione, e dopo la mobilitazione, tutte quelle disposizioni che, a suo giudizio, valgano per il migliore impiego delle forze militari; in conseguenza, il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito ha i necessari poteri per prendere, in vista di quella futura, eventuali disposizioni, entro i limiti e gli scopi dell'alleanza, ogni opportuna intelligenza con i Capi di Stato Maggiore dei due eserciti alleati».

La S.V. apprezzerà certamente i motivi che consigliarono questa forma di comunicazione, la quale pur rimanendo segretissima soddisfa però ampiamente al suo scopo di attribuire agli impegni del Capo di Stato Maggiore un carattere ufficiale.

Gradirei un segno di ricevuta.

N. 6

Il Capo dell'Ufficio del Capo di Stato maggiore dell'Esercito al Ministro della Guerra, Roma 14 agosto 1900
(AUSSME, OM, F 4-5, r. 297)

N. 23 Riservato personale

Ricevuta di lettera

Mi onoro segnare ricevuta a V.E. del foglio riservatissimo personale n. 937 del 14 corrente, del quale sarà mia cura di far pervenire copia cifrata al Signor Capo di S.M. dell'Esercito a Vienna.

100

... ..

...

...

Alessandro Gionfrida

Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto

1. *La Sezione italiana presso il «Bureau interalliés» a Parigi*

Nella prima guerra mondiale, le necessità belliche imposero agli stati coalizzati contro gli imperi centrali la costituzione, a livello sovranazionale, di speciali e nuovi organi per il coordinamento strategico, logistico, industriale, finanziario e propagandistico. Nel corso del conflitto le potenze dell'Intesa, a cui nell'aprile 1917, poco prima della defezione della Russia, si associarono gli Stati Uniti d'America, arrivarono a costituire una serie di comitati, consigli e commissioni «interalleati», che, non senza contrasti tra i vari membri dell'alleanza¹, ebbero come scopo finale l'armonizzazione dello sforzo comune. Da questo punto di vista un risultato importante fu raggiunto il 7 novembre 1917, durante la conferenza interalleata di Rapallo, in cui fu costituito il Consiglio supremo di guerra. Quel consiglio, che doveva realizzare, secondo le intenzioni dei fondatori, un soddisfacente coordinamento politico-militare delle forze alleate, rappresentò, almeno in parte, la realizzazione dei diversi propositi, nati, in tal senso, nell'ambito dei governi dell'Intesa, fin dall'inizio delle ostilità.

Nel maggio 1915 il governo italiano, come molti altri stati europei, aveva dal 1870 distaccato ufficiali di stato maggiore, con le funzioni di addetti militari, presso le proprie ambasciate nelle principali capitali europee². Gli addetti militari³ erano ufficiali accreditati presso una missione

¹ Riguardo ai difficili rapporti tra l'Italia e gli alleati durante la prima guerra mondiale, cfr., ancora, M. CARACCILO, *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, Milano, Mondadori, 1932 (viziato da un eccesso di polemica) e soprattutto L. RICCARDI, *Alleati non amici - le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

² Nel regno d'Italia la carica di addetto militare fu istituita con r.d. n. 6090 del 29 novembre 1870.

³ Riguardo la figura istituzionale degli addetti militari, le funzioni e le fonti cfr. cap. BEAUVAIS, *Attachés militaires navals et attachés de l'air*, Parigi, A. Pedone, 1935; *Enci-*

diplomazia con il compito di rappresentare l'Esercito italiano, di essere il tramite diretto per i rapporti con i ministeri militari dello stato presso cui erano accreditati, di assistere l'ambasciatore in tutte le questioni di carattere tecnico-militare. Le designazioni degli addetti erano proposte dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito al ministro della guerra, il quale si rivolgeva al ministro degli affari esteri per lo svolgimento di tutte le pratiche occorrenti all'accREDITAMENTO presso la rappresentanza diplomatica prescelta⁴. Gli addetti militari dipendevano dall'ambasciatore per l'indirizzo generale nei rapporti con le autorità estere; per quanto riguardava le questioni tecnico-militari, disciplinari e amministrative, invece, dipendevano dal comandante in seconda del Corpo di stato maggiore, dal quale ricevevano tutte le istruzioni relative alla loro missione. Inoltre potevano anche ricevere direttamente dal primo aiutante di campo del re⁵ istruzioni relative ai rapporti con le autorità estere, divenendo portavoce privilegiati della corona, quasi rappresentanti di una «diplomazia parallela» che ancora viveva delle relazioni personali tra dinastie e monarchi d'Europa, spesso capi costituzionali delle forze armate del loro paese⁶. Il principale compito degli addetti era di tenere al corrente il Comando del Corpo di stato maggiore di tutto ciò che riguardava la potenzialità offensiva e difensiva degli stati presso i quali erano accreditati, essi dovevano quindi seguire attentamente:

Enciclopedia Militare, Milano, Popolo d'Italia, 1933, vol. I, p. 110; M.A. FRABOTTA, *Le fonti militari presso l'Archivio storico diplomatico del ministero affari esteri*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea, Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988*, Ufficio centrale per i beni archivistici 1993; A. GIONFRIDA, *Missioni e Addetti militari in Polonia (1919-1923) – le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Roma 1996, Stato Maggiore Esercito - Ufficio storico, pp. 65-80; P. LATERZA, *Gli addetti militari navali ed aeronautici e la loro posizione nel diritto internazionale*, Napoli, S.A.E.N., 1939.

⁴ MINISTERO DELLA GUERRA – COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE – RIPARTO OPERAZIONI-UFFICIO SEGRETERIA, pubblicazione n. 704 R., *Raccolta delle norme e disposizioni per gli addetti militari presso le rappresentanze diplomatiche estere*, settembre 1913, p. 4; in ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (d'ora in poi AUSSME), fondo F-4, *studi carteggio circolari dell'ufficio ordinamento e mobilitazione*, busta 89.

⁵ *Ibid.* p. 5.

⁶ A. BIAGINI, *Addetti Militari*, pp. 15-21, in *Storia Militare 1796-1975* a cura del Comitato Tecnico della Società di Società di Storia militare, Roma 1990; ID., *Gli archivi militari per la storia diplomatica*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea, Atti del Convegno internazionale Lucca, 20-25 gennaio 1989*, Ufficio centrale per i beni archivistici 1995, pp. 183-197.

«la discussione delle leggi militari, le disposizioni per la preparazione del terreno e del materiale, quella del personale e della truppe, le variazioni negli alti gradi, l'organizzazione dei servizi, le istruzioni e le manovre»⁷.

Allo scoppio della guerra europea l'addetto militare a Berlino, tenente colonnello Bongiovanni e l'addetto militare a Parigi, tenente colonnello di Breganze, furono la principale fonte di informazioni sulle novità della guerra in corso⁸. Quest'ultimo, inoltre, ebbe un importante ruolo nelle trattative approdate alla convenzione militare tra l'Italia e l'Intesa, firmata a Parigi il 9 maggio 1915⁹, come lo ebbe l'addetto militare italiano a Pietrogrado, il colonnello Ropolo, nella convenzione militare tra Italia e Russia, firmata il 21¹⁰.

Nella convenzione di Parigi, che rappresentò uno dei primi tentativi di coordinamento strategico delle operazioni tra Italia e gli stati dell'In-

⁷ MINISTERO DELLA GUERRA – COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE – RIPARTO OPERAZIONI–UFFICIO SEGRETERIA, pubblicazione n. 704 R., *Raccolta delle norme e disposizioni per gli addetti militari...*, cit. p. 6.

⁸ P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, I, Bari, Laterza, 1977, p. 36.

⁹ L'articolo 1° del patto di Londra del 26 aprile 1915, che stabiliva le condizioni per l'intervento italiano a fianco dell'Intesa, trattava di una convenzione militare da stabilirsi tra gli stati maggiori di Francia, Inghilterra, Russia e Italia in cui si sarebbe dovuto quantificare le forze russe da impiegare, a sostegno dell'Italia, contro l'Austria. Le trattative furono condotte parallelamente a Parigi e presso il gran quartiere generale russo, poiché, in quest'ultimo caso, venne accettato il principio dell'intesa diretta sul piano militare tra l'Italia e la Russia. La convenzione tra questi due stati fu firmata il 21 maggio 1915 e l'Italia era rappresentata dall'addetto militare a Pietrogrado, colonnello Edoardo Ropolo. Parallelamente a Parigi, il 9 maggio, dopo una serie di riunioni tra i rappresentanti dell'Intesa, i delegati italiani, il colonnello Montanari, stretto collaboratore di Cadorna e l'addetto militare, tenente colonnello Breganze, ebbero l'autorizzazione a firmare la convenzione, le cui clausole erano state stabilite nella precedente riunione del 2 maggio.

Cfr. M. TOSCANO, *le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*, in *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, vol. I, *Origini e vicende della prima guerra mondiale*, Milano, A. Giuffrè, 1963, (precedentemente in «Studi economico – giuridici», università di Cagliari, 1936); G. ROCHAT, *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, in «Il Risorgimento», anno XIII, n. 3 (1961), pp. 128-156; G. BREGANZE, *Preliminari della nostra guerra (Diario aprile-maggio 1915)*, a cura di M. BRIGNOLI, in «Il Risorgimento», XIII (1982), nn. 1-2.

¹⁰ Cfr. A. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione – la missione militare italiana 1915-1918*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1983, pp. 9-22. Si veda anche L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 22-27.

tesa, erano stabilito una possibile anticipazione dell'intervento italiano, un aiuto da parte alleata che doveva facilitare l'entrata in guerra del nostro esercito, e il divieto di concludere un armistizio separato. Si precisava anche la necessità di un collegamento il più stretto possibile tra gli stati maggiori delle armate alleate, attraverso «des missions spéciales et d'officiers de liason»¹¹. Per l'Italia, si presentò, quindi, la necessità di un immediato collegamento con gli stati maggiori alleati. Il Comando del Corpo di stato maggiore, in un promemoria¹² senza data, molto probabilmente alla vigilia dell'entrata in guerra, aveva già preventivato: «la necessità di inviare missioni militari (od singoli ufficiali) presso i quartieri generali di eserciti alleati»¹³. Secondo il promemoria i compiti affidati a queste missioni erano essenzialmente due:

«a) studio e conclusione di speciali convenzioni militari (missioni di carattere temporaneo); b) invio di informazioni in modo continuativo; mantenimento delle relazioni ordinarie coi quartieri generali alleati; sorveglianza della sincera esecuzione delle convenzioni di cui alla linea precedente (missioni di carattere permanente)»¹⁴.

Il 25 maggio 1915 Breganze¹⁵, venne nominato capo della «missione

¹¹ Per il testo della convenzione, cfr. G. ROCHAT, *La convenzione militare di Parigi*, cit., pp. 155-156.

¹² Promemoria dell'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito (mobilitazione), *Ufficiali indicati per speciali missioni all'estero*, senza data, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie presso gli alleati e missioni militare italiane all'estero*, b. 82, fasc. 5.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Giovanni Giuseppe Breganze, nato a Torino nel 1866, fu nominato sottotenente d'artiglieria nel 1887 e dopo aver frequentato la scuola di guerra, entrò come capitano nel Corpo di stato maggiore. Nel 1911-12 partecipò alla guerra italo-turca. Promosso tenente colonnello, ebbe l'incarico di commissario militare per le ferrovie e nel 1915, raggiunto il grado di colonnello fu nominato aiutante di campo onorario del re. Già addetto militare a Parigi, partecipò alla prima guerra mondiale come capo della Missione militare italiana in Francia (25 maggio 1915 - 17 agosto 1917); cfr. *Enciclopedia militare*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1928, vol. II, p. 432. Si veda anche M. BRIGNOLI, *Il generale Giovanni di Breganze*, in «Memorie Storico-militari», 1983 (Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1984), pp. 405-426, in particolare pp. 412-415 relative al periodo in cui il Breganze era capo della Missione militare italiana in Francia. Secondo Brignoli, il generale Breganze, pur ritenendola di assoluta importanza, considerava assai difficoltosa l'attuazione di una reale cooperazione interalleata per l'atteggiamento accentrato dell'alto comando francese, il quale concepiva questa cooperazione, almeno per l'Italia,

militare di collegamento che verrà costituita presso il comando in capo dell'esercito francese»¹⁶. La Missione inizialmente venne concepita come «l'unica per le forze alleate che operano sul teatro di guerra occidentale»¹⁷ e, oltre che dal capo missione, fu composta dal maggiore di cavalleria Guido Mori Ubaldini degli Alberti e da due sottotenenti, Giulio Blanc e Giulio Daneo¹⁸. La Missione militare, quindi, era stata istituita per tenere il collegamento tra il gran quartiere generale francese e il Comando supremo del Regio Esercito italiano, da cui essa direttamente dipendeva. Il capo della missione doveva tenere costantemente informato la 2^a Sezione (esteri) dell'Ufficio situazione di guerra del Comando supremo. A tal proposito l'Ufficio situazione si occupava anche della raccolta di notizie sulle operazioni relative ai teatri di guerra in cui non era coinvolta l'Italia e, in particolare, di informazioni relative al fronte occidentale¹⁹.

In seguito, la Missione militare italiana, parallelamente allo sviluppo degli organismi interalleati in Francia, estese le sue competenze arrivando a coordinare, non senza contrasti²⁰, una struttura complessa di enti e uf-

«... unicamente in termini di offensive di alleggerimento con l'esclusione di manovre insieme studiate ed attuate o anche con l'invio di lavoratori italiani in Francia e niente di più.» (p. 414).

¹⁶ Lettera (minuta) del comandante territoriale del Corpo di stato maggiore all'addetto militare a Parigi, n. 27, in data 25 maggio 1915, oggi: missioni militari di collegamento e concorso autorità diplomatiche, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.3, fasc. 11.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Promemoria dell'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, oggetto: missioni militari italiane presso i grandi quartieri generali degli eserciti alleati, senza data (probabilmente maggio-giugno 1915), in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 3, fasc. 11.

¹⁹ Circolare n. 935 del Comando del Corpo di stato maggiore – Riparto operazioni – Ufficio segreteria, oggetto: corrispondenza d'ufficio diretta al comando supremo mobilitato, in data 20 maggio 1915, in AUSSME, fondo F-4, cit., b. 94, fasc. «documenti relativi al personale e al materiale del comando supremo 1912-15». Gli addetti militari negli stati non belligeranti e in parte anche le missioni militari inviavano i loro rapporti al Comando del corpo di stato maggiore territoriale – Ufficio eserciti esteri, cfr. circolare del Comando territoriale del corpo di stato maggiore, uffici e loro attribuzioni in relazione alla circolare del Comando supremo n. 9120 del 3 mar. 1918, in AUSSME, fondo M-7, *circolari vari uffici*, b. 11. Sulla struttura del Comando supremo, cfr. MINISTERO DELLA GUERRA – STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO – UFFICIO STORICO, *Le grandi unità nella guerra italo – austriaca 1915-1918*, Roma 1926, vol. I, *Casa militare di s. m. il re, Comando supremo, armate, corpi d'armata, corpi speciali, corpi di spedizione*, pp. 13-20.

²⁰ Cfr. N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926: «Ini-

fici in cui erano trattate importantissime questioni militari (collegamento e coordinamento strategico con gli alti comandi alleati, servizio informazioni e propaganda, concessione di armi e munizioni, aviazione, armi chimiche, ecc.).

In una memoria del 23 novembre 1915²¹, l'Ufficio informazioni del Comando supremo proponeva, per una «più efficace [...] collaborazione militare fra le potenze dell'Intesa», alcune soluzioni per regolare, tra i comandi alleati, la raccolta e il reciproco scambio di informazioni sul nemico e sui mezzi occorrenti al proprio esercito nazionale. Secondo la memoria, i problemi da risolvere, per l'auspicata collaborazione, erano fondamentalmente due. Il primo riguardava l'esuberanza di organi degli eserciti alleati addetti alle medesime funzioni, come quelli con compiti informativi. Il secondo riguardava, invece, la molteplicità e l'insufficiente coordinamento di organi addetti a diverse funzioni ma inviate nello stesso paese e spesso appartenenti al medesimo esercito alleato.

Le soluzioni proposte nella memoria erano due. La prima si basava su una drastica riduzione del numero e del personale delle varie missioni dell'Intesa, soprattutto quelle dipendenti dai servizi informazioni. La seconda soluzione si basava sull'istituzione di «delegazioni generali militari», con il duplice compito di unificare, a livello di singolo stato, membro dell'alleanza, la direzione delle varie missioni che ogni potenza avesse inviato presso altri paesi e di centralizzare, a livello «interalleato», con il concorso degli altri rappresentanti dell'Intesa, l'incetta delle forniture affidate ad una singola «delegazione generale militare», accreditata in un

ziatosi da noi la guerra nel maggio 1915, venne inviata una missione militare in Francia. Fu dapprima molto piccola e costituì collegamento fra il comando supremo ed il gran quartiere generale francese. Vi si aggiunsero poi, sempre nel 1915, un ufficio dipendente dal Ministero armi e munizioni, poi un altro inviato dal ministero della guerra. Negli anni 1916, 1917, 1918 i suoi uffici crebbero continuamente di numero e se ne moltiplicarono le rispettive dipendenze, essendo entrati in azione altri ministeri e fin associazioni private. Si formò anche una missione della Marina militare, ed è superfluo dire che agì per suo conto e che ebbe contatti scarsissimi con quella dell'Esercito. Nel 1918 si sovrappose a queste organizzazioni la Delegazione militare italiana presso il consiglio di Versailles, sicché alla fine della guerra il complesso che si era stabilito in Francia, comprendeva un numero ragguardevolissimo di uffici e di persone, che avevano vittoriosamente affermato il nostro tradizionale individualismo», p. 11.

²¹ Memoria del Comando supremo - Riparto operazioni - Ufficio informazioni e cifra, circa la semplificazione e l'unificazione dei servizi affidati alle varie missioni militari all'estero, in data 23 nov. 1915, in AUSSME, fondo E -11, *Missioni militare varie*, cit., b. 41bis, fasc. «personale militare addetto alla Missione militare in Francia».

determinata nazione. In altre parole si proponeva di sottoporre ad un comando unico nazionale tutte le missioni di un singolo stato. Queste, infatti, dovevano dipendere da un unico «delegato generale militare», nominato dalla stessa potenza che avesse inviato le missioni, con il compito di mantenere le relazioni sia con le autorità militari dello stato in cui fosse stato accreditato sia con le altre missioni dell'Intesa, li distaccate. Invece nei paesi divenuti fornitori dei vari belligeranti (Stati Uniti d'America, Svizzera, ecc.), le diverse missioni dell'Intesa dovevano procedere in stretto accordo, affinché si giungesse ad affidare la direzione delle incette ad una «delegazione generale militare» di quello stato alleato maggiormente interessato, nella quale le altre potenze dell'alleanza avessero accreditato un semplice «rappresentante», in diretta comunicazione con i propri delegati militari, anche in altri paesi. Per l'Italia, concludeva la memoria, doveva esistere unicamente un «delegato generale militare» a Parigi e rappresentanti presso le «delegazioni generali militari» eventualmente istituite dall'Inghilterra negli Stati Uniti e dalla Francia in Svizzera e in Spagna.

In Francia, già anteriormente al novembre 1915, funzionavano quattro missioni militari, comandate da altrettanti ufficiali superiori, indipendenti dalla missione del colonnello Breganze²². Esisteva infatti una missione per il munizionamento, una per l'aviazione, una per il servizio informazioni ed una per la dispensa dalle chiamata alle armi. Tale situazione, fonte di inconvenienti, era stata segnalata dallo stesso Breganze²³. Questo motivo, insieme alla impellente necessità di coordinare gli sforzi dell'Intesa, portò, l'8 gennaio 1916, il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Porro, alla regolamentazione del funzionamento della stessa Missione militare in una apposita «istruzione»²⁴. Nella medesima istruzione, infatti, si motivava la costituzione della missione con lo

²² Promemoria circa la Missione militare in Francia del Comando supremo – Riparto operazioni – Ufficio situazione ed operazioni di guerra, in data 29 novembre 1915, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.41 bis, fasc. «personale militare addetto alla Missione...», cit.

²³ Rapporto dell'addetto militare a Parigi al comandante in 2° del Corpo di stato maggiore, n. 499, oggi: funzionamento della missione militare italiana in Francia, in data 16 novembre 1915 (con allegato precedente rapporto n. 277 del 29 luglio 1915), trasmesso dal Comando del Corpo di stato maggiore territoriale al comando supremo, con foglio n. 907, in data 23 novembre 1915, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 41bis, fasc. «personale militare addetto alla missione...», cit.

²⁴ Istruzione circa la composizione ed il funzionamento della Missione militare ita-

«... scopo di provvedere ai bisogni della nostra guerra all'estero e specialmente alle relazioni fra gli stati maggiori alleati; alla raccolta delle informazioni al controspionaggio, censura, lotta economica ecc., nonché alla provvista ed allo scambio dei materiali occorrenti ed agli studi relativi...»²⁵.

Si precisava, inoltre, che la stessa missione funzionava sotto l'alta direzione dell'ambasciatore italiano a Parigi.

Nell'istruzione del 8 gennaio 1916, tutte le altre missioni, presenti in territorio francese, venivano trasformate in altrettante sezioni di un'unica Missione militare italiana in Francia sotto il comando dell'addetto militare a Parigi, colonnello Breganze, nominato appositamente capo missione. Dal capo missione, secondo l'istruzione, andavano, quindi, a dipendere 4 sezioni con altrettante specifiche funzioni e 2 delegati.

La prima era la Sezione presso il gran quartiere generale delle armate francesi sul fronte occidentale, che aveva il compito di tenere informato il Comando supremo italiano sugli avvenimenti, sulle operazioni e sulle dislocazioni delle unità franco-inglesi su quel fronte; essa, per questo motivo, inviava continuamente i suoi rapporti alla Sezione internazionale dell'Ufficio situazione e operazioni di guerra del Comando supremo²⁶. Il capo sezione era sempre il colonnello Breganze, con la duplice funzione di rappresentante del Comando supremo italiano presso l'organo per la direzione superiore della guerra ed agente di collegamento tra il comando supremo francese e quello italiano. Per quella seconda funzione si avvaleva anche dell'ausilio di altri ufficiali²⁷ e risiedeva, unitamente a quelli, presso il gran quartiere generale francese. Quale capo missione, periodicamente si recava a Parigi per seguire l'attività delle altre sezioni, infatti, senza entrare nel merito del loro funzionamento tecnico, doveva però coordinarne l'attività.

liana in Francia (approvata dal Ministero della guerra con dispaccio n. 99-G del 4 gennaio 1916), in data 8 gennaio 1916, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.41 bis, fasc. «personale militare addetto alla missione...», cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ cfr. MINISTRO DELLA GUERRA – STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO – UFFICIO STORICO, *Le grandi unità*, cit., vol. I cit., p. 17.

²⁷ la Sezione presso il gran quartiere generale francese era composta, oltre che dal colonnello Breganze, dal maggiore Guido Degli Alberti, e dai sottotenenti Giulio Blanc e Giulio Daneo, cfr. quadro della composizione della missione militare italiana in Francia (annesso al foglio n. 499 R. del 16 novembre 1915), in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 41 bis, fasc. «personale militare addetto alla missione...», cit.

La seconda era la Sezione informazioni presso il «Bureau interalliés», che inseriva la missione italiana in un'organizzazione a struttura propriamente interalleata. Essa venne diretta, per tutto il periodo della guerra, dal colonnello di fanteria Nicola Brancaccio²⁸, il quale, in assenza del colonnello Breganze, distaccato spesso presso il gran quartiere generale francese, aveva le funzioni di capo missione, con tutte le attribuzioni del capo servizio. Infatti, per delega dell'addetto militare, esercitava in sua assenza il controllo disciplinare su tutti i membri della missione e, nel caso, trattava le pratiche a carattere non tecnico delle sezioni che i capi di queste dovevano svolgere con l'ambasciatore e con le autorità italiane e francesi. Il colonnello Brancaccio²⁹, era anche il rappresentante in Francia del servizio informazioni del Comando supremo³⁰. Egli aveva il compito, oltre che di curare l'attività informativa di interesse esclusivamente italiano, svolta da un apposito organo alle sue dirette dipendenze: il Centro d'informazioni (con sede a Parigi), di occuparsi del collegamento con i servizi informazioni alleati.

L'iniziativa di una organizzazione interalleata, con sede in Francia, e strettamente connessa all'attività del servizio informazioni militare francese, fu dello stesso *2ème Bureau* dell'*Etat Major de l'Armée*. Nel convegno dei rappresentanti appartenenti ai servizi informazioni dell'Intesa, tenuto verso la metà del settembre 1915, al quale prese parte anche il colonnello Rosolino Poggi, capo dell'Ufficio «I», come delegato italiano, fu deciso di creare un organo centrale che coordinasse l'azione dei servizi di interesse comune. Fu costituito, quindi, un *Bureau interalliés de l'Etat Major de l'Armée* con sede a Parigi e che faceva parte integrante del *2ème Bureau*³¹. Ogni alto comando alleato distaccò una missione che andò

²⁸ Nicola Brancaccio, nato a Napoli nel 1864, fu nominato sottotenente di fanteria nel 1883. Dal 1906 al 1910 fu addetto al Comando del corpo di stato maggiore. Raggiunto il grado di maggiore a scelta eccezionale nel 1910, nel 1912 ebbe l'incarico di insegnante titolare presso la Scuola di guerra. Durante la prima guerra mondiale fu capo del servizio informazioni militare presso la Missione militare in Francia e nell'autunno del 1918 addetto militare a Parigi. Fu autore di importanti opere di storia militare: *L'Esercito del vecchio Piemonte* (in tre volumi); *Le bandiere del regno di Sardegna*; *Garibaldi a Talamone*; *Storia della Brigata Acqui*; *Caratteristiche della guerra napoleonica*; ecc. Cfr. *Enciclopedia militare*, Milano 1928, vol. II, p. 416.

²⁹ N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, cit.

³⁰ Sul funzionamento del servizio informazioni durante la prima guerra mondiale, cfr. O. MARCHETTI, *Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra*, Roma 1937; anche P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, cit., vol. II, pp. 349-51.

³¹ N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, cit., pp. 12-13.

a costituire la corrispondente sezione nazionale del *Bureau interalliés*, il quale nell'ottobre 1915, oltre che dalla sezione francese, che aveva anche compiti di segreteria e di tenere un archivio comune a tutte le sezioni, fu costituito da una sezione inglese, una belga, una russa, che si sciolse nel 1917, e una italiana. Nel 1918 si aggiunse anche una sezione americana.

Quando fu costituito, il *Bureau interalliés* ebbe importanti funzioni, era competente, infatti, sul controllo postale e telegrafico, sul controllo dei passaporti (con relativa costituzione di commissioni interalleate negli stati neutri), sul blocco economico, sulla regolamentazione della pubblicità dei giornali, sulla censura della stampa, sulla polizia di navigazione, sulla propaganda militare interalleata, sullo scambio dei renitenti e disertori, sull'equivalenza dei servizi militari, sulla sorveglianza dei confini, sulla compilazione e diramazione della lista dei sospetti e sull'unificazione dei servizi informazione negli stati neutri³². Il funzionamento di quest'ufficio, almeno inizialmente, fu irto di difficoltà, perché non vi era un unico capo che potesse conciliare le diverse posizioni rappresentate dalla singole sezioni nazionali, i diversi capi sezioni si riunivano in apposite conferenze senza però nessuno che le presiedesse. I maggiori contrasti, secondo il Brancaccio, furono proprio tra la sezione francese e inglese che volevano utilizzare l'organizzazione del *Bureau* come strumento di predominio e la sezione italiana che si opponeva a quei disegni³³.

La sezione italiana³⁴ del *Bureau interalliés* era, quindi, la rappresentanza dell'Ufficio «I» del Comando supremo italiano presso quello stesso organismo interalleato e per queste ragioni, come abbiamo visto, era competente su tutto ciò che riguardava il servizio informazioni militare italiano in Francia. Inoltre poiché l'ambasciata italiana aveva deferito alla sezione italiana del *Bureau* parecchie sue competenze, la giurisdizione di quest'ultima, per mezzo dei consolati, si estendeva su tutto il territorio francese. Dopo l'accordo, raggiunto nella conferenza dell'aprile 1916 tra

³² *Ivi*, p. 15.

³³ *Ivi*, p. 17-18.

³⁴ Oltre che dal colonnello Brancaccio la sezione era formata dal tenente Pagliano, che all'inizio del 1916 ebbe l'incarico di delegato della missione per gli esonerati, dal maggiore della giustizia militare Ugo Aloisi e nel 1919 dal tenente Michele Giuliano. Anche sottufficiali e truppa ebbero un ruolo importante nell'attività della sezione, come i sergenti Beltrotti e Locatelli e il soldato Vita Dattolo, o civili come il professore Colmano, cfr. N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, cit., pp. 14-15.

i capi dei servizi informazioni alleati³⁵, fu costituito, anche presso la sezione italiana del *Bureau*, il Reparto economico che si occupava della prevenzione e della repressione del contrabbando di guerra e del commercio con il nemico, del controllo dei cambi, della sorveglianza bancaria e soprattutto del blocco economico attuato dall'Intesa contro gli imperi centrali. A questo reparto affluiva sia la corrispondenza dei ministeri italiani del tesoro, delle finanze e del commercio sia la corrispondenza dei paralleli organi alleati e sempre allo stesso reparto si rivolgevano le ditte italiane colpite dalle disposizioni contro il commercio con il nemico. In seguito il Reparto economico fu trasferito a Roma ma la sezione italiana del *Bureau* continuò a conservare alcune competenze in materia, il colonnello Brancaccio, infatti, fino al 1918, fu delegato italiano presso il Comitato interalleato per il blocco e membro della delegazione presso il Comitato internazionale permanente d'azione economica³⁶.

La terza sezione della missione militare italiana in Francia era la Sezione munizionamento e materiali da guerra il cui capo era il tenente colonnello d'artiglieria Carlo de Sauteiron³⁷. Essa si occupava principalmente della concessione di forniture di munizioni e altro materiale bellico per l'Italia. La sezione per la parte tecnica corrispondeva direttamente con il Sottosegretariato delle armi e munizioni del Ministero della guerra, poi nel giugno 1917 Ministero delle armi e munizioni³⁸.

L'ultima sezione della missione era la Sezione aviazione, comandata dal maggiore d'artiglieria Giovanni Fabbri³⁹.

Infine due ufficiali, addetti alla missione, erano stati delegati a importanti compiti, senza costituire una sezione autonoma: il Delegato presso la regia ambasciata per l'Ufficio esonerazioni temporanee dei militari ri-

³⁵ *Ivi*, p. 237.

³⁶ *Ivi*, p. 21.

³⁷ La sezione era formata dal capitano di corvetta Vincenzo Leone (addetto navale dell'ambasciata), il maggiore Giovanni Fabbri e Angelo Della Riccia, che poi divennero capi sezione aviazione e delegato per gli studi chimici, il capitano Giovanni Cordara, il tenente Giovanni Rivetta e il sottotenente Giulio Sansonetto, cfr. quadro della composizione della missione militare in Francia cit., in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.41 bis, fasc. «personale militare addetto alla missione militare in Francia», cit.

³⁸ UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di stato italiani*, a cura di P. D'Angiolino e C. Pavone, Roma 1981, vol. I, pp. 100-101.

³⁹ Oltre che dal capo sezione era formata dall'ingegnere Temistocle Maffei e la signor Alessandro Giordano, cfr. quadro della composizione della missione..., cit., in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 41 bis, fasc. «personale militare...», cit.

chiamati, sottotenente del genio Emilio Pagliano, che si occupava degli esoneri a favore degli operai specializzati italiani residenti in Francia e soggetti al richiamo in Italia per mobilitazione, e il Delegato per gli studi chimici, maggiore del genio Angelo Della Riccia, che si occupava soprattutto della questione dei gas. Sia il capo sezione aviazione che gli ufficiali delegati potevano corrispondere direttamente con i ministeri e con gli organi tecnici competenti, italiani ed esteri, per tutto quanto riguardava lo svolgimento del loro mandato.

Il 21 agosto 1917, il sottocapo di Stato Maggiore, generale Porro, emanò delle nuove istruzioni relative alla composizione e al funzionamento delle Missioni militari in Francia⁴⁰. Le nuove istruzioni, che, in realtà, apportarono poche modifiche alle precedenti emanate l'8 gennaio 1916, ribadirono che «la missione militare italiana in Francia ha lo scopo di mantenere le relazioni tra gli stati maggiori alleati, i ministeri della guerra e dell'armamento, e le varie autorità dei due paesi aventi in genere attinenza alla guerra per la parte militare»⁴¹. La missione doveva, quindi, seguire le operazioni sul fronte francese e occuparsi del controspionaggio, della censura, della lotta economica, delle questioni relative al rifornimento di munizioni e di altri materiali bellici e dei relativi studi. Essa era sempre sotto l'alta direzione dell'ambasciatore italiano in Francia ed era composta da un capo missione, rappresentante ufficiale dell'autorità militare italiana presso quella francese, da una segreteria e da 7 sezioni. La segreteria e le prime due sezioni: la Sezione presso il gran quartiere generale francese e la Sezione informazioni presso il *Bureau interalliés*, dipendevano a tutti gli effetti da capo missione, le altre 5 sezioni, invece, (la Sezione munizionamento e materiali da guerra, aviazione, trasporti, esoneri temporanee richiamati e mano d'opera), dipendevano solo dal punto di vista disciplinare da quest'ultimo.

L'8 marzo 1918, la Sezione informazioni presso il *Bureau interalliés* cessò definitivamente di far parte della Missione militare italiana in Francia e passò alle dipendenze del nostro rappresentante militare permanente presso il Consiglio supremo di guerra a Versailles⁴².

⁴⁰ Istruzione circa la composizione il funzionamento della Missione militare italiana in Francia del Comando supremo – Reparto operazioni – Ufficio situazione, comunicati di guerra e missioni all'estero, in data 21 agosto 1917; in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 3, fasc. 10.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. N. BRANCACCIO, *In Francia durante la guerra*, cit., pp. 202-203.

2. Le conferenze interalleate fino al novembre 1917

Prima della costituzione del Consiglio supremo di guerra, i capi politici e militari alleati avevano cercato di coordinare la loro azione attraverso contatti reciproci più stretti, per mezzo delle tradizionali vie diplomatiche, o, soprattutto, attraverso l'organizzazione di 14 conferenze a cui parteciparono tutti i rappresentanti dell'Intesa⁴³.

Già nel giugno 1915, Poincaré, presidente della repubblica francese, aveva chiesto, tramite Tittoni, nostro ambasciatore a Parigi, l'adesione del governo italiano alla costituzione di un ufficio centrale militare, dislocato a Parigi, in cui ciascun comandante in capo degli eserciti alleati fosse stato rappresentato da un ufficiale superiore di grande capacità militare e investito della piena fiducia del proprio comandante⁴⁴.

Questa proposta non ebbe sviluppi, ma, insieme alla necessità di coordinare la condotta delle operazioni, fu uno dei motivi che portarono all'organizzazione della prima conferenza interalleata tra i rappresentanti militari dell'Intesa, che, dal 7 al 10 luglio 1915, ebbe luogo a Chantilly, sede del Gran quartier generale dell'esercito francese. In quella località sede furono sanciti i principi della solidarietà e reciprocità tra alleati e che la decisione del conflitto doveva essere cercata sui teatri principali d'operazione, in sostanza sui fronti europei (francese, russo e italiano)⁴⁵.

⁴³ Cfr. M. MONTANARI, *Le direttive strategiche degli eserciti alleati*, in *Atti dell'Incontro di studio: «Vittorio Veneto», 3 novembre 1998*, Roma, Commissione italiana di storia militare, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1° Comando forze di difesa, 1999, pp. 45-50. Per un elenco delle conferenze interalleate, cfr. «*Pubblicazione statistica circa gli eserciti alleati e cronologia delle convenzioni, trattati, dichiarazioni di guerra, accordi, consigli di guerra e conferenze interalleate*», in AUSSME, fondo L-3 cit., b. 50, fasc. 13.

⁴⁴ MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI - COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti diplomatici italiani* (da adesso in poi *D.D.I.*), *Quinta serie: 1914-1918*, vol. IV, (25 maggio-23 ottobre 1915), Roma, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1973, documento n. 238, telegramma Gab. 810/247, in data 22 giu. 1915, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni, al ministro degli esteri Sonnino, pp. 140-141. Nella parte iniziale del telegramma Tittoni faceva presente a Sonnino che, nel colloquio con Poincaré, aveva comunicato le idee di Cadorna favorevoli ad un efficace coordinamento interalleato, accennando ad una precedente richiesta del generale, probabilmente relativa alla proposta di realizzazione di una conferenza tra gli stati maggiori alleati.

⁴⁵ M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II, *Il periodo liberale*, tomo II, *La Grande guerra*, Roma, Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, 2000, pp. 198-202.

Infine fu stabilito, su proposta del generale Joffre, di attuare una vigorosa offensiva autunnale, sia in Francia, nella zona dello Champagne, che in Italia, nella zona dell'Isonzo⁴⁶. In realtà sul piano pratico non si realizzò alcun efficace coordinamento, ogni alleato continuò ad agire per proprio conto.

Tra il 6 e l'8 dicembre 1915 si svolse la seconda conferenza interalleata di Chantilly, indetta per discutere una proposta russa di realizzare tre offensive contro l'Austria-Ungheria: la Russia doveva attaccare dalla Galizia e dalla Bucovina, la Francia e l'Inghilterra da Salonico, l'Italia dall'Isonzo⁴⁷. La proposta, però, non ebbe attuazione. Nella conferenza, dove l'Italia aveva inviato come proprio rappresentante il generale Porro, sottocapo di stato maggiore dell'Esercito, fu confermata l'importanza strategica dei teatri principali d'operazione (francese, russo e italiano) e delle offensive concomitanti, possibilmente simultanee. I rappresentanti militari alleati convennero anche sulla necessità di realizzare un'offensiva generale simultanea che, nel marzo 1916, doveva impegnare tutte le potenze dell'Intesa⁴⁸. Inoltre nell'eventualità di azioni nemiche, prima di tale predetta offensiva, furono stabiliti tre punti fondamentali: la necessità che ciascuna potenza dell'Intesa fosse pronta ad arrestare sul proprio fronte eventuali attacchi nemici, il sostegno di tutte le altre potenze alleate quando una di loro fosse stata attaccata, l'utilità del logoramento del nemico con offensive locali⁴⁹. Infine, durante la riunione, fu definitivamente stabilito che le truppe alle dipendenze del generale Serrail, capo del corpo di spedizione alleato a Salonico (*Armée d'Orient*), rimanessero in Grecia per l'apertura di un nuovo fronte in Macedonia⁵⁰.

⁴⁶ Cfr. generale MORDACQ, *Le commandement unique*, Parigi, Jules Tallandier, 1929, p. 10-12. Si veda anche D.D.I., *quinta serie: 1914-1918*, vol. IV cit.; documento n. 366, telegramma Gab. 837/280, in data 7 lug. 1915, dell'ambasciatore a Londra Imperiali al ministro degli esteri Sonnino, p. 217; documento n. 381, telegramma Gab. 856/288, in data 9 lug. 1915, dell'ambasciatore a Londra Imperiali al ministro degli esteri Sonnino, p. 225; documento n. 418, telegramma Gab. 882/301, in data 13 lug. 1915, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni al ministro degli esteri Sonnino, p. 247.

⁴⁷ M. MONTANARI, *Le direttive strategiche degli eserciti alleati*, cit. p. 47.

⁴⁸ B.H. LIDDEL HART, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 263-264.

⁴⁹ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 1°, *Gli avvenimenti invernali (narrazione)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1931, pp. 177-178.

⁵⁰ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. VII, *Le operazioni fuori del territorio na-*

Nello stesso periodo, Briand, presidente del consiglio francese, per raggiungere un maggiore coordinamento strategico tra le forze dell'Intesa, propose ai membri della coalizione la costituzione di un consiglio permanente, formato dai più alti rappresentanti politici e militari francesi, inglesi, russi e italiani, con il compito di unificare l'azione diplomatica e militare alleata⁵¹. Con questa sua proposta il presidente del consiglio francese voleva coinvolgere l'Italia, di cui stimava le potenzialità belliche pari a quelle degli altri alleati, in uno sforzo maggiore nella guerra attraverso una più stretta collaborazione con la Francia e l'Inghilterra⁵². Tale intento si concretizzò in una visita a Roma, realizzata nel febbraio 1916, per convincere dell'utilità del progetto il ministro degli esteri italiano. Quest'ultimo manifestava tutta la sua perplessità, nonostante avesse ricevuto rapporti favorevoli sulla questione da parte di Tittoni, ambasciatore italiano a Parigi. Sonnino, più del presidente del consiglio Salandra, osteggiava la creazione di quell'organismo interalleato, poiché ve-

zionale: Albania, Macedonia, Medio oriente, tomo 3° (*narrazione*), Roma, Tipografia regionale, 1983, p. 182.

⁵¹ L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 233-244. Si veda anche *D.D.I.*, quinta serie: 1914-1918, vol. V, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1988, documento n. 86, telegramma Gab. 2449/566, in data 11 novembre 1915, dell'ambasciatore a Londra Imperiali al ministro degli esteri Sonnino, p. 63: «Nell'annunciare ieri alla Camera provvedimenti presi per rinforzare lo Stato Maggiore, primo ministro manifestò speranza sua e di Briand di vedere fra breve istituito una specie di consiglio di guerra comune nel quale sederanno i ministri francesi e britannici per dirigere e controllare col'assistenza dei rispettivi stati maggiori operazioni militari e navali comuni. Aggiunse Asquith che Francia e Inghilterra sarebbero oltremodo liete se Italia e Russia volessero associarsi per scopi suindicati».

⁵² *D.D.I.*, quinta serie, cit., vol. V cit., p. 249, documento n. 352, telegramma Gab. 180/13, in data 22 gennaio 1916, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni al ministro degli esteri Sonnino: «... Nulla è stato deciso circa la prossima riunione a Parigi attendendosi conoscere disposizioni del Gabinetto di Roma che si spera non si opporrà ulteriormente [...]. Briand anzi per facilitare adesione Governo italiano, alla quale tiene molto perché gli dorrebbe che per le necessità di cose dovesse avere luogo a Parigi una riunione nella quale l'Inghilterra e Russia fossero rappresentate e non lo fosse l'Italia, è disposto venire personalmente in Italia recarsi al quartiere generale per ossequiarvi S.M. il re e conoscere generale Cadorna conferire con V.E. e S.E. Salandra...»; documento n. 423, telegramma Gab. 833/30, in data 8 febbraio 1916, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni al ministro degli esteri Sonnino, pp. 306-307; documento n. 426, lettera personale, in data 8 febbraio 1916, del direttore del «Corriere della sera» Albertini al presidente del consiglio Salandra, pp. 309-310; documento n. 427, telegramma Gab. 344/31, in data 9 febbraio 1916, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni, al ministro degli esteri Sonnino, pp. 310-311.

deva in esso una possibile limitazione alla azione diplomatica italiana. La visita a Roma di Briand non raggiunse direttamente lo scopo per cui era stata programmata ma ebbe, comunque, l'effetto positivo di convincere Sonnino e Salandra della necessità di un maggiore coordinamento tra gli alleati, attraverso conferenze periodiche a cui partecipassero tutti i rappresentanti politici e militari dell'Intesa⁵³. Fu stabilito, inoltre, che anche il governo italiano avrebbe inviato propri delegati alla prossima conferenza interalleata che si sarebbe svolta a Parigi nel mese successivo.

Nei giorni del 12-13 marzo 1916 fu tenuta la terza conferenza interalleata di Chantilly a cui presero parte i soli rappresentanti militari delle potenze dell'Intesa⁵⁴. In essa, oltre ad altre decisioni meno importanti relative all'esercito serbo, all'Armée d'orient e alle truppe italiane in Albania, furono sostanzialmente confermate le decisioni prese nelle passate conferenze, in particolare la necessità di una offensiva generale di tutte le forze alleate e il principio del reciproco aiuto secondo i termini stabiliti nella precedente conferenza del dicembre 1915. Durante l'incontro il rappresentante italiano, il quale era sempre il generale Porro, fece presente agli alleati che il nostro esercito italiano aveva assoluto bisogno di artiglierie pesanti.

La successiva conferenza interalleata fu organizzata, secondo gli accordi presi a Roma nel febbraio precedente, a Parigi nei giorni 27 e 28 marzo 1916 e vi parteciparono anche i rappresentanti politici dell'Intesa⁵⁵. La delegazione italiana era costituita dal presidente del consiglio Salandra, dal ministro degli esteri Sonnino, dall'ambasciatore a Parigi Tittoni,

⁵³ *Ibid.* documento n. 433, lettera personale, in data 11 febbraio 1916, del presidente del consiglio Salandra al ministro degli esteri Sonnino, p. 315: «Prima che tu veda stamane Briand reputo opportuno informarti che ieri, durante la visita sua e di Bourgeois a palazzo Braschi, essendo caduto il discorso, comunque in forma vaga, sulla direttiva unica, militare e diplomatica, io accennai come ad una idea comune a te e a me, che si dovrebbero avere adunanze miste dei capi degli eserciti alleati e dei rappresentanti dei rispettivi governi. Al che i francesi aderirono. Ma non m'impegnai menomamente circa la forma, i modi, i tempi delle adunanze, ecc. Debbo dirti però che mi pare inevitabile accettare in massima il principio delle adunanze. Tutta la stampa francese e italiana ne spera grandi cose [...] se noi rifiutassimo, la gita di Briand parrebbe fallita. Tutti, a qualunque evento avverso, si leverebbero contro di noi per la mancata unificazione dell'azione degli alleati. Mi pare in somma che non se ne possa fare a meno...».

⁵⁴ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. III cit., tomo 1° (*narrazione*), pp. 178-180, 261.

⁵⁵ *Ibidem.* Si veda anche L. RICCARDI, *Alleati non amici...*, cit., pp. 245-248.

dai generali Cadorna e Dallolio. In quella conferenza furono ratificati gli accordi militari della terza conferenza di Chantilly e fu sancita, genericamente, l'unità d'azione economica e diplomatica. Riguardo, in particolare, all'unità d'azione economica fu decisa la costituzione di un comitato permanente interalleato, con sede a Parigi, che si doveva occupare anche delle questioni relative al blocco economico contro la Germania e, per quanto riguarda i trasporti marittimi, vennero presi accordi per costituire a Londra un ufficio centrale interalleato dei noli, con competenze relative alla ripartizione dell'onere dei trasporti marittimi tra le potenze dell'intesa⁵⁶.

Il 15-16 novembre 1916, sempre a Parigi, si svolse un'altra conferenza interalleata dei rappresentanti politici dell'Intesa, tenuta nei stessi giorni della quarta conferenza dei rappresentanti militari a Chantilly⁵⁷. La delegazione italiana era costituita dal ministro del tesoro Carcano, dall'ex ambasciatore a Parigi Tittoni e dal nuovo ambasciatore Salvago Raggi. Nella conferenza, indetta per definire la condotta degli stati dell'Intesa nel 1917, furono affrontate varie questioni⁵⁸, tra cui il contributo italiano alla operazioni in Macedonia e, a questo proposito, il ministro Tittoni promise l'invio di truppe a condizione che la pressione russo - romena fosse capace di assorbire le riserve di uomini degli imperi centrali nello scacchiere balcanico. La conferenza fissò l'impegno di un prossimo incontro da tenersi a Pietrogrado⁵⁹ e in pratica non diede risultati concreti, chiudendosi con l'intervento dei rappresentanti degli stati maggiori alleati, riunitisi nei stessi giorni a Chantilly⁶⁰.

Alla quarta conferenza di Chantilly, tenuta il 15-16 novembre 1916, sempre presso il Gran quartier generale francese, parteciparono i capi di

⁵⁶ *D.D.I., Quinta serie*, cit., vol. V cit., documento n. 650, protocollo di chiusura della conferenza interalleata di Parigi, in data 28 marzo 1916, pp. 480-481.

⁵⁷ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, tomo 1°, *L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917 - gli avvenimenti dal gennaio al maggio (narrazione)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1940, pp. 115-117.

⁵⁸ *D.D.I., quinta serie*, cit., vol. VI, Roma, istituto poligrafico dello stato, 1987, documento n. 703, telegramma Gab. 2575/240, in data 15 nov. 1916, dell'ambasciatore a Parigi Salvago Raggi al ministro degli esteri Sonnino, pp. 480-482.

⁵⁹ *Ivi*, documento n. 715, telegramma Gab. 2589/246, in data 17 nov. 1916, dell'ambasciatore a Parigi Salvago Raggi al ministro degli esteri Sonnino, pp. 517.

⁶⁰ *Ivi*, documento n. 713, telegramma Gab 2588/243, in data 17 nov. 1916, dell'ambasciatore a Parigi Salvago Raggi al ministro degli esteri Sonnino, pp. 515-516.

stato maggiore degli eserciti dell'Intesa o i loro rappresentanti, il Comando supremo italiano, ancora una volta, inviò quale delegato, il generale Porro⁶¹. I punti da affrontare nella discussione, secondo il memorandum dell'alto comando francese del 12 novembre 1916⁶², erano fondamentalmente quattro: studio delle possibile offensive degli imperi centrali sui diversi fronti nel periodo invernale, atteggiamento alleato nello stesso periodo su tutti i fronti, distribuzione delle forze e dei mezzi fra gli eserciti dell'Intesa per la campagna d'inverno e per quella del 1917, piano d'azione di tutte le forze dell'Intesa per il 1917. Durante la conferenza si palesò chiaramente il punto di vista francese, espresso dal generale Joffre, che considerava la Germania il nemico principale, la disfatta di quest'ultima avrebbe dunque causato la fine della coalizione avversaria. Inoltre, sempre secondo il generale Joffre, la maggior parte delle divisioni tedesche e quelle più efficienti erano concentrate sul fronte occidentale dunque qui bisognava concentrare gli sforzi dell'Intesa per annientare l'esercito germanico e vincere definitivamente la guerra. Al teatro di guerra italiano, l'alto comando francese attribuiva scarsa importanza, poiché lo considerava non adatto a conseguire risultati decisivi, compito dell'Esercito italiano era, quindi, di preparare un'azione offensiva generale nella primavera del 1917, attirando tutte le riserve austriache, per alleggerire il fronte orientale. All'alto comando russo gli alleati chiesero di organizzare una vigorosa offensiva, parallela ad un'altra condotta da Salonicco da parte dell'*Armée d'Orient*, in direzione di Sofia, per distruggere la Bulgaria e isolare l'Impero ottomano dall'Austria e dalla Germania. La conferenza si concluse con l'approvazione di un progetto di offensiva generale su tutti i fronti, fissando la data di inizio delle operazioni per la prima quindicina del febbraio 1917, al fine di prevenire eventuali azioni degli imperi centrali. Nel caso che questa ultima ipotesi non si fosse verificata, il periodo dell'offensiva sarebbe stato fis-

⁶¹ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, vol. IV, tomo 1°, cit., pp. 117-126.

⁶² *Ivi* p. 118. Riguardo al testo originale del memorandum vedi MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° bis, *L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917 - gli avvenimenti dal gennaio al maggio (documenti)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1939, allegato n. 114, Memorandum pour la réunion des commandants en chef du 15 novembre 1916 del Gran quartier general des Armees français, n. 8605 di prot., in data 12 novembre 1916, pp. 237-267.

sato di comune accordo, preferibilmente nella primavera del 1917. Sul fronte balcanico, in particolare, fu ribadita la decisione di condurre un'offensiva generale capace di annientare la Bulgaria. Infine fu riconfermato l'impegno di aiuto immediato, da parte delle altre potenze alleate, a quella di loro che fosse stata attaccata dagli imperi centrali, tramite il concorso diretto di forze e mezzi sullo stesso fronte, divenuto teatro dell'offensiva nemica o, indirettamente, con offensive sugli altri fronti, per alleggerirne la pressione. Per questo motivo, tra le decisioni finali della conferenza, prese dai capi delle armate alleate o i loro rappresentanti, ci fu anche quella di predisporre, da parte degli stati maggiori anglo-francese ed italiano, studi relativi ai trasporti e all'impiego di forze combinate⁶³. Durante la conferenza si manifestarono alcune divergenze tra gli altri rappresentanti dell'Intesa e il generale Porro, di fronte alla sua palese opposizione all'invio di ulteriori truppe italiane in Macedonia. Tali divergenze erano dovute ad una diversa valutazione strategica del Comando supremo italiano che riteneva assolutamente necessario l'impiego di tutte le sue forze sul proprio fronte nazionale, non aveva fiducia nell'efficacia di un eventuale concorso alleato, nel caso di un attacco austriaco in forze, e non giudicava positivamente l'impostazione data alle operazioni in Macedonia, dove l'*Armée d'Orient*, persa l'occasione di sferrare una vasta offensiva parallelamente all'entrata in guerra della Romania, era ormai immobilizzata da ingenti forze bulgare⁶⁴.

La successiva conferenza si tenne a Roma dal 5 al 7 gennaio 1917 e fu indetta per espresso desiderio del nuovo primo ministro britannico, Lloyd George, che valutava di grande importanza strategica il fronte italo-austriaco⁶⁵. Il ministro inglese giudicava l'Austria - Ungheria come lo stato più debole della coalizione avversaria a causa della sua anacronistica struttura plurinazionale, retaggio dell'universalismo medievale. L'impero austrungarico, che si reggeva esclusivamente sul trono degli Asburgo, era travagliato da una profonda crisi interna, in cui le diverse naziona-

⁶³ *Ivi*, allegato n. 116, Gran quartier général des armées françaises - Etat Major - section des T.O.E., *Procès-verbal de la réunion des commandants en chef des armées allies ou de leurs représentants tenue a Chantilly le 15 novembre 1916*, pp. 270-297, in particolare p. 283.

⁶⁴ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° cit., p. 121-126.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 131-143.

lità, anche nell'esercito, costituivano delle possibili forze disgregatrici. A tale proposito, alla fine del dicembre 1916, Lloyd George aveva pensato di proporre agli altri alleati una vasta offensiva sul fronte italiano, con l'impiego di artiglierie di grosso calibro fornite dagli anglo - francesi al nostro esercito. Per realizzare quell'offensiva era necessario che il governo italiano garantisse, a breve scadenza, una volta ricevuti gli aiuti, l'attuazione dell'operazione. Alla conferenza parteciparono i capi dei governi della Gran Bretagna, Francia, Italia, l'ambasciatore di Russia a Roma e rappresentanti politici e militari dell'Intesa⁶⁶. La discussione fu incentrata su due punti: il teatro balcanico e il fronte italiano. Riguardo al primo punto, in relazione all'ambiguo atteggiamento greco, fu deciso che le potenze dell'Intesa presentassero una nota collettiva al governo ellenico per intimargli di concentrare, entro 15 giorni, tutto il materiale e le truppe nel Peloponneso; in caso di rifiuto, gli alleati avrebbero preso i necessari provvedimenti per garantire la sicurezza delle loro armate. In relazione, sempre, alla questione balcanica, fu anche affrontato il discorso relativo al corpo di spedizione in Macedonia, il cui comandante, il generale Serrail, durante la conferenza, avanzò la richiesta, non accolta per l'opposizione dei rappresentanti inglesi ed italiani, di altre divisioni a rinforzo del contingente a Salonico.

In seguito, sulla base di un promemoria presentato dal governo britannico⁶⁷, la conferenza passò ad esaminare la situazione sul fronte italo-austriaco. Dopo aver valutato la difficile situazione sul fronte orientale, dovuta alla caduta della Romania e alle difficoltà in cui versava la Russia, i rappresentanti britannici proposero di pianificare una vigorosa offensiva dell'Esercito italiano sull'Isonzo, che, con il concorso di forze e mezzi anglo - francesi, avrebbe avuto la possibilità di sconfiggere l'Austria, sbloccando la situazione nei Balcani a favore dell'Intesa. A questa

⁶⁶ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° cit. (*narrazione*), p. 133, per la composizione delle delegazioni alleate. Per l'Italia parteciparono il presidente del consiglio Boselli, il ministro degli esteri Sonnino, il ministro della guerra generale Morroni, il ministro della Marina ammiraglio Corsi, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Cadorna, il sottosegretario per le armi e munizioni generale Dalloio.

⁶⁷ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° bis cit., allegato n. 122, conferenza di Roma (traduzione del promemoria compilato dal governo britannico in data 5 gen. 1917), pp. 311-316.

proposta si opposero i rappresentanti francesi i quali vedevano messa in forse la loro prossima offensiva sul fronte occidentale, progettata dal generale Nivelles, nel caso fosse stato necessario fornire artiglierie agli italiani. Da parte italiana, il ministro Sonnino si dimostrò assai freddo a quella proposta, poiché, nella contropartita al concorso alleato nella progettata offensiva sul Carso, intravide una possibile limitazione alle richieste italiane nelle trattative in corso con i franco-inglesi per le zone di influenza in Asia minore⁶⁸. Al contrario il generale Cadorna espresse tutto il suo consenso al progetto inglese di una vasta operazione sul fronte isontino, ma confermò, anche, che, per attuarla con successo, aveva bisogno, senza vincoli di sorta, di artiglieria pesante, fornita dagli alleati. Anche questa volta i contrasti tra i rappresentanti dell'Intesa, dovuti soprattutto all'opposizione degli stati maggiori inglese e francese e alla freddezza del governo italiano, fecero arenare il progetto di Lloyd Georg.

La conferenza si concluse con la generica dichiarazione di riconoscimento dell'opportunità di realizzare una offensiva interalleata sul Carso, ma per realizzarla era richiesto prima il parere dei singoli alti comandi alleati poi l'approvazione dei rispettivi governi. Questa decisione rendeva particolarmente complicato il meccanismo per un intervento militare alleato sul fronte italiano in base al principio del mutuo appoggio stabilito dalla quarta conferenza di Chantilly⁶⁹, convinse, inoltre, il generale Cadorna e i responsabili del nostro governo, a organizzare trattative dirette con gli alti comandi francese e inglese per rendere possibile, in caso di necessità, quell'intervento⁷⁰. Nella conferenza fu raggiunta anche la ri-

⁶⁸ Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 381-387: «Sonnino, quindi, manovrò in modo tale da riuscire a far progressivamente inaridire la proposta britannica fino a farla cadere definitivamente. Il premier inglese rimase attanagliato dal netto dissenso di Parigi, dalla freddezza italiana e, fatto di un certo rilievo, dalla diffidenza del suo stato maggiore.» (pp. 386-387).

⁶⁹ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° cit., p. 140.

⁷⁰ Le trattative con gli alleati per un loro intervento diretto in Italia si concretizzarono in tre convegni tenuti ad Udine, presso il Comando Supremo italiano. Il primo convegno (1°-2 febbraio 1917), tra il generale Cadorna per l'Italia e Nivelles per la Francia, non portò a risultati apprezzabili. Le trattative si conclusero senza che fossero stati raggiunti accordi concreti anche perché il generalissimo francese era convinto dell'azione risolutrice dell'imminente offensiva sul fronte occidentale, che, secondo lui, avrebbe preceduto l'eventuale attacco austriaco sul fronte italiano. Il secondo convegno (23 marzo 1917), tra i generali Cadorna per l'Italia, Robertson per l'Inghilterra e Weigand per la

soluzione di mettere allo studio l'organizzazione di uno stato maggiore interalleato⁷¹. L'argomento sarebbe stato affrontato in una delle prossime riunioni tra i rappresentanti dell'Intesa, non fu però stabilita alcuna data, né fu costituito alcuno strumento per realizzare questo progetto.

Anche la conferenza di Pietrogrado⁷², che si riunì tra il 1° e il 17 febbraio 1917 nella capitale russa, era stata indetta, subito dopo la conferenza di Parigi del novembre 1916, per iniziativa del governo britannico. La delegazione italiana era formata dal ministro Vittorio Scialoja, capo della delegazione, dal professore Galante, segretario del ministro e dal

Francia, fu indetto dal governo italiano. Anche questo non raggiunse risultati concreti e si risolse con l'intesa che i rappresentanti inglesi e francesi avrebbero sollecitato i rispettivi «comitati di guerra» per ottenere da questi l'incarico di negoziare con piena facoltà gli accordi necessari per l'invio di truppe in Italia. Il terzo convegno (7-8 aprile 1917), tra i generali Cadorna per l'Italia e Foch per la Francia, fu positivo. In questo incontro, infatti, furono raggiunto gli accordi di massima per l'intervento alleato in Italia e fu stabilito come zona di sbarco del contingente alleato la regione di Vicenza. Nel caso che gli imperi centrale avessero lanciato un'offensiva attraverso la Svizzera, violando la neutralità della Confederazione, fu stabilito che la zona di sbarco del contingente alleato sarebbe stata la regione tra Novara e Milano. Per questi convegni si veda MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1°, cit., p. 148-160. Ricordiamo inoltre che tra il 10 e l'11 settembre 1917, sempre ad Udine, si svolse un importante incontro tra il ministro della guerra inglese Lord Derby e il generale Cadorna relativo all'invio di artiglieria da parte alleata sul fronte italiano. Il ministro inglese promise l'invio di 160 pezzi di medio calibro ma nello stesso tempo richiese al generale Cadorna, che acconsentì, la restituzione di 6 batterie da 152, destinate all'Egitto. Per questo convegno si veda MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV, *Le operazioni del 1917*, tomo 2°, *Gli avvenimenti dal giugno al settembre (narrazione)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954, p. 22-23.

⁷¹ Cfr. Generale MORDACQ, *Le commandement unique*, cit., p. 23, la seconda risoluzione, riportata dall'autore, recita così «L'organisation d'un état-major interallié sera étudiée dans une des conférences que tiendront dorénavant, tous les deux mois, les ministres dirigeants de l'Entente»; si veda anche M. CARACCIULO, *L'Italia e i suoi alleati...* cit., pp. 111.

⁷² MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° cit., pp. 143-148; si veda anche: A. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione*, cit., pp. 73-77; L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 390-397; G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, il Mulino, 1974, p. 75. Sono sicuramente interessanti la testimonianza diretta di Luigi ALDROVANDI-MARSCOTTI, che partecipò alla conferenza, si veda La sua opera: *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 83-116.

diplomatico Luigi Aldrovandi-Marescotti; ne facevano parte anche alcuni ufficiali: il generale Paolo Ruggeri-Laderchi, il maggiore Ugo Cavallero e il tenente Magrini⁷³. Compito delle delegazioni francese, inglese ed italiana era anche quello di constatare, soprattutto tramite i loro delegati militari, se e quanto la Russia avesse utilizzato il materiale da guerra in viatole⁷⁴.

Il programma dei lavori della conferenza si articolava in 4 punti principali: la condotta generale del conflitto per tutto l'anno 1917, le questioni propriamente politiche, le questioni relative al materiale bellico e, infine, quelle finanziarie⁷⁵.

Le questioni relative alla condotta generale della guerra e al materiale bellico riguardavano l'eventuale carattere risolutore della campagna del 1917, la possibilità di interdire l'iniziativa nemica con eventuali nuove operazioni coordinate tra gli eserciti dell'Intesa, la necessità di prevedere operazioni secondarie per conservare l'iniziativa agli alleati, il punto dove sferrare l'offensiva risoltrice, la situazione del teatro balcanico dopo la caduta della Romania, l'immediato appoggio da parte di tutti gli altri a quel membro della coalizione attaccato dal nemico e, infine, la condivisione tra alleati di tutto il materiale e delle risorse disponibili per la guerra.

Le questioni politiche e finanziarie riguardavano la Grecia, l'impiego dei resti dell'armata serba, il reclutamento di truppe cecoslovacche presso gli eserciti dell'Intesa, i rapporti con gli Stati Uniti, i rapporti con i paesi scandinavi in relazione all'applicazione del blocco.

Riguardo alla procedura dei lavori nella conferenza, venne stabilito che i delegati alleati si sarebbero riuniti in apposite commissioni per la trattazione dei singoli affari. Vennero quindi costituite la commissione politica, quella militare⁷⁶, incaricata di elaborare il piano dell'azione co-

⁷³ L. ALDROVANDI-MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit., p. 86.

La delegazione inglese era capeggiata da lord Milner, lord Revelstoke e dal generale Wilson, quella francese dal ministro Doumergue e dal generale Castelnau. La Russia era rappresentata dal ministro degli esteri Pokrovski, dal capo di stato maggiore del Gran quartier generale dell'esercito mobilitato, generale Gurko, e dall'ammiraglio Roussine.

⁷⁴ *Ivi*, p. 87-88.

⁷⁵ MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° bis cit., allegato n. 129, telegramma segreto n. 63 della R. Ambasciata italiana a Pietrogrado al ministro degli esteri in data 3 feb. 1917, pp. 327-329.

⁷⁶ Il generale Laderchi era il rappresentante italiano nella commissione militare.

mune, e quella economica⁷⁷. Fu anche costituita una commissione per le armi e munizioni, dove, tra i rappresentanti italiani, vi era anche il generale Giovanni Romei⁷⁸.

Nella riunione della commissione politica del 4 febbraio⁷⁹ il ministro degli esteri russo Pokrowski propose la costituzione di un comitato permanente di delegati dei governi dell'Intesa per risolvere rapidamente le questioni relative alla Grecia, anche a causa dei contrasti sorti tra i rappresentanti diplomatici alleati ad Atene. La proposta del ministro russo fu subito ripresa dal delegato francese, il ministro Doumergue, il quale propose, a sua volta, l'istituzione di un comitato permanente di delegati alleati, per la soluzione più rapida di tutte le questioni politiche e militari dell'Intesa, con facoltà di decidere direttamente. Le maggiori obiezioni a quelle proposte vennero dal ministro Scialoja, il quale considerava tale comitato come un nuovo organo intermedio, essendo impossibile che i governi alleati delegassero agli eventuali componenti del comitato i poteri appartenenti ai governi stessi, nel loro complesso, poteri esclusivi che neanche i primi ministri o presidenti del consiglio potevano esercitare, senza l'assenso di tutti gli altri ministri. La discussione fu rimandata e, nella successiva riunione del 13 febbraio⁸⁰, la commissione politica approvò il concetto di un organo centrale di riunioni interalleate; non fu, quindi, costituito un comitato per l'alta direzione della guerra, come speravano i delegati russi e francesi, ma fu raggiunta una risoluzione che nella sostanza non era altro che una semplice raccomandazione ai governi alleati affinché tenessero riunioni fra di loro con maggior continuità e frequenza, possibilmente con gli stessi delegati ogni volta⁸¹.

⁷⁷ L. ALDROVANDI-MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit. p. 91. L'autore le chiama prima sottocommissioni poi commissioni, su questo punto non è molto chiaro.

⁷⁸ Cfr. A. BIAGINI, *In Russia tra guerra e rivoluzione*, cit., p. 75; anche: MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° cit., p. 145.

⁷⁹ L. ALDROVANDI-MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, cit. pp. 99-100.

⁸⁰ *Ibid.* pp. 106-107. Nelle stesse pagine l'autore riporta anche che Neratoff alto funzionario del ministero degli esteri russo propose la costituzione di un comitato permanente di ambasciatori, con speciali poteri per questioni secondarie. A questa proposta si oppose, ancora una volta, Scialoja, osservando che anche le questioni secondarie, se implicavano decisioni d'ordine politico, spettavano unicamente, per quanto riguarda l'Italia, ai ministri responsabili, nel caso italiano l'ambasciatore avrebbe sempre dovuto riferire al governo. Si sarebbe quindi creato un nuovo organo intermedio il quale avrebbe procurato altri ritardi.

⁸¹ *Ivi*, p. 109 e p. 113: «[...] Oggetto di lunghe discussioni e di una risoluzione, fu

Nella Conferenza di Pietrogrado, nonostante fosse riemmersa con chiarezza l'esigenza di attuare una reale coesione nella coalizione alleata, anche di fronte alla necessità di un'azione comune verso il governo ellenico⁸², non si andò più in là delle buone intenzioni. Dal punto di vista strategico la conferenza si concluse fissando le principali direttive relative alle operazioni delle forze alleate nel 1917. Fu confermato che quelle operazioni avrebbero avuto carattere decisivo, la data per l'inizio delle offensive sui vari fronti fu stabilita dal 1° aprile al 1° maggio, ma, già dal 15 febbraio, dovevano essere prese le misure atte a scongiurare iniziative nemiche e, nel caso che uno degli alleati fosse stato costretto ad attaccare prima del tempo, anche gli altri, entro tre settimane, lo avrebbero seguito. Riguardo al teatro balcanico, che aveva ormai perso gran parte della sua importanza, a causa della caduta della Romania, fu abbandonato il progetto di accerchiamento della Turchia attraverso l'invasione del territorio bulgaro, e fu stabilito che l'Armée d'Orient, senza ricevere ulteriori rinforzi, dovesse resistere ad oltranza, conservando Monastir e tagliando le comunicazioni tra bulgari e greci. I partecipanti alla conferenza confermarono, infine, l'impegno di mutuo appoggio preso a Chantilly il 15 novembre 1916: se una potenza fosse stata attaccata, le altre le sarebbero venute immediatamente in soccorso con tutti i mezzi possibili.

Il 19-20 aprile 1917 si svolse il convegno interalleato di Saint Jean de Maurienne, in Savoia, dove furono trattate, essenzialmente, le questioni

ciò che impropriamente si disse la creazione di un organo politico – interalleato per l'alta direttiva della guerra; ma anche qui si tratta di una raccomandazione ai governi acciòché tengano più frequenti riunioni. Nella discussione, in cui furono chiarite le difficoltà esistenti perché questo istituto risulti effettivamente un rapido organo deliberativo, apparirono altresì le speciali difficoltà che incontra, per la sua rappresentanza la Russia [...]. Il ministro Scialoja espose le difficoltà costituzionali che si hanno per il funzionamento di questo istituto. Tali difficoltà furono riconosciute da tutti. Ma tutti convennero che l'Intesa dovrebbe rimediare, per quanto è possibile, a questa inferiorità che essa ha, nella rapidità delle decisioni e nelle direttive del Comando, di fronte al blocco delle Potenze centrali. [...]».

⁸² MINISTERO DELLA GUERRA - COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 1° bis cit., allegato n. 143, telegramma, n. 80, in data 8 febbraio 1917, provenienza Pietrogrado – dal ministro Scialoja, a firma Carlotti, pp. 345-346 «... La conférence constatant le manque de cohésion qui s'est manifesté dans le passé et qui à continué après la conférence de Rome à se manifester parmi le Ministres des Puissances alliées à Athenés, décide que les mesures nécessaires doivent être prises pour assurer entre eux une action entièrement concordante...».

relative ad un'eventuale pace separato con l'Austria, alle zone di influenza italiane in Asia minore e all'esecuzione da parte del governo greco delle obbligazioni di carattere militare imposte dagli alleati⁸³. Riguardo al coordinamento dello sforzo militare dell'Intesa, nel convegno e in successive trattative, i rappresentanti inglesi chiesero a quelli italiani un maggiore concorso militare sugli altri fronti, da realizzarsi, eventualmente, con l'invio di truppe in Palestina o di forza lavoro in Macedonia⁸⁴. Il convegno di Saint Jean de Maurienne fu essenzialmente di natura diplomatica e le questioni militari, appena accennate nello stesso convegno, furono successivamente riprese nell'incontro tra Cadorna e Foch, avvenuto sempre a Saint Jean de Maurienne il 25 giugno 1917⁸⁵. Il generale francese, d'accordo a non disperdere le nostre truppe su altri fronti, riconobbe l'entità dello sforzo italiano in Trentino e sull'Isonzo, e promise anche l'invio di munizioni e artiglierie, in cambio di un contributo di mano d'opera militare italiana per la preparazione dello sbarco e dei relativi baraccamenti delle truppe americane.

Nella successiva conferenza interalleata, indetta per esaminare la situazione nei Balcani e tenuta a Parigi il 25 luglio 1917, si cercò di nuovo

⁸³ Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 459-473; si veda anche, quale testimonianza diretta L. ALDROVANDI-MARESCOTTI, *Nuovi ricordi e frammento di diario*, Milano, Mondadori, 1938, pp. 117-190. Nel convegno, tenuto a Saint Jean de Maurienne (San Giovanni di Moriana) in Savoia (Francia), fra i rappresentanti inglesi (Lloyd George), francesi (Ribot) ed italiani (Boselli e Sonnino) fu discussa una proposta di pace separata avanzata dall'impero austrungarico, tramite il principe Sisto di Borbone-Parma, cognato dell'Imperatore Carlo d'Asburgo. La proposta era basata sullo sgombero del Belgio e della restituzione dell'Alsazia - Lorena alla Francia, da parte della Germania compensata con la Polonia e la Galizia, e di uno sbocco al mare della Serbia, senza alcuna concessione all'Italia. Dopo due giorni di trattative la proposta dell'Austria per una pace separata non venne accettata. Nel convegno venne discusso anche il problema dell'Asia minore in relazione ai diritti italiani previsti dal Patto di Londra del 1915 e quello relativo all'atteggiamento del governo ellenico verso l'Intesa. Riguardo al primo Ribot e Lloyd George non accolsero la richiesta italiana della provincia di Adana (Adalia), ma si impegnarono a domandare ai loro governi di consentire l'assegnazione all'Italia delle provincie di Konia e di Smirne, previo consenso della Russia. Infine riguardo alla Grecia fu deciso che l'Intesa avrebbe costretto il tedescofilo re Costantino ad abdicare a favore del figlio.

⁸⁴ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV, *le operazioni del 1917*, tomo 2°, *Gli avvenimenti dal giugno al settembre (narrazione)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954, p. 14.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 15-16.

di coordinare lo sforzo militare dell'Intesa⁸⁶. In realtà si trattò di una serie di riunioni parallele tra i rappresentanti dei governi alleati da una parte e i capi militari e navali dall'altra.

La delegazione italiana era presieduta dal ministro degli esteri Sonnino e dal generale Cadorna il quale, già da metà luglio, aveva riproposto agli alleati, la possibilità di distruggere l'esercito austrungarico, tramite una poderosa offensiva italiana dall'Isonzo, da attuarsi con il sostegno di artiglierie pesanti e relative munizioni, fornite dagli alleati.

Il 24 luglio, su proposta di Foch, furono organizzate, preliminarmente a quella politica del giorno 25, due conferenze, una solo militare a cui parteciparono lo stesso Foch per la Francia, il generale Robertson per l'Inghilterra e Cadorna per l'Italia e una militare e navale insieme a cui parteciparono, oltre ai capi militari già ricordati, anche l'ammiraglio Jellicoe e l'ammiraglio Sims per l'Inghilterra, l'ammiraglio Thaon de Revel per l'Italia, e l'ammiraglio De Bon per la Francia⁸⁷. La conferenza militare esaminò, tra i vari argomenti, la proposta di Cadorna di mettere fuori causa l'Austria - Ungheria e quella inglese di ridurre il contingente di Salonico per mandare rinforzi in Palestina. Riguardo alla prima i rappresentanti militari convennero che si poteva realizzare attraverso due operazioni congiunte: un'offensiva franco - inglese che avrebbe immobilizzato le armate germaniche su fronte occidentale e due offensive condotte contemporaneamente, una dal fronte italiano, l'altra dal fronte russo, con tutti i mezzi disponibili. Ma, riguardo alle forniture di artiglieria e munizioni necessarie all'Esercito italiano per condurre l'offensiva risolutiva, fu deciso che sarebbero state concesse alla fine delle operazioni in Francia, che terminarono a novembre. La proposta inglese, basata sull'impiego di truppe greche in sostituzione di unità inglesi da destinare in Palestina, fu decisamente respinta da Foch e Cadorna che avevano ancora poca fiducia nel nuovo alleato⁸⁸ e vedevano così sguarnite le comunicazioni nell'Adriatico. Nella conferenza militare fu anche riconosciuto che per le forze dell'Intesa, sparse per tutto il mondo, la princi-

⁸⁶ Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 2° cit., pp. 16-19.

⁸⁷ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 2° bis (*documenti*), allegato n. 20, verbale della conferenza del 24 luglio 1917, pp. 22-26.

⁸⁸ Con la costituzione del nuovo governo di Venizelos la Grecia si era schierata a fianco dell'Intesa.

pale via di comunicazione fosse il mare, di conseguenza i futuri piani d'azione alleati dovevano tenere conto di ciò e, in particolare, in quella situazione risultava di grande importanza assicurare il trasporto delle truppe americane in Europa e le forniture di carbone ed acciaio all'Italia.

La conferenza navale fu incentrata sulla grave minaccia della guerra sottomarina e sulla difficile situazione dei trasporti marittimi alleati per la scarsità di naviglio, che, secondo le previsioni dell'ammiraglio Jellicoe, sarebbe stata superata nell'ottobre 1918 con l'aiuto americano. Anche in questo campo era assolutamente necessario uno stretto coordinamento interalleato. Alla fine di quelle riunioni i capi militari e navali si accordarono su tre punti principali. Il primo riguardava la difficile situazione militare dell'Intesa e la necessità di adattarvi i nuovi piani generali, il secondo riguardava il caso in cui la Russia fosse uscita dal conflitto, permettendo agli austro – tedeschi di riportare sul fronte occidentale la maggior parte dei mezzi e degli uomini impiegati sul fronte russo. In quel caso l'unica possibilità per l'Intesa era di adottare una strategia difensiva generale fino all'arrivo dei rinforzi americani. Il terzo punto riguardava le misure per attuare la strategia difensiva generale individuata nel secondo punto. Quelle misure erano quattro: la prima comportava un atteggiamento difensivo sui fronti secondari, riducendo al minimo gli effettivi; la seconda comportava la preparazione e il trasporto dell'esercito americano in Europa nel più breve tempo possibile e a tal fine doveva essere immediatamente costituita una commissione interalleata per i trasporti marittimi; la terza riguardava la predisposizione del tonnellaggio necessario ai trasporti degli effettivi dai fronti secondari. L'ultima misura e la più importante riguardava la tanto discussa e mai raggiunta unità d'azione sul fronte occidentale, da realizzarsi tramite un organo militare permanente interalleato con il compito di studiare e preparare il rapido spostamento delle truppe da un teatro all'altro della lotta⁸⁹.

Il 26 luglio ebbe luogo un'altra riunione tra i capi militari a cui parteciparono, oltre a quelli già presenti il 24 luglio, anche i generali Pershing per gli Stati Uniti d'America e Petain per la Francia. In quella riu-

⁸⁹ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 2° bis cit., allegato n. 20, verbale della conferenza del 24 luglio 1917, p. 26: «[...] d) réaliser l'unité d'action sur le front occidental à l'aide d'un organe militaire permanent inter-allié qui étudiera et préparera le mouvement rapide des troupes d'un théâtre sur l'autre».

nione fu di nuovo affrontata la questione di un eventuale defezione della Russia, sempre più probabile e della difficile situazione militare in cui si sarebbe trovata l'Intesa⁹⁰.

Nella conferenza politica fu di nuovo discussa la questione relativa alle zone di influenza in Asia minore, fu esaminata la questione relativa alla possibilità che la Germania violasse la neutralità della Svizzera o dell'Olanda, o portasse dalla sua parte la Svezia e, infine, fu ribadita la volontà di tutta la coalizione di non deporre le armi prima della resa incondizionata degli imperî centrali⁹¹.

Dopo meno di due settimane, tra il 7 e l'8 agosto 1917, si svolse a Londra un'ulteriore conferenza interalleata⁹². La delegazione italiana alla conferenza era presieduta dal ministro Sonnino e ne faceva parte, come rappresentante del Comando supremo italiano, il generale Alberico Albricci. I temi affrontati nelle riunioni furono principalmente tre: l'invio di truppe in Palestina, l'offensiva risolutiva contro l'Austria e l'aiuto alla Russia⁹³. Riguardo alla prima questione i delegati alleati alla conferenza decisero che sarebbe stata ritirata una divisione inglese dal corpo di spedizione in Macedonia per essere destinata in Palestina. Il grosso delle truppe alleate a Salonicco sarebbe comunque rimasto invariato. Inoltre sia il delegato francese, il ministro Ribot, che quello italiano, il ministro Sonnino, reclamarono il diritto dei loro governi di inviare truppe in Medio oriente per tutelare gli interessi dei rispettivi paesi.

Riguardo al secondo tema, i rappresentanti alleati alla conferenza decisero di invitare i rispettivi stati maggiori a consultarsi reciprocamente per pianificare le operazioni contro l'Austria, per considerare come provvedere ad un maggiore numero di cannoni pesanti necessari all'offensiva italiana e, infine, per far conoscere ai governi, nella prossima conferenza, il risultato delle loro consultazioni. Queste disposizioni tendevano a rendere più stretta e quindi più efficace la collaborazione tra gli stati mag-

⁹⁰ *Ivi*, allegato 21, verbale della conferenza del 26 luglio 1917, pp. 27-28.

⁹¹ Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici*, cit., pp. 497-521.

⁹² MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 2° cit., pp. 19-22.

⁹³ MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. IV cit., tomo 2° bis cit., allegato 12, decisioni di una conferenza degli alleati tenuta a Downing Street n. 10 S. W. il 7 e l'8 agosto 1917, p. 29.

giori francese, inglese e italiano in vista di una pianificazione strategica meno frammentaria.

Riguardo alla Russia fu sancito il principio che i governi di Francia, Inghilterra ed Italia avrebbero concesso l'aiuto senza limiti, secondo le loro possibilità, con prestazioni sia di uomini che di materiali. I delegati alleati alla conferenza fecero anche appello al governo americano affinché si facesse carico di coordinare la riorganizzazione delle comunicazioni ferroviarie russe. La conferenza si concluse con la decisione che i rappresentanti alleati si sarebbero riuniti di nuovo a Parigi il prossima settembre, in realtà la successiva conferenza interalleata si svolse a Rapallo il 6-7 novembre, durante il tragico ripiegamento dell'Esercito italiano sul Piave.

L'Intesa nacque come una coalizione di stati che conducevano, quasi in modo separato, guerre parallele contro un comune nemico, costituito da un'altra coalizione di stati molto più organizzata⁹⁴. Dalla documentazione qui esaminate, sembra emergere che quella condizione iniziale dell'alleanza tra Francia, Russia, Inghilterra e Italia, già prima della costituzione del Consiglio supremo di guerra a Rapallo, fosse in via di superamento, attraverso l'organizzazione di conferenze ed organi interalleati. Di fronte all'evolversi dei rapporti nell'Intesa, la classe politica italiana dimostrò una scarsissima sensibilità, dovuta alla impostazione angusta della nostra politica estera, dal patto di Londra alle rivendicazioni adriatiche.

Tutt'altro sembra l'atteggiamento degli alti comandi militari italiani, i quali, di fronte alle impellenti necessità belliche, imposte dalla guerra mondiale, dovettero dimostrarsi molto più sensibili ai tentativi di coordinamento militare e ai progetti di offensive interalleate sul nostro fronte. Lo stesso Cadorna si dimostrò sempre sollecito nell'aderire alle richieste alleate di sforzi offensivi, contemporanei alle operazioni sugli altri fronti, secondo gli accordi presi nelle precedenti conferenze dell'Intesa⁹⁵.

3. *La Commissione militare interalleata di controllo per la Grecia*

Le decisioni prese nella già ricordata conferenza di Roma del 5-7 gen-

⁹⁴ M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000, pp. 218-221.

⁹⁵ M. MONTANARI, *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane*, vol. II cit., tomo II cit., p. 830.

naio 1917 riguardo alla Grecia⁹⁶ diedero origine all'organizzazione del controllo sulle forze armate elleniche, attuato poco dopo da appositi organi dell'Intesa. Infatti, dopo la nota collettiva dell'8 gennaio, inviata dalle potenze alleate al governo di Atene, fu costituita la Commissione militare interalleata di controllo per la Grecia con il compito di verificare se e come le autorità elleniche eseguissero le disposizioni, imposte dalle potenze alleate, relative al concentramento di truppe e materiali da guerra nel Peloponneso⁹⁷. Questo organo, di natura esclusivamente militare, era costituita da una commissione centrale, con sede ad Atene, e dalle missioni militari di controllo francese, inglese e italiana⁹⁸. La commissione centrale era formata dai capi delle tre missioni alleate ed era presieduta dal generale di divisione francese Cauboue, il quale, a sua volta, dipendeva dal generale Sarrail, comandante in capo dell'*Armée d'Orient* (Corpo di spedizione alleato in macedonia). A quest'ultimo, infatti, era stata riservata l'alta direzione di tutto il controllo militare in Grecia. Tutte le relazioni con il governo ellenico di natura propriamente politica, concernenti il controllo militare erano sempre riservate alle legazioni delle potenze alleate ad Atene. La missione francese era comandata dallo stesso generale Cauboue, la Missione inglese era comandata dal generale di brigata Philips, quella italiana dal colonnello dei carabinieri reali D'Aulio⁹⁹, gli ufficiali russi e serbi, eventualmente assegnati alle operazioni di

⁹⁶ Sui rapporti tra Grecia e le potenze dell'Intesa nella prima guerra mondiale, cfr. MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO, *L'Esercito italiano nella grande guerra*, cit., vol. VII, *le operazioni fuori dal territorio nazionale: Albania - Macedonia - Medio Oriente*, tomo 3° *Narrazione*, Roma, Tipografia regionale, 1983, pp. 184-189.

⁹⁷ Note pour les officiers charges du controle militaire en Grece, senza data, in AUSSME, fondo F-1, *Comando supremo-vari uffici*, b. 88, fasc. 3; questa nota è trasmessa con lettera, in data 2 feb. 1917, del capo di Gabinetto del Ministero affari esteri al capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

⁹⁸ Propositions pour l'organisation des controles militaires interallies en Grece dell'addetto militare italiano ad Atene, in data 9/22 gen. 1917, in AUSSME, fondo E-II, *Missioni militari varie presso gli alleati e missioni militari italiane all'estero*, b. 42, fasc. 4.

⁹⁹ Francesco D'Aulio Garigliota nacque a Gallipoli nel 1857. Nel 1879 fu nominato sottotenente dei bersaglieri e nel 1883, dopo essere stato promosso tenente, passò nell'arma dei carabinieri reali. Dal 1912 al 1916, con il grado di tenente colonnello poi di colonnello, fu a disposizione del Ministero degli affari esteri svolgendo un incarico presso la Gendarmeria Ellenica. Rientrato in Italia nel 1916 partecipò alle operazioni sul fronte italo-austriaco. Nel 1917 fu capo della missione militare italiana di controllo in Grecia.

controllo, avrebbero fatto parte della missione francese. Ogni capo missione teneva informato il proprio governo tramite la sua legazione ad Atene.

Dal punto di vista operativo il controllo militare era esercitato da 11 posti interalleati, disseminati nel territorio greco, a cui era stata assegnata una zona determinata di competenza. Ogni posto comprendeva due o tre ufficiali alleati, di cui uno francese, e da personale di truppa con compiti di segreteria e guardia armata. L'ufficiale alleato più anziano e più elevato di grado era anche automaticamente il comandante del posto di controllo. Ogni comandante del posto interalleato di controllo doveva essere in grado di comunicare in cifra con gli altri comandanti di posti, con il presidente della Commissione centrale ad Atene e, se necessario, con il comandante dell'*Armée d'Orient*, ed inoltre era tenuto ad inviare i propri rapporti al proprio capo missione, che li avrebbe, a sua volta, trasmessi agli altri capi missioni alleati.

Degli 11 posti interalleati di controllo, 4, con sede a Larissa, a Lamia, a Trikkala e a Volos, erano sotto il comando di ufficiali francesi, ed esercitavano il controllo nella Tessaglia; 3, con sede a Corinto, a Chalchis e a Nauplia – Argos, erano sotto il comando di ufficiali inglesi e esercitavano il controllo nel Peloponneso¹⁰⁰. Alla Russia era stato assegnato inizialmente il comando del posto di Atene – il Pireo, in seguito, nella zona della capitale greca, il controllo fu esercitato direttamente dagli addetti militari alleati distaccati nelle ambasciate delle potenze alleate. All'Italia erano stati assegnati il comando di 3 posti interalleati di controllo, con sede a Patrasso, a Janina, e a Tebe e con competenza sull'Epiro e la Grecia occidentale. La Missione militare italiana di controllo in Grecia, oltre che dal comandante, colonnello dei carabinieri D'Aulisio, fu composta, dal gennaio a luglio 1917, complessivamente da altri 11 ufficiali¹⁰¹,

Collocato in posizione ausiliaria e richiamato in servizio negli anni 1918-1919; cfr. *Enciclopedia militare*, Milano, Il Popolo d'Italia, 1929, vol. III, p. 390.

¹⁰⁰ Lettera (minuta) 31 della Missione militare italiana di controllo in Grecia, senza data; tabella dei posti di controllo, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.42, fasc. 3; anche telegramma n. 361, in data 6 febbraio 1917, del ministro italiano ad Atene, conte Bosdari, al Gabinetto del Ministero degli affari esteri, in F-1, *Comando supremo*, cit., b. 88, fasc. 10.

¹⁰¹ Oltre che dal colonnello d'Aulisio e dal tenente colonnello Caprini e dal maggiore Pio Nicelli, la missione era costituita dai capitani Erminio Mazza e Guido Mattea, dai tenenti Francesco Castelli, Marco Foliador, Giunio Marinelli, dai sottotenenti Ame-

tra cui il tenente colonnello dei carabinieri reali Caprini¹⁰², che fu assegnato, in qualità di capoposto, al posto di controllo di Tebe e il maggiore dei carabinieri reali Nicelli¹⁰³, che fu assegnato, invece, sempre in qualità di capoposto, al posto di controllo di Patrasso.

I posti dovevano esercitare il controllo, nella propria zona territoriale di competenza, sulle unità dell'esercito (reparti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, gendarmeria e servizi vari) e sul materiale bellico ellenico (cannoni, mitragliatrici, fucili, munizioni d'artiglieria e di fanteria, automobili militari, materiale del genio, materiale telegrafico, materiale aerostatico, materiale d'aviazione, equipaggiamento). Riguardo alle unità dell'esercito greco, dovevano verificare che il numero e la forza effettiva di queste fosse rimasta agli organici stabiliti per il tempo di pace. I reparti greci che non avessero rispettato queste condizioni dovevano essere individuati e immediatamente segnalati alla Commissione centrale. Riguardo al materiale da guerra, i posti di controllo interalleati dovevano verificare che i depositi di questo stesso materiale fossero stati mantenuti nella regione che il governo greco aveva ufficialmente indicato come loro sede ai rappresentanti dell'Intesa. Dovevano anche scovare il materiale dissimulato, depositi clandestini, armamento distribuito in più di quello stabilito. I posti avevano anche l'incarico di controllare i movimenti di truppe e di materiale bellico, indicando nei loro comunicazioni la forze presente e il numero delle unità trasferite, la consistenza e il tipo di materiale dei

deo Muratori, Raffaele Petazzoni, Francesco Gozzi, Cesare Vezzana; cfr. lettera n. 12615, in data 29 mar. 1917, del tenente colonnello Soleri, capo Ufficio Amministrazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore, all'addetto militare ad Atene, generale Mombelli, ogg.: *Ufficiali della Missione militare di controllo*, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 42, fasc. 2.

¹⁰² Il tenente colonnello dei carabinieri reali Balduino Caprini svolse l'incarico di capoposto a Tebe dal 1° feb. al 23 mag. 1917, svolgendo, secondo il colonnello D'Aulizio, regolarmente e con impegno l'incarico; cfr. «Rapporto informativo per servizio prestato in Grecia dal tenente colonnello dei CC.RR. Caprini cav. Balduino», n. 15/12 di Prot. Riservato, in data 1° giugno 1917, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 42, fasc. 4. Si veda anche A. BAGNAIA, *Il servizio controllo russi - la Missione Caprini 1919-1923*, in «Studi storico - militari 1993», Roma, Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio Storico, 1996, pp. 73-193, in particolare p. 75.

¹⁰³ Il maggiore dei carabinieri reali Pio Nicelli svolse l'incarico di capoposto a Patrasso dal 1° feb. al 23 mag. 1917, svolgendo, secondo il colonnello D'Aulizio, con poco impegno l'incarico; cfr. «Rapporto informativo per servizio prestato in Grecia dal maggiore dei carabinieri reali Nicelli Pio», in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 42, fasc. 4.

diversi carichi, le vie seguite dai convogli di uomini e materiali, la loro nuova destinazione.

Durante l'attività svolta dalla Commissione interalleata in Grecia, la cooperazione tra i vari ufficiali alleati che la componevano non fu senza contrasti. Questi erano dovuti alle differenti vedute dei governi dell'Intesa che si rispecchiavano nell'atteggiamento delle rispettive missioni militari di controllo. Già il 21 gennaio 1917 il ministro plenipotenziario ad Atene, conte Bosdari, comunicava al ministro degli esteri che l'applicazione delle disposizioni imposte dall'Intesa al governo greco procedeva in modo soddisfacente, ma lo preoccupava l'atteggiamento della missione militare di controllo francese, palesemente accondiscendente alle ambizioni private del generale Serrail e di Venizelos, «mascherando così gli insuccessi militari dell'uno e l'attitudine antidinastica, assai più che anti bulgara, dell'altro»¹⁰⁴. Tale atteggiamento, secondo Bosdari, avrebbe di nuovo deteriorato i rapporti con le autorità elleniche. La missione del colonnello D'Aulisio, al contrario, era considerata dai greci come garanzia di equità e giustizia nel controllo e così anche la missione inglese, comandata dal generale Philips, a giudizio del Bosdari, uomo «equanime ed intelligente»¹⁰⁵. Di conseguenza i ministri inglesi ed italiani in Grecia, insieme alle rispettive missioni militari di controllo, dovevano accordarsi per opporsi alle pretese francesi. In un suo rapporto¹⁰⁶ al medesimo ministro italiano ad Atene anche il colonnello D'Aulisio accusò il generale Cauboue di voler stabilire, nell'ambito della Commissione, una propria supremazia sugli altri capi missione, senza tenere conto che in quella situazione si sarebbe dovuta raggiungere una intesa che fosse stata il frutto della mediazione tra le diverse posizioni di tutti i capi missione alleati. Inizialmente lo stesso generale francese aveva riconosciuto a ciascun capo missione il diritto di voto deliberativo per determinare l'azione della commissione.

¹⁰⁴ Telegramma n. 170, in data 21 gen. 1917, del conte Bosdari, ministro plenipotenziario ad Atene al Gabinetto del Ministero degli affari esteri, in AUSSME, fondo F-1, *Comando supremo*, cit., b. 88, fasc. 3.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Lettera, in data 17 apr. 1917, del capo della Missione militare italiana di controllo al ministro plenipotenziario italiano ad Atene Bosdari, oggi: circa l'operato del generale Cauboue quale presidente della commissione interalleata dei capi missione pel controllo militare, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 42, fasc. 1.

In seguito il generale Cauboue ritenne, sempre secondo il rapporto dell'ufficiale italiano, che dovesse esservi unicamente un capo con la facoltà di decidere tutta l'azione verso il governo greco, assumendone la responsabilità. Nel caso di contrasto con gli altri capi missione, l'ufficiale francese si sarebbe rivolto direttamente al generale Sarrail per chiederne ed eseguirne poi le decisioni. Secondo il colonnello D'Aulizio l'atteggiamento del generale Cauboue era dovuto alla volontà di far prevalere, nell'ambito della commissione, il punto di vista del governo francese, non a caso uno dei motivi che avevano causato il contrasto all'interno del organo interalleato era stato il rifiuto dello stesso generale di trasmettere al ministro italiano alcuni documenti, per evitare una eventuale intromissione di quest'ultimo nell'ambito del controllo militare, riservato esclusivamente, in quanto comandante dell'Armée d'Orient, al generale Sarrail¹⁰⁷.

Nonostante i contrasti la Commissione interalleata, dopo 6 mesi di attività, da gennaio a giugno 1917, raggiunse secondo il parere dello stesso generale Cauboue¹⁰⁸, gli scopi per cui era stata istituita, portando a termine il controllo militare sulle forze armate elleniche che ebbe termine

¹⁰⁷ Il generale Cauboue aveva già precedentemente manifestato il suo punto di vista in tal senso, cfr. rapporto n. 18 della Missione militare italiana di controllo relativo alla seduta del 1°-19 febbraio 1917, in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b. 42, fasc. 3. Secondo quel documento il generale francese aveva dichiarato che «Il controllo è esclusivamente sotto la direzione del generale Sarrail e nessun altro ne risponde. In questo momento ogni capo missione continua a riferire al proprio ministro, fino a che io chieda direttamente al generale Sarrail che i capi missione debbano o no continuare a farlo [...]».

¹⁰⁸ Lettera, n. 360, del generale di divisione Cauboue, capo del controllo militare interalleato, ai capi delle missioni alleate, in data 27 luglio 1917 (questo documento si trova allegato alla lettera della Missione militare interalleata di controllo, n. 16/15 di prot.-Riservato, in data 31 lug. 1917, indirizzata al ministro della guerra), in AUSSME, fondo E-11, *Missioni militari varie*, cit., b.42, fasc.4: «Au moment où prend fin la tache du controle militaire en Grèce, j'ai le devoir de remercier les chefs des missions alliées et les officiers sous leurs ordres du précieux concours qu'ils n'ont cessé de donner à l'oeuvre commun. De fin Janvier à Juin 1917, le travail du controle militaire a été mené à bien, la perspicacité, la patience, la tenacité, l'intelligence dans l'exécution des ordres, certaines initiatives, le sang-froid dans les situations critiques et la confiance au succès. Ces qualités n'ont pas manqué aux officiers du controle puisque, en dépit des resistance rencontrées, ils ont pu faire exécuter pour la plus grande partie les mesures militaires imposées par l'ultimatum du 31 décembre 1916 – 8 Janvier 1917, et permettre le dènouement, facile et sans effusion de sang, de la crise grecque au mois de juin 1917. Le résultat est assez beau pur que chacun de nous puisse en être fier».

anche per il noto mutamento di indirizzo politico avvenuto nel governo greco. La Commissione militare interalleata di controllo per la Grecia, era autonoma dagli altri organi alleati competenti sul controllo delle ferrovie, poste, telegrafi, ecc. i quali dipendevano dai ministri plenipotenziari alleati ad Atene.

Il controllo interalleato sui servizi civili dello stato ellenico ebbe un'applicazione meno rigorosa e più discontinua di quello effettuato sulle forze armate greche e fu limitato nel tempo, in pratica dai primi di maggio alla fine del luglio 1917¹⁰⁹. Tale attività di controllo funzionava sotto l'alta autorità dei 4 ministri plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Russia e Italia, accreditati presso il governo ellenico. Da costoro dipendevano i 4 ufficiali alleati designati dalle potenze dell'Intesa a coordinare sul campo le funzioni di controllo¹¹⁰. Per le poste, telegrafi e telefoni era stato designato il capitano di fregata della Marina francese Clergeau, per la polizia il colonnello dei carabinieri D'Aulizio, per le ferrovie e le strade il capitano di vascello della Marina russa Makalinski, per i porti il generale inglese Bhaumont. Tutti questi ufficiali erano accreditati, collettivamente, presso il presidente del consiglio ellenico e, singolarmente, presso il ministro del governo greco competente in quel servizio su cui lo stesso ufficiale alleato esercitava il controllo. Inoltre il competente ministro greco doveva mettere l'ufficiale responsabile del controllo in relazione con le autorità del servizio sottoposto a monitoraggio e dare a queste ultime tutte le istruzioni necessarie a rendere efficace l'attività di quel medesimo ufficiale alleato. Per esempio il colonnello D'Aulizio, responsabile del controllo sulla polizia, era accreditato presso il ministro degli interni e tramite questo esercitava le sue funzioni sulle unità della gendarmeria ellenica responsabili dell'ordine pubblico. Tutti e quattro gli ufficiali responsabili del controllo, riuniti insieme, costituivano il Comitato di direzione del controllo interalleato in Grecia. Il Comitato riceveva direttamente dai ministri plenipotenziari ad Atene la delega per esercitare i loro stessi poteri, nella misura in cui i medesimi ministri lo ritenessero necessario, ed era presieduto a turno da uno degli 4 ufficiali che lo componevano.

¹⁰⁹ Copia del rapporto n. 844/101, in data 8 maggio 1917, della R. Legazione d'Italia in Atene, trasmessa con lettera n. 22152, in data 4 giu. 1917, del Ministero Affari esteri al Comando supremo, in AUSSME, fondo F-1, *Comando supremo*, cit., b. 88, fasc. 16.

¹¹⁰ *Ibidem*.

L'azione di controllo in Grecia rappresentò, per le potenze dell'Intesa, un'esperienza particolare che, nonostante le inevitabili difficoltà nel coordinamento tra i diversi rappresentati alleati, ebbe un esito positivo e si ripropose nelle commissioni interalleate di controllo nel primo dopoguerra, istituite con i trattati di pace del 1919.

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes that this is essential for ensuring transparency and accountability in the organization's operations.

2. The second part of the document outlines the various methods and tools used to collect and analyze data. It highlights the need for consistent and reliable data collection processes to support informed decision-making.

3. The third part of the document focuses on the role of technology in modern data management. It discusses how advanced software solutions can streamline data collection, storage, and analysis, leading to more efficient and effective operations.

Filippo Cappellano

La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella prima guerra mondiale

1. *La produzione di artiglierie in Italia alla fine XIX secolo*

Alla fine del diciannovesimo secolo, la produzione italiana di artiglierie, all'epoca la tecnologia di punta nel campo degli armamenti terrestri e navali, era equamente ripartita tra gli arsenali militari di stato, principali fornitori dell'Esercito, e le industrie private, che rifornivano essenzialmente la Marina da guerra. Ciò era dovuto sia al ritardo tecnologico accumulato degli arsenali dell'esercito incapaci della lavorazione dell'acciaio, sia al superiore sviluppo tecnico raggiunto dalle artiglierie navali, le quali facevano integralmente ricorso ad affusti a deformazione. Mentre le marine già dalla prima metà degli anni '80 utilizzavano affusti elastici per artiglierie imbarcate e da costa, il primo cannone da campagna in installazione scudata a deformazione e bocca da fuoco in acciaio adottato da un esercito risaliva al 1897 (il celebre Déport francese calibro 75 mm). Benché le bocche da fuoco costruite in acciaio fossero state introdotte nel regio Esercito già a partire dal 1876 (anno di adozione del cannone da 87A), solo nei primi anni del ventesimo secolo vennero adottate artiglierie campali munite di organi elastici per l'assorbimento del rinculo. L'Esercito, invece di promuovere ex novo la costituzione di una potente industria privata dedita alla produzione di armamenti terrestri, preferì fino agli inizi del 1900 affidarsi all'opera dei propri ingegneri progettisti e stabilimenti militari. Fallite le esperienze per la conversione del cannone da 75A ad affusto rigido appena adottato (modello 1900) in un pezzo a deformazione, l'Esercito italiano fu costretto, così, nel 1906, ad affidarsi ad una ditta straniera (la Krupp) per la fornitura di cannoni da campagna di moderna concezione.

La Marina si dimostrò, invece, molto più lungimirante, favorendo fin dagli anni '80 il potenziamento dell'industria siderurgica e meccanica legata alla produzione di naviglio ed armamenti. La legge del 29 giugno 1882 diretta alla sistemazione delle basi navali di La Spezia, Taranto e Venezia, prevedeva, infatti, anche la promozione dello stabilimento di

cannoni Armstrong di Pozzuoli, del silurificio Schwarzkopff di Venezia, degli stabilimenti meccanici dell'Ansaldo di Sampierdarena e della Società degli Altiforni Acciaieria e Fonderia di Terni¹. Obiettivo della Marina era quello di affrancarsi dall'industria straniera per l'approvvigionamento di artiglierie imbarcate destinate all'armamento del proprio naviglio, dopo che gli ultimi contratti di acquisizione di bocche da fuoco era stati tutti appannaggio della società inglese Armstrong di Elswick (cannoni da 450 per affusti idraulici in torri girevoli tipo «Duilio» con contratti relativi al luglio 1874 e ottobre 1881; cannoni da 431 su affusti idraulici a piattaforma girevole a pressione idraulica tipo «Italia», tipo «Lepanto» e tipo «Lauria» con contratti relativi al marzo 1879, febbraio, novembre e dicembre 1883, gennaio 1885). In pari tempo all'impianto dello stabilimento di Pozzuoli, la Marina commetteva alla ditta Armstrong vari materiali di artiglieria per un ammontare complessivo di circa 17 milioni di lire da consegnarsi entro sei anni². Nonostante potessero produrre artiglierie di buona qualità a prezzi inferiori a quelli praticati dalle industrie private (nel 1906, il costo di un cannone affustato da 47 mm prodotto dalle officine di Stato era pari a 6.172 lire, contro un prezzo di 7.560 praticato dall'Armstrong; mentre una bocca da fuoco da 152 mm costava 10.402 lire in meno), le potenzialità delle officine d'artiglieria della Marina erano alquanto limitate (nel 1905 si allestivano 18 cannoni da 76 mm all'anno e 3 cannoni da 203 a biennio). Così, dalla produzione in piccola serie di bocche da fuoco con sbozzati d'acciaio di fornitura inglese o italiana (Glisenti e Gregorini) fino al calibro di 203 mm, le attività delle officine della Marina di Spezia (San Vito) e di Venezia andarono progressivamente riducendosi ai lavori di ritubamento, di riparazione e di lavorazione di affusti ed artiglierie di piccolo calibro (25 e 37 mm).

2. Nascita e sviluppo della Vickers Terni

Stimate dai piani di riarmo dell'Esercito e della Marina, dai primi successi di esportazione di navi da guerra e dai lauti guadagni garantiti

¹ G. PAGANI, *L'Oto Melara verso il centenario. Lo sviluppo dell'industria bellica a La Spezia dalla costituzione della Società Anonima degli Alti Forni Fonderie e Acciaierie di Terni (1884-1985)*, Unitech-La Spezia, 1992.

² *Commissione d'inchiesta sulla R. Marina - Relazione generale I*, Roma, 1906.

dalle commesse di armamenti, altre industrie italiane puntarono ad inserirsi nella produzione di materiali bellici, tra queste la Società Altiforni Acciaieria e Fonderia di Terni. Nei primi anni del ventesimo secolo, la società non intese più limitarsi alla semplice fornitura di acciaio destinato alla lavorazione per l'allestimento di navi, di artiglierie e di munizionamento, ma volle entrare direttamente nella produzione di sistemi d'arma, integrando l'attività siderurgica con quella cantieristica e di fabbricazione di artiglierie. Questa decisione fu presa ad imitazione di quanto succedeva all'estero, dove i grandi gruppi industriali come Vickers, Krupp, Creuzot, pur essendo già produttori di cannoni, costruivano anche corazzate per navi ed andavano specializzandosi con ulteriori impianti. Così la Terni acquisì, prima nel 1904, la partecipazione maggioritaria nei cantieri navali Odero di Sestri Ponente e di Genova Foce e Orlando di Livorno, accordandosi, poi nel 1905, con la Vickers Son & Maxim di Londra, per la costruzione a La Spezia di uno stabilimento di artiglierie (nel 1901-1902, erano fallite analoghe trattative con la società francese Schneider e con l'Armstrong Pozzuoli, cui la Terni forniva i prodotti semilavorati)³.

La nuova azienda fu costituita ufficialmente a Roma il 6 gennaio 1906 con la denominazione di Vickers Terni Società Italiana di Artiglierie e Armamenti. Fu nominato presidente della società Albert Vickers, con Giuseppe Orlando vice presidente; il consiglio di amministrazione si compose di due rappresentanti inglesi e cinque italiani, tra cui Attilio Odero. In base agli accordi commerciali validi fino al 31 dicembre 1925, la casa Madre inglese si impegnava a provvedere la Vickers Terni di disegni, brevetti e *know how* necessari a costruire sia lo stabilimento, sia i cannoni, le torri e i proiettili che la nuova fabbrica avrebbe dovuto produrre. In questo impegno non rientravano i cannoni automatici e semiautomatici, i dispositivi detonatori e le spolette. In cambio dell'assistenza tecnica, la nuova società avrebbe dovuto pagare, calcolandoli sui profitti annuali, diritti sui brevetti del 10% alla Vickers e del 5% alla Terni. Per l'esportazione di artiglierie e proiettili del tipo Vickers, l'azienda di La Spezia doveva richiedere l'autorizzazione alla società inglese, mentre non esistevano vincoli per le navi da guerra costruite in Italia per conto di governi esteri.

I lavori per la costruzione dello stabilimento si protrassero dal 1906

³ L. SEGRETO, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Milano, Franco Angeli, 1997.

al 1911 a causa della natura paludosa del terreno prescelto. Il risultato fu un impianto di 150.000 metri quadrati equipaggiato del più moderno macchinario per la produzione bellica, tecnologicamente all'avanguardia in Europa, in grado di allestire i maggiori calibri d'artiglieria destinati alle navi da battaglia, come i 381.

L'entrata della Vickers nel mercato italiano spezzò il monopolio, risalente agli anni '70, che un'altra società inglese, l'Armstrong, era riuscita ad accaparrarsi nelle forniture di cannoni di medio e grosso calibro per la Marina italiana. Nel 1900, tranne i materiali da 120K, 57N e H, 47H e 37H, tutti i cannoni imbarcati e da costa della marina in calibro 450, 431, 343, 305, 254, 203, 152, 149, 120, 76, 47 erano di disegno Armstrong. Tale monopolio si era rafforzato in seguito agli accordi stipulati nel 1884 tra il Governo italiano e l'Armstrong Mitchell & Co, che consentirono nel 1889 l'entrata in funzione a Pozzuoli di un cantiere navale ed una fabbrica di cannoni, destinata alla produzione su licenza delle bocche da fuoco adottate dalla Marina italiana su brevetto Armstrong. Nel dicembre 1903 l'Armstrong si era poi accordata con l'imprenditore Ferdinando Maria Perrone per costituire una nuova impresa insieme all'Ansaldo di Genova, dove venne attrezzato un secondo stabilimento artiglierie.

Gli effetti deleteri della posizione dominante assunta dalla ditta inglese nella fornitura di artiglierie navali non tardarono a manifestarsi, nonostante sin dal 1885 l'ammiraglio Saint Bon, presidente del Consiglio Superiore di Marina, si fosse dichiarato contrario all'impianto in Italia della fabbrica di cannoni Armstrong, che vincolava l'Amministrazione Militare all'immediata ordinazione di una notevole quantità di artiglierie quando ancora non erano stati determinati i progetti delle navi cui erano destinate. Già nel 1888 i prezzi dei cannoni da 343 mm praticati dall'Armstrong alla Marina italiana erano risultati notevolmente superiori a quelli pattuiti con la Marina britannica, pari ad una differenza di 500.000 lire per una installazione completa di 4 cannoni, salvo poi ottenere nel 1890 un sensibile ribasso dietro la minaccia di rescissione del contratto. E ancora nel febbraio 1905, dopo corsa voce del benessere all'impianto in Italia di una nuova ditta concorrente, fu stipulato con l'Armstrong un contratto per la fornitura di 60 cannoni da 76 mm, con un ribasso del 25% sui prezzi precedentemente praticati.

Nel 1910 i gruppi industriali nazionali impegnati nella produzione di artiglierie divennero tre con la separazione tra l'Armstrong e l'Ansaldo, che dovette rivolgersi alla Schneider francese per la fornitura dei brevetti.

A partire dal 1911, la Marina italiana iniziò ad acquisire pezzi d'artiglieria di disegno Schneider, prodotti direttamente in Francia o costruiti su licenza dall'Ansaldo (cannoni da 47/40 S1913, da 76/17 S1912, da 76/40 S1913, da 76/45 S1911, da 102/35 S1914, da 152/45 S1911 e da 381/40 S1914). L'esempio della Marina venne seguito anche dall'Esercito italiano che, prima della grande guerra, si rivolse all'Ansaldo per la fornitura di materiali Schneider quali i mortai da 210 e 260 ed i cannoni da fortificazione permanente da 149.

Lo sbarco della Vickers in Italia, ottenuto con il placet del Governo e della Marina italiana, fu accompagnato e favorito dalla commessa di cannoni da 254/45 V1906, da 190/45 V1906, da 76/50 V1908 e da 47/50 V1908 per i due incrociatori corazzati classe «Pisa» da 10.000 t in costruzione nei cantieri Orlando di Livorno e Odero di Genova. Tale importante fornitura fu acquisita dalla Vickers ancor prima del completamento dello stabilimento di La Spezia.

L'inizio dell'attività produttiva della Vickers Terni non fu dei più fortunati. La prima grande commessa vinta nel 1910 per la fornitura all'Esercito italiano di cannoni da costa in installazione a cupola corazzata e allo scoperto tipo «Bordo» da 152/50 non poté essere onorata a La Spezia e ci si dovette rivolgere agli stabilimenti di Terni utilizzando dei macchinari speciali fatti giungere dalla Liguria. Analoga sorte ebbe la commessa della Marina italiana per artiglierie destinate alle navi da battaglia classe «Conte di Cavour» in costruzione presso l'arsenale di La Spezia (le altre due unità portavano il nome di «Leonardo da Vinci» e «Giulio Cesare»). Il lavoro di costruzione dei cannoni da 305/46 V1909, da 120/50 V1909 e da 76/50 V1909 dovette essere in parte appaltato agli stabilimenti consociati britannici.

Nel marzo 1912 il Ministero della Guerra passò alla Vickers Terni una cospicua ordinazione di cannoni da campagna da 75 mm mod. 1911 di disegno francese Compagnie des Forges de Chatillon, Commentry et Neuves Maisons, progettati dal colonnello Joseph Albert Déport. Dopo qualche problema iniziale di produzione dovuto ai ritardi nell'invio dei disegni definitivi da parte della ditta francese, ad alcune modifiche apportate al progetto iniziale dagli organi tecnici dell'Esercito e a difficoltà per la formazione della manodopera dello stabilimento, le lavorazioni procedettero speditamente. I termini di consegna delle 87 batterie di cannoni furono spostati dall'ottobre 1913 alla fine del 1914. Nel luglio 1914 i reggimenti da campagna ricevettero i primi pezzi e benché le ultime consegne fossero state ulteriormente differite, il contratto fu completato

prima dell'entrata dell'Italia in guerra nel maggio 1915. Il cannone interessò anche altri eserciti, come quello romeno, russo e francese, che richiesero consistenti forniture. Tali commesse d'esportazione non vennero, comunque, soddisfatte che in minima parte per la ferma opposizione dell'Esercito italiano, cui spettò la quasi totalità della produzione. La produzione del materiale da 75 modello 1911 era stata assegnata ad un consorzio di 27 ditte italiane presieduto dalla Vickers Terni e dalla Società Acciaierie di Terni⁴. Il cannone mod. 1911 doveva affiancarsi al 75 mod. 1906 Krupp nei reggimenti di artiglieria da campagna ed in alcuni reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata per sostituire gli ultimi pezzi da 75A ad affusto rigido ancora in linea. Tra il 1914 ed il 1919 la produzione del cannone da 75 raggiunse le 1.865 unità.

Il cannone da 75 prodotto a La Spezia risultò uno dei migliori pezzi da campagna del conflitto, nettamente superiore per caratteristiche e prestazioni al corrispettivo cannone da 8 cm M5/8 dell'artiglieria austro-ungarica. In particolare, l'affusto a doppia coda ed il complesso meccanismo di brandeggio ed alzo, consentivano un elevato settore di tiro in elevazione ed in direzione, tale da poter impiegare il cannone anche nel tiro contraerei e nel tiro arcuato contro obiettivi defilati, come un obice. Il cannone da 75/911 risultò il pezzo d'artiglieria maggiormente utilizzato in funzione contraerei dal regio Esercito nella grande guerra, con ben 43 batterie in installazione fissa operative nell'ottobre 1918. Nel dopoguerra alcune batterie vennero esportate in Polonia e Spagna. Ancora nel 1940, il cannone da 75/27 mod. 1911 costituiva l'ossatura dei reggimenti d'artiglieria da campagna dell'Esercito italiano. Dotato di nuovo muniziona-

⁴ Concorsero alla fabbricazione in Italia del 75/911: la Società Alti Forni Fonderie ed Acciaierie di Terni e la Vickers Terni (fucinazione dei masselli e lavorazione delle bocche da fuoco, montaggio affusti e prove); la Società Alti Forni Fonderie ed Acciaierie di Terni, la Vickers Terni, le industrie Metallurgiche di Torino, le Officine Meccaniche di Milano, le Officine Meccaniche di Napoli, le Grandi Fucine Italiane di Sestri Ponente, la Società Italiana Westinghouse di Vado, le Officine Meccaniche Michele Ansaldo di Torino, le Officine Meccaniche De Luca di Napoli e la Fiat di Torino (preparazione dei materiali, fucinatura e lavorazione degli affusti); la Società San Giorgio di Sestri Ponente, la Società Officine Galileo di Firenze e la Società Salmoiraghi di Milano (apparecchi di mira e graduatori); Industrie Metallurgiche di Torino, Officine di Netro e Officine Meccaniche Michele Ansaldo (avantreni e cassoni); Fratelli Macchi di Varese, Industria del Legno Fiat di Torino, Società San Giorgio di Pistoia (ruote e timoni); Fratelli Bertoldo di Forno Rivara, le Officine già Fratelli Diatto di Torino, la Società Anonima Banchiero di Condove, la Società San Giorgio di Pistoia (preparazione pezzi). Una decina di ditte era preposta alla produzione di proietti, bossoli e spolette.

mento, che consentiva un leggero incremento di gittata ed, in parte, di carrello elastico e ruote gommate per il traino meccanico, venne impiegato su tutti i fronti della seconda guerra mondiale⁵.

3. *La produzione Vickers Terni nella grande guerra*

Nel periodo 1914-1915, la Vickers Terni riuscì a fornire alla Marina italiana 22 cannoni da 120/50, 18 da 305/46 e 5 da 381/40. Questi ultimi pezzi, destinati in origine alle navi da battaglia classe «Francesco Caracciolo», furono i più potenti cannoni costruiti in Italia nel corso della prima guerra mondiale. Altri pezzi dello stesso calibro, ma di disegno Armstrong e Schneider, vennero allestiti a Pozzuoli e presso gli stabilimenti Ansaldo di Genova. Due bocche da fuoco Vickers Terni da 381/40 armarono l'installazione in torre corazzata Armstrong da difesa costiera della batteria «Amalfi» piazzata dalla Marina nella penisola del Cavallino a difesa della città di Venezia. Gli altri cannoni Vickers Terni mod. 1914 da 381 mm vennero montati sul monitore «Alfredo Cappellini» (installazione binata) e sui pontoni «Sabotino», «Monte Santo», «Monte Grappa», «Montello», «Monte Novegno» e «Monte Cengio» (installazione singola) impiegati dalla Marina a supporto delle operazioni terrestri nell'Alto Adriatico. I cannoni da 305/46 trovarono impiego, oltreché in installazione in torre binata o trinata tipo «Leonardo da Vinci», anche a terra, nella zona del Garda, su affusto da balipedio come materiale d'artiglieria d'assedio e sui pontoni armati «Valente» e «Monfalcone» (installazione singola, senza brandeggio).

Nel corso della grande guerra, la Vickers Terni produsse in oltre 500 esemplari l'unico tipo di obice pesante campale in dotazione all'artiglieria italiana: si trattava del pezzo da 149A mod. 1914 di concezione Krupp, acquistato in Germania poco prima lo scoppio del conflitto. A causa della mancanza dei disegni tecnici e della difficoltà di riproduzione degli affusti a deformazione, le prime bocche da fuoco prodotte nel 1916 vennero installate provvisoriamente su affusti rigidi per cannoni da 149G. Poi all'affusto di concezione Ansaldo mod. 1916 per obice da 149A venne preferito l'affusto originale Krupp prodotto dalla Vickers Terni con la collaborazione di altre officine. L'obice da 149A risultò una delle bocche

⁵ F. CAPPELLANO, *Le artiglierie del regio esercito nella seconda guerra mondiale*, Storia Militare, 1998.

da fuoco preferite dagli artiglieri italiani, grazie alla buona efficacia del munizionamento contro trincee, ricoveri e sbarramenti di filo spinato. Nel dopoguerra venne sostituito nella specialità pesante campale dall'obice da 149/13 Skoda di preda bellica austro-ungarica. Ridenominato obice da 149/12, trovò saltuario impiego nel secondo conflitto mondiale come pezzo da posizione.

Benché di concezione Armstrong e prodotto prima della guerra a Pozzuoli su commessa del regio Esercito, l'obice da 305/17 venne costruito, a partire dal marzo 1917, anche a La Spezia per le esigenze dell'artiglieria d'assedio (la Vickers Terni riprodusse la bocca da fuoco, la culla ed alcuni affusti)⁶. Nato come bocca da fuoco da costa in installazione fissa, nel corso del conflitto si tramutò in un ottimo obice per il tiro contro obiettivi terrestri quali fortificazioni permanenti, schieramenti d'artiglieria nemici e capisaldi particolarmente resistenti. Si studiarono vari affusti mobili per la potente bocca da fuoco da 305, quali i tipi Garrone (mod. 1915, 1916 e 1917), De Stefano e Stampacchia, idonei al traino meccanico. Costituì il pezzo a tiro curvo di maggiore potenza che armò la nostra artiglieria durante la grande guerra e per ampiezza dei settori di tiro, efficacia distruttiva del suo proietto, precisione di tiro e gittata, rappresentò la migliore bocca da fuoco pesante del regio Esercito. Nel 1940 alcuni pezzi da posizione erano ancora in linea con l'artiglieria Guardia alla Frontiera e con l'artiglieria da difesa costiera, mentre altri in installazione Garrone armavano alcuni gruppi d'artiglieria pesante.

Altre importanti bocche da fuoco prodotte dalla Vickers Terni nel 1916-1919 per conto dell'Esercito furono il cannone da 149A (275 unità) ed il mortaio da 210A (oltre 300 unità), entrambe adattate ad affusti rigidi realizzati da altre società o da arsenali militari. Il cannone da 149A costituì la principale bocca da fuoco dell'artiglieria d'assedio italiana. Sebbene di modello antiquato (era stato adottato nel 1901), era un'arma apprezzata dagli artiglieri per le ottime qualità balistiche, in termini di gittata massima e precisione. Di costruzione semplice ed economica, aveva il difetto di una scarsa cadenza di tiro e dell'assenza di brandeggio per gli spostamenti in direzione della bocca da fuoco. Ancora nel 1940 rappresentava il più diffuso materiale nell'artiglieria pesante d'armata.

Il mortaio da 210A, di disegno nazionale risalente al 1891, risultò la principale bocca da fuoco a tiro curvo dell'artiglieria d'assedio italiana

⁶ A. CURAMI, A. MASSIGNANI, F. CAPPELLANO, T. BERTÈ, A. RASTELLI, *L'artiglieria italiana nella grande guerra*, Novale Valdagno, Gino Rossato Edizioni, 1998.

nella grande guerra. Il mortaio, nonostante la scarsa gittata, fu molto popolare tra gli artiglieri in considerazione della buona precisione di tiro e della grande efficacia del suo munizionamento. Si rivelò particolarmente utile per battere obiettivi protetti e defilati e per aprire varchi negli ostacoli di filo spinato, in concorso con l'azione delle bombarde. Venne utilizzato su vari tipi di affusto a piattaforma, tipo De Angelis e tipo De Stefano. Alcuni esemplari si trovavano schierati nel 1940 alle frontiere con la Francia e la Jugoslavia. La Vickers Terni consegnò all'Esercito anche 146 bombarde da 240 di modello francese Batignolles complete di tubo di lancio ed affusto.

La Vickers Terni allestì, tra il 1916 ed il 1919, tre modelli di bocche da fuoco studiate per impiego da bordo di aeromobili, quali la mitragliera da 25,4 mm di disegno Vickers Son & Maxim ed i cannoncini da 37/20,6 e da 37/40 di concezione Hotchkiss (mentre la mitragliera contraerei Vickers modello 1915 da 40/39 utilizzata dall'Esercito, venne acquistata direttamente in Gran Bretagna). Scarsamente utilizzati a bordo di aeroplani per il peso eccessivo dell'installazione e delle munizioni, nel corso della guerra trovarono, invece, maggior uso a terra in funzione contraerei. Nel dopoguerra, il pezzo da 37/40 venne riciclato per l'armamento di mezzi corazzati; fu installato a bordo dei principali carri armati prodotti dall'industria nazionale fino al 1939: Fiat 3000, Fiat 2000, M11/39, oltre alla autoblindata Fiat 611.

Lo stabilimento di La Spezia, costruito in origine per la produzione di artiglierie navali, si trovò, così, nel corso della guerra, ad allestire quasi esclusivamente bocche da fuoco per conto dell'Esercito. Oltre a pochi cannoni da 76/50, 120 e 152/50 (venne allestito anche un prototipo di cannone da 102/45), l'unico pezzo destinato alle esigenze della regia Marina prodotto in larga serie tra il 1917 ed il 1918 fu il cannone contraerei da 76/40 modello Armstrong A1897-1916, che peraltro venne utilizzato largamente a terra per compiti di difesa costiera e tiro contraerei. Il materiale da 76/40 montato su vari tipi di affusto da posizione fu la principale arma contraerei italiana della seconda guerra mondiale; nel gennaio 1943 erano ancora 1.049 i pezzi in linea con la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, Esercito e Marina. Nel corso della sua lunga vita operativa fu installato anche a bordo di treni armati e pontoni.

4. *La produzione di artiglierie in Italia nel corso della grande guerra*

Nel complesso furono 3.751 le bocche da fuoco prodotte e consegnate all'Amministrazione militare dalla Vickers Terni tra il 1914 ed il 1919, destinate sia all'Esercito sia alla Marina⁷. A queste si aggiunsero numerose parti d'affusto per cannoni da 75 mod. 1911, per obici da 149 mod. 1914, per cannoni da 76/40, per cannoni da 381/40 (4 impianti) e per piccoli calibri. Si allestirono, inoltre, almeno 27 affusti De Stefano per cannoni da 149, da 203, da 254 e per obici da 305/17⁸. Dalla pro-

⁷ La lettera in data 19 ottobre 1949 della Direzione generale della Società Finanziaria Meccanica Finmeccanica inviata dall'ingegner Ettore Pietrabissa al generale Alfredo Dallolio riferisce quanto segue: «Il numero di 3.500 bocche da fuoco allestite dal 1914 al 1918 dalla Vickers Terni (della quale io sono entrato a far parte nel 1912) è esatto» (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, copia in A.A.). Nel fondo 38/1 *Contratti del Ministero Armi e Munizioni* dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma sono conservati solo una parte (18) dei contratti stipulati in tempo di guerra tra la Vickers Terni, talvolta associata al Gruppo Industriale Piemontese per Materiali d'Artiglieria Ferraris Dante di Torino ed alla Società Altiforni, Fonderie ed Acciaierie di Terni e la Direzione di Artiglieria di Roma. In particolare il n. 187 del 29 dicembre 1915 relativo a materiali da 75/911, n. 278 del 14 maggio 1916 per 80 batterie da 75 Deport, n. 392 del 20 giugno 1916 per materiali da 75/906, n. 486 del 28 luglio 1916 per 28 batterie ed altri materiali da 149A camp., n. 966 del 9 marzo 1917 per materiale da 75/911, n. 1054 dell'8 aprile 1917 per parti ed accessori di carreggio da 149A, n. 1106 del 28 aprile 1917 per 200 affusti isolati, 60 batterie da 75/906, 120 avantreni d'affusto e 200 slitte di ricambio, n. 1107 del 28 aprile 1917 per 30 batterie da 75/911 e 100 bocche da fuoco da 75/911, n. 1201 del 4 giugno 1917 per 12 batterie da 149 camp M14, n. 1208 del 5 giugno 1917 aumento commessa (vetture cassone, carri attrezzi), n. 1413 del 5 agosto 1917 per mortai da 210, n. 1414 del 5 agosto 1917 per cannoni da 149A, n. 1415 del 5 agosto 1917 per mortai da 305 (altri cinque contratti si riferivano a modificazioni dei precedenti ed a variazioni di importi e modalità di pagamento).

⁸ Nella lettera n. 1459 di protocollo in data 26 ottobre 1916 inviata da Orlando al Ministro della Guerra Morrone è riferito quanto segue: «[...] mentre nel primo periodo della sua produzione, sino al maggio 1915, la Vickers Terni aveva costruiti 517 cannoni, dal maggio 1915 ad oggi ne ha costruiti invece 683 e cioè: 8 cannoni navali da 381 mm, 60 mortai da 210 mm, 73 obici da 149 camp., 48 obici da 149 camp. ad orecchioni (per affusti rigidi n.d.r.), 4 cannoni da 149 lunghi (da 149A n.d.r.), 16 cannoni da 149 lunghi trasformati ad orecchioni (cannoni da fortificazione permanente da 149A adattati all'assedio su affusti Garrone n.d.r.), 6 cannoni da 203 trasformati ad orecchioni (cannoni da marina adattati su affusti ruotati De Stefano n.d.r.), 371 cannoni da 75 mm mod. 911, 69 bombarde da 240 mm tipo Batignolles, 24 mortai da 40 mm per trincea, 2 cannoni da 152/50, 1 cannone da 76/50 ed inoltre, trascurando di enumerare parecchi lavori di minor conto, accennerò che si eseguirono pure parecchie installazioni tipo De Stefano, furono modificati numerosi affusti da 149 e con grande celerità furono riparate e riman-

duzione media mensile del 1914 di 44 bocche da fuoco, si passò alla produzione massima di 130 registrata nel periodo compreso dal gennaio al luglio 1918⁹. Dopo l'armistizio venne proposto di ultimare la costruzione di 4 bocche da fuoco per obici da 305/17, 15 per mortaio da 210A, 12 per cannone da 149A, 18 per obice da 149A e 61 per cannone da 76/911, che risultavano in avanzato stato di lavorazione.

La Vickers Terni risultò la seconda ditta italiana produttrice di artiglierie dopo l'Ansaldo e prima dell'Armstrong Pozzuoli¹⁰. Dal punto di vista quantitativo, la produzione Vickers Terni risultò circa la metà di quella Ansaldo (i dati ufficiali rilasciati nel 1939 dalle rispettive ditte parlano di 7.885 bocche da fuoco e 3.259 affusti da parte Ansaldo e 3.751 bocche da fuoco ed un numero imprecisato di affusti da parte Vickers Terni), però a Spezia si produssero un maggior numero di grossi calibri (60 bocche da fuoco da 305 e 381 contro 9 da 381 allestite a Genova)¹¹.

date alla fronte circa 200 vetture pezzo da 75 mod. 911». (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, copia in A.A.).

⁹ Nella *Relazione del consiglio di amministrazione all'assemblea generale ordinaria del 30 marzo 1923* della Società per l'Industria e per l'Elettricità «Terni» è riportato quanto segue: «Dal nostro stabilimento di Spezia sono usciti dal gennaio 1914 alla conclusione dell'armistizio, senza contare le numerose bombarde, le mitragliatrici, i cannoni e gli obici trasformati, 3.496 nuovi cannoni e obici, con prevalenza di medi e grandi calibri, fra i quali: 1.832 da 75 mm, 276 da 76 mm, 749 da 149 mm, 303 da 210 mm, 50 da 240 mm, 30 da 305 mm, 10 da 381 mm. [...] Dobbiamo inoltre ricordarvi che il nostro stabilimento di Terni provvede non solo alla Vickers Terni, ma alle numerose altre ditte che costruirono artiglierie durante la guerra ed agli stabilimenti militari, complessivamente oltre 11.000 serie di elementi sgrossati e trattati per altrettante bocche da fuoco, nonché tutto il materiale per gli affusti e scudi di protezione.» (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, copia in A.A.).

¹⁰ Il generale Alfredo Dallolio in una lettera del 26 marzo 1942 indirizzata all'Amministratore delegato dell'Ansaldo Agostino Rocca riporta che nel corso della grande guerra le tre principali società specializzate nella costruzione di artiglierie produssero 13.204 bocche da fuoco, così ripartite: Società Gio. Ansaldo 6.737, Società Vickers Terni 3.496, Stabilimento Armstrong di Pozzuoli 2.971. La *Relazione della Commissione d'inchiesta per le spese di guerra* del 1923 attribuiva all'industria bellica italiana una produzione totale di 11.789 pezzi d'artiglieria per l'Esercito e 2.500 per la Marina, oltre ad almeno 6.500 lanciabombe e bombarde (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, copia in A.A.).

¹¹ Dalla tabella *Produzione bocche da fuoco per R. Esercito e R. Marina nel periodo dal 1914 al 1919* tratta dal fascicolo *Produzione di artiglierie degli stabilimenti meccanici OTO - La Spezia* (AUSSME, copia in A.A.) si ha una produzione nel 1914-1915 di: 480 bocche da fuoco da 75/911, 2 per obice da 149A, 22 da 120/50, 18 da 305/46 e 5 da 381/40; nel 1916: 9 bocche da fuoco da 37/20,6, 256 da 75/911, 105 da 149A (obice),

Partita nel 1915 da una posizione di preminenza come capacità produttiva, nel corso del conflitto la Vickers Terni venne superata dall'Ansaldo, che, per mezzo di una politica di forti investimenti, aveva potenziato notevolmente i propri impianti.

Nel periodo 1915-1918 gli investimenti dell'Ansaldo assommarono a 588 milioni, contro i 42 del 1914; il personale dipendente salì dalle 6.000 unità del 1914 a 56.000 nel 1919. La crescita progressiva del capitale sociale, da 30 milioni nel 1916 a 300 nel 1917 e a 500 milioni nel 1918, rappresentò uno degli aspetti fondamentali che la guerra aveva offerto alla società genovese¹². Il capitale della Vickers Terni, dopo l'aumento a 15 milioni deciso nel febbraio 1914, rimase, invece, inalterato, caso forse unico per un'impresa del settore metalmeccanico, se si pensa all'enorme incremento dei capitali investiti in tale comparto produttivo dall'industria italiana durante la guerra.

La Vickers Terni si limitò a produrre moderni modelli di artiglierie

34 da 149A (cannone), 61 da mortaio da 210A, 109 da 240 (bombarda), 3 da 381/40; nel 1917: 91 cannoncini da 37, 599 bocche da fuoco da 75/911, 219 da 149A (obici), 110 da 149A (cannoni), 112 da 210A, 14 da 240 (bombarde), 16 da 305/17, 15 da 76/40-50, 22 da 120/50; nel 1918: 56 cannoncini da 25,4, 52 da 37/20,6-40, 441 bocche da fuoco da 75/911, 177 da 149A (obici), 119 da 149A (cannoni), 120 da 210A, 23 da 240 (bombarde), 14 da 305/17, 261 da 76/40-50, 2 da 152/50, 2 da 381/40; nel 1919: 8 da 25,4, 31 da 37/20,6-40, 89 da 75/911, 24 da 149A (obice), 12 da 149A (cannone), 17 da 210A, 2 da 305/17, 24 da 76/40-50. Questi dati concordano con lo specchio *Produzione artiglierie Vickers Terni nella prima guerra mondiale* (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, busta n. 955), dove sono riportati anche i quantitativi di affusti allestiti nel periodo 1915-1918: 7 da 37/20,6; 1.274 da 75/911; 340 per obici da 149A; 216 da 76/40; 27 tipo De Stefano per materiali da 149, 203, 254 e 305/17; 146 installazioni per bombarda da 240; 29 culle per obici da 305/17; 4 impianti da 381/40; oltre a 340 avantreni da 149 camp. ed alla riparazione di 55 impianti costieri Schneider-Ansaldo da 152/45 «che non potevano sparare a causa di gravi difetti nell'otturatore».

¹² Una tabella di fonte Ansaldo datata 27 ottobre 1939 *Riepilogo della produzione totale fatta dalla Gio. Ansaldo nel periodo 1915-1918 (sic, ma 1914-1919)* riporta la produzione di: 710 cannoni da montagna da 70A, 2.477 cannoni da campagna da 75/906, 66 cannoni da sbarco da 76/17 e 64 affusti, 312 cannoni contraerei da 76/45 e 287 affusti, 535 cannoni da 102/35 (contraerei, da marina e per autocannone) e 306 affusti, 100 cannoni da marina da 102/45 con relativi affusti, 410 obici da campagna da 105 con 206 affusti, 1.736 cannoni pesanti campali da 105 (alcuni montati anche su autocannone) e 1.331 affusti; 962 obici pesanti campali da 149A e 724 affusti, 262 cannoni d'assedio da 149A, 102 cannoni da marina da 152/45 e 94 affusti, 66 mortai da 210 e 20 affusti ruotati tipo Schneider, 138 mortai da 260 e 128 affusti ruotati e da posizione, 9 cannoni da 381/40 con relativi affusti (Vennero prodotte anche installazioni contraerei da 75 AV).

su licenza straniera o antiquati modelli di concezione nazionale messi a punto dagli organi tecnici dell'Esercito a fine '800. L'Ansaldo, invece, fece alcuni tentativi di progettazione in proprio di affusti a deformazione, come quelli per mortai da 260, per obici da 149A e per cannoni da 152/45, che peraltro si dimostrarono di scarso rendimento. Numerose furono anche le critiche alla qualità delle lavorazioni Ansaldo, come quelle relative ai cannoni da 105 p. c., ai cannoni da 149A ed agli obici da 105, che, prodotti in oltre 200 esemplari, non vennero mai distribuiti ai reparti prima dell'armistizio. L'Ansaldo pagò in questo lo scotto dell'inesperienza, essendo una ditta alle prime armi nel campo della produzione di artiglierie, come del resto la Vickers Terni. Entrambe, infatti, avevano iniziato appena nel 1914 ad allestire in proprio bocche da fuoco ed affusti di cannoni terrestri e navali. La mancanza di tradizioni ed esperienze specifiche nel settore tecnico militare e di un rodato ufficio studi e progetti, valorizza ancor di più il sensazionale sviluppo avuto dall'Ansaldo e più in generale dall'industria pesante italiana nella grande guerra, che raggiunse nel 1917-1918 livelli produttivi impensabili alla vigilia del conflitto. I principali stabilimenti di produzione di artiglierie esistenti nel Regno nel 1914, l'Armstrong Pozzuoli¹³ e le officine costruzioni ed arsenali dell'Esercito di Genova, Torino e Napoli, furono sorpassati come capacità produttiva nel giro di un triennio dai nuovi impianti Ansaldo e Vickers Terni, ed avvicinati anche da Società quali l'Ernesto Breda¹⁴, la

¹³ Oltre ai calibri da Marina (381/40, 305/40, 254/45, 203/45, 190/45, 152/50, 152/40, 120/45, 76/40, 76/30), a Pozzuoli si allestirono per conto dell'Esercito bocche da fuoco e culle per obici da 305/17, bocche da fuoco per cannoni da 149A, da 75 mod. 1911 e 1906, da 65A, oltre a bombarde da 240. Nel gennaio 1916 lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli aveva in lavorazione per conto dell'Esercito: 10 bocche da fuoco e culle da 305/17 con 20 tubi anima di ricambio, 25 cannoni da 149A, 78 cannoni da 75/906, 3 bocche da fuoco da 254B da ritubare, 30 cannoni da 75/911, 50 bombarde da 240, 140 parti d'affusto per cannoni da 70A (le consegne erano previste al massimo entro l'ottobre 1916). Per conto della Marina erano in lavorazione: 2 impianti binati da costa e 2 cannoni da 381/40, 2 cannoni e 9 affusti da 152/50, 12 cannoni da 154/40, 1 cannone da 305/40 tipo «Elena», 3 cannoni da 203/45, 36 cannoni e 49 affusti contraerei da 76/40, 138 cannoni e 129 affusti navali da 76/30, 12 installazioni complete per autocannone da 76/30.

¹⁴ La Breda produsse 667 bocche da fuoco per mortaio da 210A e 480 per obice da 149A, oltre a 3.368 code d'affusto per cannoni Déport da 75/911, 410 affusti per obici da 149A e parti d'affusto per mortai da 280 e da 210 (all'affustamento dei pezzi da 210A provvedevano varie ditte tra cui la Stigler di Milano, la Insubri di Milano, le Officine Meccaniche di Saronno ed il Comitato installazioni mortai da 210A di Genova; nella

Franchi-Gregorini¹⁵ e la Franco Tosi¹⁶, che non vantavano competenze specifiche nel campo della produzione di artiglierie prima del 1915 (queste ultime tre società totalizzarono una produzione di circa 2.000 bocche da fuoco d'artiglieria, oltre a quasi 1.500 bombarde¹⁷). Tra gli stabilimenti dell'Esercito, l'arsenale di Napoli si specializzò nella produzione di bocche da fuoco ed affusti per cannone da 75 mod. 1906 e da 37F (da fanteria)¹⁸, quello di Torino in affusti (218 per mortai da 210A, 1.271 d'assedio per cannoni da 149A ed S, 380 per cannoni da 149G, 274 per obici da 149A mod. 1914, 1.140 per cannoni da 75 mod. 1906, 1.456 per cannoni da montagna da 65A e 300 per cannoncini da 37F), mentre l'officina costruzioni d'artiglieria di Torino si dedicò alle bocche da fuoco per mortai da 210A, obici da 149A, cannoni da 149A ed S, cannoni da 65A e cannoncini da 37F¹⁹ (le officine di costruzioni d'artiglieria del re-

produzione di bocche da fuoco furono interessate anche la Fossati e l'Odero). Al 4 novembre 1918 erano in costruzione 92 mortai da 210A e 154 obici da 149A.

¹⁵ Gli stabilimenti S. Eustacchio S.A. già Franchi-Griffin-Franchi-Gregorini di Brescia produssero oltre a 8,5 milioni di proiettili di calibro compreso tra 37 e 381 mm, anche affusti per cannoni da 149 e bocche da fuoco per cannoni da montagna da 65A e da campagna da 75 mod. 1911. Era prevista anche la produzione del «Livens Projector» su licenza inglese. La Gregorini riforniva l'arsenale della Marina di San Vito di semilavorati d'acciaio per cannoni di piccolo e medio calibro già dalla fine dell'800.

¹⁶ *La storia dell'artiglieria italiana* segnala una produzione di 502 cannoni da 149 e circa 1.400 bombarde da 400, 240 e 58. Al momento dell'armistizio, la Franco Tosi di Legnano (MI) aveva in lavorazione 78 cannoni da 149A, mentre altri 191 erano in commessa.

¹⁷ Nella produzione di bombarde si cimentarono un po' tutte le ditte, le principali: Officine Tosi, Cantieri Officine Savoia di Cornigliano Ligure (GE), Armstrong Pozzuoli, Vickers Terni, Ansaldo, Officine Meccaniche Miani e Silvestri, Industrie Metallurgiche di Torino, Officine Reggiane, Officine di Forlì, Cooperativa Benedetto Brin di Venezia, Fabbrica Molle e Accessori di Torino, Società Esercizio Bacini di Genova, Società Italiana Westinghouse, Fossati, Officine Costruzioni di Ferro di Gallarate (MI), Cantono E., Società Costruzioni A. Brambilla di Milano, Fratelli Ravano di Genova, Società Partenopea Industrie Metallurgiche ed Elettriche di Napoli.

¹⁸ Secondo la pubblicazione *Dati statistici riflettenti l'attività degli stabilimenti e direzioni di artiglieria durante il periodo bellico (luglio 1914-ottobre 1918)* dell'Ispettorato delle costruzioni d'artiglieria, datata settembre 1922, l'arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli produsse 565 cannoni di piccolo calibro. Nel novembre 1918 erano in fase avanzata di allestimento 39 bocche da fuoco e 180 affusti per cannoni da 75/906 e 60 cannoncini da 37 per fanteria.

¹⁹ La stessa pubblicazione riporta tra i principali lavori eseguiti dalle officine di Torino: l'allestimento 349 artiglierie di medio calibro, 944 artiglierie camp. e da montagna, 1.359 artiglierie pesanti campali (si tratta probabilmente del solo montaggio finale di af-

gio Esercito di Genova si limitarono a lavorazioni minori, quali 72 installazioni per mortai da 280 e 42 affusti modello Garrone e Stampacchia da 305/17). La Fiat, che si distinse nel settore delle armi da fuoco essenzialmente nella produzione di armi automatiche, realizzò nel 1917-1918 200 esemplari di un tipo di cannoncino avio da 25,4 mm. Altre ditte minori come le Officine Reggiane, Fratelli Marzoli²⁰, Miani e Silvestri²¹ e la Società Italiana Westinghouse di Vado Ligure (GE)²² si dedicarono alla produzione di parti d'affusto e di bocche da fuoco d'artiglieria, bombarde e proietti.

5. I programmi di allestimento di nuove artiglierie

Nel luglio 1915, pochi giorni dopo l'arresto della prima offensiva italiana sull'Isonzo, già presagendo una guerra di lunga durata, Cadorna chiese al Ministro della Guerra la fornitura all'Esercito da parte dell'industria bellica nazionale di 136 nuove batterie d'artiglieria su 4 pezzi, da consegnarsi entro la primavera del 1916²³. Verso la fine del primo anno di guerra, Cadorna ribadì tale richiesta, accettando però una diminuzione a 12 delle batterie di autocannoni da 102 e l'eliminazione delle batterie

fusti provenienti da altri stabilimenti e di bocche da fuoco, solo in parte prodotte a Torino), 100 lanciabombe tipo Torretta, oltre a 30 fusioni per canne in ghisa da 149G. Al momento dell'armistizio, infatti, erano in fase avanzata di costruzione solo 20 bocche da fuoco per mortaio da 210A, 11 per cannoni da 65A, 104 per cannoncini da 37F, 14 per obici da 149A, 2 per cannoni da 149A ed 1 da 149S.

²⁰ La Fratelli Marzoli di Palazzolo sull'Oglio (BS) ricevette una commessa per la produzione di 800 bocche da fuoco e 950 affusti per cannoncino da 37F.

²¹ La Società Anonima già Miani, Silvestri e C. Grondona, Corni e C. di Milano produsse, tra l'altro, affusti per cannone da campagna da 75/906, bombarde da 240 e da 320 Samaia.

²² Alla Westinghouse si devono, tra l'altro, installazioni per mortai da 210 De Stefano e freni di sparo per cannoni da 65A. Agli affusti da 210 si dedicarono anche le Grandi Fucine Italiane Gio. Fossati e C. di Sestri Ponente (GE), le Officine Meccaniche di Roma, già A. Tabanelli e C. e la Società Costruzioni Meccaniche Mangiapan Giorgio e C. di Milano.

²³ Si trattava di 12 batterie di cannoni da 65A, 12 di cannoni da 70A, 30 di cannoni da 75/911, 18 di cannoni pesanti campali da 102, 6 di cannoni da 105 p. c., 30 di mortai da 210 a piattaforma (Archivio Museo Centrale del Risorgimento, fondo *Dallolio*, busta 951, fascicolo 3(1), *Specchio indicante le artiglierie richieste da S.E. il Capo di stato Maggiore dell'Esercito e le successive variazioni avvenute*).

di cannoni da campagna. Le prime esperienze di guerra avevano, infatti, evidenziato la scarsa efficacia delle bocche da fuoco a tiro teso di piccolo-medio calibro contro trinceramenti e ricoveri nemici. Necessitavano, invece, artiglierie leggere someggiabili da montagna e medi-grossi calibri a tiro curvo, capaci di spianare gli ostacoli passivi e le fortificazioni campali avversarie. Il programma iniziale di produzione di artiglierie venne ulteriormente modificato nel gennaio 1916 dal Sottosegretariato Armi e Munizioni con il raddoppio delle batterie da 65A ed un incremento a 16 delle unità pesanti campali da 102/35 e da montagna da 70A. In seguito si aggiunse la richiesta di 16 batterie supplementari da 75/911 per ripianare le perdite ed i consumi. L'8 marzo 1916, lo stesso Sottosegretariato Armi e Munizioni, in base all'effettivo stato di avanzamento delle produzioni, ridusse notevolmente le aspettative, promettendo la fornitura entro il 30 aprile 1916 di: 24 batterie da 65A, 16 da 70A, 10 da 102, 8 da 105 (più altre 4 da fornire dopo il termine fissato) e 6 da 149A e 210A. In effetti alla data dell'8 aprile 1916 risultavano consegnate solamente 16 batterie di cannoni ad affusto rigido da 70A, 3 di autocannoni Ansaldo da 102/35 e 5 di cannoni pesanti campali Ansaldo/Schneider da 105. Per le artiglierie contraerei fu stilato un programma a parte di produzione che prevedeva, inizialmente, 9 batterie di autocannoni da 75CK e 25 da 75/911C da posizione. Le richieste del Comando Supremo furono drasticamente ridimensionate dal Sottosegretariato Armi e Munizioni, che si impegnò solo per 3 batterie da 75CK e 6 da 75/911C da consegnarsi entro marzo-aprile 1916. A quella data furono effettivamente armate 2 sole nuove batterie da 75CK. Fino alla primavera 1916, l'Esercito Italiano non riuscì ad incrementare le proprie dotazioni di moderne artiglierie, se non ricorrendo al disarmo dei forti (alpini e costieri), alla cessione di antiquati cannoni da parte della Regia Marina ed alla reintroduzione in linea di bocche da fuoco rigide, da tempo radiate dal servizio e poste in riserva, come i cannoni da 87A e B, i mortai da 87B e 149A, ecc. L'aumento delle artiglierie d'assedio poté solo in parte compensare la diminuita efficienza dei gruppi pesanti campali di obici da 149A e di quelli di artiglieria da campagna e montagna da 75 e 65 per l'assenza di pezzi di rimpiazzo da utilizzare in sostituzione di armi logore, scoppiate o perdute per azione nemica.

Il 30 giugno 1916 fu presentato dall'Ufficio Nuovi Armamenti un nuovo programma *Artiglierie state commesse agli stabilimenti militari ed ausiliari dal Sottosegretariato per le Armi e Munizioni (comprese le commesse state finora date per l'esercizio finanziario 1916-1917)*. Indicato an-

che come programma n. 1 degli approvvigionamenti di artiglierie, riportava i quantitativi delle bocche da fuoco ed affusti in commessa all'Ansaldo, alla Vickers Terni, all'Armstrong, ad altri stabilimenti ausiliari minori ed alle officine militari. Risulta così che l'Ansaldo aveva ricevuto ordinazioni per 1.530 bocche da fuoco (di calibro compreso tra 260 e 70 mm)²⁴ e 730 affusti (da 260, 152, 149 obici, 105 e 102), dei quali 1.152 e 566, rispettivamente, dovevano essere consegnati nel periodo dal 1 luglio 1916 al 30 giugno 1917. La Vickers Terni aveva ordini per 1.079 bocche da fuoco e 653 affusti²⁵, mentre all'Armstrong risultavano in commessa solo 127 bocche da fuoco (110 per cannoni da 149A e 17 per obice da 305/17)²⁶, delle quali 83 da consegnare entro la fine del giugno 1917. Agli stabilimenti militari competeva la produzione di altre 852 bocche da fuoco e ben 1.521 affusti con il concorso però di vari stabilimenti privati come le Officine Meccaniche di Milano, interessate all'allestimento di affusti da 75/906 e da 210A e le Società Breda e Odero interessate alla produzione del mortaio da 210A ad orecchioni²⁷. Officine private minori come la San Giorgio (impegnata nella produzione di installazioni autocampali da 75CK) avevano ottenuto commesse per soli affusti, 223 in totale²⁸.

Il 22 luglio 1916 il programma n. 1 subì delle modifiche con incrementi di alcune commesse, di prevista consegna sempre tra il 1° luglio

²⁴ Si trattava di: 20 cannoni completi da 152, 30 bocche da fuoco per cannone da 149A, 290 cannoni completi da 105 e 80 da 102, 540 bocche da fuoco da 75/906, 250 da 70A, 200 per obice da 149A, 20 da 210A ad orecchioni e 100 mortai completi da 260. Ancora in studio risultavano i cannoni semoventi contraerei da 105 e 75AV.

²⁵ Si trattava di: 20 bocche da fuoco per cannoni da 149A, 633 da 75/911, 10 da 305/17, 328 da 149A obice, 68 da 210A. Gli affusti in ordine erano: 2 da 254, 4 da 203 (entrambi cannoni navali convertiti all'assedio), 435 da 75/911, 212 per obice da 149A. Un totale di 682 bocche da fuoco e 576 affusti dovevano essere consegnati alla Forza Armata tra il 1° luglio 1916 ed il 30 giugno 1917.

²⁶ Era previsto, comunque, che l'Armstrong ricevesse in subappalto dalla Vickers e dall'Ansaldo ordinazioni per bocche da fuoco da 75/906 e 75/911.

²⁷ In ordine agli stabilimenti militari erano: 36 bocche da fuoco da 149A, 160 da 75/906, 100 da 75/911, 70 da 70A, 302 da 65A, 20 per obice da 149A, 104 da 210A, 60 per autocannone da 75CK. Gli affusti in ordinazione erano: 401 per cannone da 149A, 180 per cannone da 149G, 200 da 75/906, 350 da 70A, 279 da 65A, 19 da 305/17, 40 da 210A, oltre a 52 paioli d'assedio per obici da 280. Un totale di 378 bocche da fuoco e 749 affusti dovevano essere consegnati tra il 1° luglio 1916 ed il 30 giugno 1917.

²⁸ Si trattava di: 160 affusti da 210A, 48 da 75CK, 1 da 203, 8 da 152 e 7 da 254 (le ultime due commesse erano a carico delle Officine Savoia).

1916 ed il 30 giugno 1917, relative a batterie e bocche da fuoco isolate da 75/911 (30 batterie in più), da 305/17 (10 pezzi in più), da 210A (20 pezzi in più destinati a 5 nuove batterie), da 105 (130 pezzi in più) e da 102 (50 pezzi in più)²⁹.

Il programma n. 3 di allestimento di nuove artiglierie, sempre riferito al periodo 1° luglio 1916 - 30 giugno 1917, riportava i dati contenuti nei due precedenti programmi, insieme ad alcuni aumenti di commesse stipulate nell'agosto 1916 con varie ditte ed arsenali³⁰. Oltre alle batterie in commessa (senza specificazione dello stabilimento incaricato della produzione), lo specchio conteneva l'elenco delle batterie consegnate nell'ultimo bimestre (luglio-agosto 1916) e quello delle bocche da fuoco isolate tenute in riserva. Altre colonne riportavano le batterie di prevista consegna negli ultimi quattro mesi del 1916. I pezzi allestiti e riuniti in batterie nel luglio-agosto 1916 furono: 1 cannone da 305, 1 cannone da 254/30, 8 cannoni da 152/45, 16 cannoni da 149A, 8 cannoni da 149G, 4 da 280 (come per i cannoni da marina da 305 e 254 si trattava solo dell'allestimento delle installazioni destinate all'impiego alla fronte terrestre), 16 mortai da 210A ad orecchioni (8 pezzi sfusi più 2 batterie di 4 pezzi), 24 cannoni da 105, 8 da 75/906, 32 da 75/911, 12 da 70A, 20 da 65A, 16 da 75CK e 16 da 75/911C da posizione contraerei.

Da questo elenco si può rilevare come non fosse stato ancora prodotto in serie alcun moderno pezzo a tiro curvo di medio-grosso calibro munito di sistema di rinculo ad organi elastici. I ritardi accumulati dalla Vickers Terni negli allestimenti di affusti tipo Krupp per obice da 149A costrinse a montare le bocche da fuoco nel frattempo prodotte su installazioni rigide di circostanza per cannoni da 149. Alla potente massa d'urto di decine di obici e mortai da 420, 380, 305 e 240 mm messa in campo dagli austro-ungarici nel corso della «Spedizione punitiva», la 1^a armata italiana non poté contrapporre che qualche batteria da 305, 280 e 260 mm. La conquista del campo trincerato di Gorizia durante la sesta battaglia dell'Isonzo fu consentita solo dall'impiego a massa delle

²⁹ Sottosegretariato Armi e Munizioni - Ufficio Nuovi Armamenti *Aumenti a tutto il 28 luglio 1916 nel programma n. 1 (dispaccio 2793 del 30 giugno 1916, annesso all'elenco 7 luglio 1916) delle nuove batterie - anno 1° luglio 1916 - 30 giugno 1917*. Tale documento sarà poi noto come programma n. 2.

³⁰ Sottosegretariato Armi e Munizioni - Ufficio Nuovi Armamenti *Specchio del programma n. 3 di allestimento di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1916 - 30 giugno 1917 in data 1° settembre 1916, annesso al dispaccio n. 89444 del 30 agosto 1916*.

bombarde da 58 e 240, che grazie alla semplice e rapida costruzione, avevano rinforzato in gran numero lo schieramento d'artiglieria della 2^a e 3^a armata, supplendo così in parte alla penuria di pezzi di grosso calibro. Nel programma n. 3 figuravano da allestire entro il 30 giugno 1917 113 batterie di grosso e medio calibro (tra 210 e 381 mm), 117 batterie pesanti campali (da 102, 105 e 149), 86 da montagna e da campagna (65, 70, 75 e 87) e 27 contraerei (da 75 e 76). Non tutte queste ordinazioni si riferivano però a materiali di nuova costruzione, includendovi anche vari tipi di bocche da fuoco, spesso di modello antiquato, cedute dalla Regia Marina. Per rimpiazzare le perdite, erano in ordine anche vetusti cannoni rigidi da 149G, ancora muniti di bocca da fuoco in ghisa³¹.

Il 30 settembre 1916 il programma n. 3 venne abolito e sostituito dallo «Specchio del programma n. 4 di allestimento di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1916 - 30 giugno 1917»³². Dal confronto della colonna «Batterie allestite nei mesi di luglio, agosto, settembre» con il programma n. 3, si evince il numero delle batterie approntate nel settembre 1916 con artiglierie di nuova produzione o cedute dalla Regia Marina: 27 per un totale di 114 pezzi³³. Per ottobre e dicembre 1916 si contava di poter far affluire al fronte 40 nuove batterie, escluse le artiglierie contraerei da posizione. Rispetto al programma n. 3 vi era stato un aumento delle ordinazioni passate all'Ansaldo per 12 batterie da 105 e 14 di obici da 149A su affusto mod. 16, oltre a 30 nuove batterie da 75/911, 8 da 70A e 12 da 65A.

Il programma n. 5 del 17 aprile 1917 faceva riferimento agli allestimenti di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1916 - 31 dicembre 1917. Gli aumenti rispetto al programma n. 4 riguardavano anche artiglierie di fornitura francese, oltre ad un gran numero vecchi pezzi da fortezza da destinare all'artiglieria d'assedio³⁴. Alle 649 batterie in ordinazione erano

³¹ Erano in ordine: 2 batterie da 381, 1 da 305 (cannoni), 2 da 254/45, 1 da 254/30, 2 da 203/45, 5 da 152/45, 24 da 149A (cannoni), 2 da 149G (cannoni), 2 da 120/40 RM, 2 da 120/50 RM, 10 da 305/17, 6 da 280, 20 da 260, 34 da 210A su affusto rigido e a deformazione, 37 da 105, 80 da 149A (obici) su affusto mod. 14 e mod. 16, 2 da 75/906, 58 da 75/911, 12 da 70A, 14 da 65A, 6 da 75CK, 19 da 75/911C, 1 da 76/45, 1 da 76/50.

³² Documento a stampa riservatissimo dell'Ufficio Nuovi Armamenti del Sottosegretario per le Armi e Munizioni annesso al dispaccio n. 4209 del 30 settembre 1916 diretto al Comando del Presidio A.B. di Udine.

³³ In dettaglio erano: 1 da 203/45, 2 da 149A cannone, 2 da 120/40 RM, 1 da 305/17, 1 da 280, 3 da 210A, 6 da 65A, 4 da 75/911, 6 da 70A, 1 da 75/911C.

³⁴ Erano state ordinate in più: 2 batterie da 152/45, 4 di cannoni rigidi da 155L fran-

da aggiungersi 4.416 tra bocche da fuoco prive di affusto e pezzi isolati in riserva strategica, utilizzabili per la sostituzione di materiali avariati o la costituzione di reparti da posizione (nel programma n. 4 tali pezzi assommavano a 2.886). Il programma n. 5 conteneva anche la colonna delle «Batterie state allestite dal 1° luglio al 31 dicembre 1916» e quella delle «Batterie state allestite nel 1° trimestre 1917». In quest'ultima erano segnalate 47 batterie e mezza di pezzi di grosso-medio calibro, 39 batterie pesanti campali, 43 batterie da campagna e da montagna e 5 batterie contraerei³⁵. Nonostante che 5 di queste batterie fossero costituite da vecchie bocche da fuoco da marina, 6 da pezzi giunti dalla Francia ed altre 16 da antiquati materiali risalenti a fine '800 già radiati e rimessi in efficienza, si può affermare che nell'inverno 1916-1917 l'industria bellica nazionale raggiunse la piena maturità. Il rendimento produttivo aveva raggiunto buoni livelli sia qualitativi, con l'inizio della costruzione degli obici da 149A e dell'affusto di disegno Schneider per il mortaio da 210, che quantitativi, con una novantina di nuove batterie di artiglierie a deformazione. Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 era iniziata anche l'esportazione di moderne artiglierie, con la fornitura di 3 batterie di cannoni da 65A ed 1 da 75/911 alla Romania³⁶. Il programma n. 5 conteneva anche gli elenchi suddivisi per tipologia di bocca da fuoco relativi alle «Batterie di presunto allestimento nei mesi di aprile, maggio e giugno 1917», alle «Totali batterie allestite e di presunto allestimento nell'anno finanziario» ed alle «Batterie da allestire nel secondo semestre del 1917 e specialmente nei primi tre mesi». In quest'ultimo elenco, le batterie di medio e grosso calibro di prevista costituzione (78) superavano sia quelle pesanti campali (46), sia quelle da campagna e da montagna (42).

cesi, 2 da 152 RM, 34 di cannoni da 149A, 2 di cannoni da 149 RM, 3 di cannoni da 149G, 2 di cannoni rigidi da 120L francesi, 6 da 305/17, 7 da 280, 6 di obici da 210G, 25 da 210A, 10 di mortai da 149A, 4 di mortai da 87B, 12 da 105, 2 di obici da 149A, 46 da 75/906, 5 da 75/911, 6 da 70A, 6 da 65A, 3 di autocannoni da 105, 13 da 75CK e 18 da 75/911C.

³⁵ Erano: 1 batteria da 254/30, mezza da 203/45, 4 da 155L, 2 da 149RM, 2 da 149G (cannoni), 2 da 120RM, 2 da 120L, 8 da 149A (cannoni), 2 da 305/17, 3 da 210G, 1 da 210S, 9 da 210A, 9 da 149A (mortai), 2 da 87B (mortai), 13 da 105, 11 da 149A (obici su affusto mod. 1914), 15 da 149A (obici su affusto mod. 1916), 16 da 75/906, 16 da 75/911, 11 da 65A, 5 da 75/911C.

³⁶ Sul tema delle esportazioni, prima della guerra erano state fornite al Montenegro alcune artiglierie di modello antiquato, compresi mortai rigidi da 240 dismessi dal servizio attivo nell'Esercito Italiano.

Il programma n. 6, stilato dal Ministero per le Armi e Munizioni – Ufficio Nuovi Armamenti in data 25 luglio 1917, era molto più sintetico del precedente e faceva riferimento solo agli allestimenti previsti nell'arco di un anno³⁷. Non erano incluse né le batterie né le bocche da fuoco di riserva effettivamente allestite durante l'anno finanziario 1° luglio 1916 – 30 giugno 1917. Entro la fine di giugno 1918 si prevedeva una distribuzione di 130 batterie di calibro superiore a 149 mm, 111 batterie da 105 e 149 mm, 211 batterie di piccolo calibro e 49 contraerei³⁸. A queste batterie andavano assommate 2.536 bocche da fuoco di riserva, per un totale complessivo di 4.498 bocche da fuoco ed un numero minore di affusti. Dalle 37 batterie di prevista consegna nel luglio 1917, si doveva passare alle 60 dell'ottobre 1917, cifra rilevante, ma sempre inferiore alle 81 preventivate per il giugno 1917 nel programma n. 5.

Il programma n. 7, apparso nel dicembre 1917, riportava le batterie e le bocche da fuoco isolate costruite negli ultimi cinque mesi (dal 1° luglio 1917 al 30 settembre 1917)³⁹. Dal dato di 273 batterie (oltre a 1.028 bocche da fuoco isolate), si deduceva un allestimento medio mensile di circa 55 batterie, che si avvicinava abbastanza alle previsioni del programma n. 6⁴⁰. Rispetto alle previsioni, la produzione maggiormente a rilento fu quella dei cannoni da 152/45, da 75CK e dei mortai Ansaldo da 260, mentre quella dei cannoni da 105, da 75/906 e degli obici da 149A superò addirittura di molto le cifre preventivate nel programma n. 6.

Dopo la rotta di Caporetto, le enormi perdite subite soprattutto di artiglierie pesanti e di bombarde, costrinsero il Ministero per le Armi e Munizioni a rivedere i piani produttivi. Così, rispetto al precedente pro-

³⁷ *Programma n. 6 di allestimento di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1917 – 30 giugno 1918* annesso al dispaccio n. 4170 in data 25 luglio 1917.

³⁸ Si trattava di: 2 batterie da 381/40, 2 da 254/45, 5 da 152/45, 31 da 149A (cannoni), 12 da 305/17, 3 da 280, 20 da 260, 55 da 210A, 19 da 105, 92 da 149A (obice), 60 da 75/906, 69 da 75/911, 82 da 65A, 13 da 75CK, 19 da 75/911C, 2 da 76/45, 3 da 105 contraerei, 12 da 75AV.

³⁹ *Programma n. 7 di allestimento di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1917 – 30 giugno 1918* del Servizio materiale d'artiglieria di nuova formazione, annesso al dispaccio n. 7492 in data 12 dicembre 1917.

⁴⁰ Si trattava di: 1 batteria da 381/40, 1 da 152/45, 18 di cannoni da 149A, 6 da 305/17, 3 da 280, 6 da 260, 26 da 210A, 38 da 105, 3 di autocannoni da 105, 4 di autocannoni da 102, 70 di obici da 149A, 30 da 75/906, 26 da 75/911, 32 da 65A, 2 da 75CK, 5 da 75/911C, 2 da 76/45.

gramma, le batterie da allestire dal 1° luglio 1917 al 30 giugno 1918 erano quasi raddoppiate, ben 1.076 (delle quali 275 pesanti, 343 di medio calibro, 371 leggere e 87 contraerei), oltre a 3.941 bocche da fuoco di riserva, per un totale previsto di 8.187 bocche da fuoco. In particolare le batterie pesanti campali da introdurre erano più che triplicate. Questo programma conteneva un nuovo tipo di artiglieria di prevista introduzione: l'obice da 105 Ansaldo. In più vi era anche il cannone contraerei da 76/40 RM, che risaliva come concezione della bocca da fuoco a fine '800, mentre già dal programma n. 6 era scomparso l'antiquato cannone da montagna da 70A. Dal mese di dicembre 1917 al marzo 1918 era previsto un aumento progressivo del numero delle batterie allestite, da 89 a 120, mentre la produzione di batterie pesanti doveva eguagliare quella delle batterie pesanti campali.

Nell'estate 1918 l'emergenza seguita a Caporetto era ormai terminata, le perdite erano state reintegrate. Nella battaglia del Solstizio l'artiglieria italiana aveva surclassato quella nemica acquisendo gran parte dei meriti della vittoria. Il buon livello di produzione raggiunto nei primi mesi del 1918, indusse così a ridurre le ordinazioni di artiglierie. Il programma n. 8 dell'agosto 1918 contemplava, infatti, 525 batterie da allestire tra il 1° luglio 1918 ed il 30 giugno 1919⁴¹. In questa cifra erano comprese ben 129 batterie contraerei, che superavano nettamente le pesanti campali (80); completavano gli allestimenti 156 batterie di medio e grosso calibro, 160 da campagna e da montagna, oltre a 5.512 pezzi sciolti di riserva⁴². Questi, per le batterie di grosso calibro, si riferivano a pezzi completi (bocca da fuoco ed affusto); invece, per i rimanenti tipi di batterie, ad un quantitativo di affusti non inferiore ai 3/4 delle rispettive bocche da fuoco. Il massimo gettito produttivo doveva essere raggiunto ad ottobre 1918 con 70 batterie e 297 pezzi sciolti (345 batterie erano da allestire entro il 1918, le rimanenti 180 nel primo semestre del 1919). Conseguita la quantità, si pensò di dedicarsi, nel 1919, al miglioramento della qualità e delle pre-

⁴¹ Ministero per le Armi e Munizioni – Servizio materiale d'artiglieria nuova formazione *Programma n. 8 di allestimento di nuove artiglierie nel periodo 1° luglio 1918 – 30 giugno 1919* annesso al dispaccio n. 6660 in data 16 agosto 1918.

⁴² Erano previste: 12 batterie di cannoni da 152/45, 80 di cannoni da 149A, 18 da 305/17, 6 da 260, 40 da 210A, 40 di obici da 149A, 40 di obici da 105, 80 di cannoni da 75 da campagna, 80 da 65A, 12 da 75CK autocampali, 21 da 75CK da posizione, 32 da 76/45, 20 da 102/35 da posizione e 44 da 75AV da posizione. In questi quantitativi erano comprese anche diverse batterie del programma n. 7: 2 da 152/45, 20 da 149A (cannoni), 4 da 305/17, 6 da 260, 19 da 149A (obici), 25 da 105 (obici), 14 da 75/911.

stazioni delle artiglierie in linea, alcune delle quali erano ancora ad affusto rigido. A fine 1918 erano così in corso di adozione affusti a deformazione per cannoni da 149A e mortai da 210A (del tipo Schneider d'anteguerra modificato e De Stefano migliorato), oltre ad un nuovo affusto per l'obice da 149A. Si contava, inoltre, di introdurre nuovi cannoni pesanti a lunghissima gittata da 210 mm in installazione ferroviaria, ottenuti per rialesatura di canne da 381/40.

6. Conclusioni

Nel periodo compreso tra il 1915 ed il 1919 l'industria bellica privata e gli stabilimenti del regio Esercito e della Marina non misero in produzione alcun nuovo progetto di artiglieria frutto delle esperienze e degli ammaestramenti tratti dai combattimenti sostenuti contro gli austro-ungarici e basato sui particolari requisiti operativi imposti dalla guerra di posizione e dall'impiego sugli impervi terreni alpini e carsici. Tutte le bocche da fuoco in produzione nell'ultimo anno di guerra alla Vickers Terni risalivano a progetti d'anteguerra di brevetto francese, tedesco, inglese o italiano. Lo stesso avveniva all'Ansaldo ed a Pozzuoli⁴³. Si arrivò persino a riprodurre senza modifiche materiali di preda bellica, come il cannoncino da fanteria da 37F, copia del 3.7 cm L/10 Skoda (si pensò seriamente a ricostruire anche l'obice da campagna da 10 cm M14 Skoda). Ancora nel 1918 si continuavano a costruire artiglierie ad affusto rigido decisamente sorpassate, ma di semplice e rapido allestimento. Tali installazioni a ruote potevano essere approntate anche da officine scarsamente attrezzate, non specializzate nella produzione bellica ed erano robuste, di semplice impiego e non richiedevano manutenzione specialistica. La Vickers Terni nel 1917-1918 produceva più cannoni che obici e mortai a traiettoria arcuata, che si erano rilevati molto più utili nel tiro contro trinceramenti, ostacoli passivi e nell'impiego in montagna. Si preferì, quindi, puntare sulla quantità e su elevati ritmi di produzione di bocche da fuoco sperimentate, evitando le perdite di tempo dell'impianto di nuove catene produttive, per soverchiare col numero più che con la qualità delle

⁴³ L'Ansaldo, l'Armstrong e gli arsenali dell'Esercito si cimentarono esclusivamente nello studio e realizzazione di nuovi tipi di affusti: De Stefano, Garrone, mod. 1916 e 1916-18 per obice da 149A, mod. 1916 per mortaio da 260, installazione ferroviaria per cannone da 381/40, ecc.

bocche da fuoco l'artiglieria asburgica. Anche la standardizzazione dei materiali venne sacrificata a favore della disponibilità del maggior numero possibile di armi, lasciando in funzione tutti gli impianti di produzione d'artiglierie anche tecnologicamente superate e da tempo sostituite da armi più moderne (così si continuarono a costruire nel corso del conflitto: il cannone da montagna da 70A, che era stato sostituito dal 65A già a partire dal 1910; il cannone da campagna da 75/906 anche se superato dal 75/911; il cannone contraerei da 76/30 nonostante l'adozione dei più moderni 76/40 e 76/45). Sviluppo notevolissimo ebbe la fabbricazione di bombarde, che alla rapidità e semplicità di costruzione (le bocche da fuoco non erano rigate e gli affusti erano privi di complicate organizzazioni per l'assorbimento del rinculo), univano una grande efficacia e potenza distruttiva (le bombe lanciate contenevano notevoli quantità di esplosivo di scoppio)⁴⁴. Le bombarde potevano essere costruite anche da officine non particolarmente attrezzate ed avevano costi di acquisizione e mantenimento nettamente inferiori alle artiglierie. Anche le munizioni da esse sparate, con stabilizzazione a governale, erano più economiche e facilmente riproducibili delle granate e dei proiettili a shrapnel d'artiglieria girostabilizzati. La politica di produzione di massa delle artiglierie, senza badare troppo alla loro qualità ed a prestazioni particolarmente spinte, risultò vincente. Fin dai primi combattimenti del 1915, i soldati austriaci, più della fanteria, impararono a temere l'artiglieria italiana, che cagionava loro la gran parte delle perdite in combattimento. Il Carso, con le centinaia di artiglierie e bombarde italiane ivi schierate, divenne ben presto lo spauracchio delle fanterie austro-ungariche, che vi subirono le maggiori perdite in morti e feriti fra tutti i teatri operativi del 1915-1918. Nonostante l'abbandono di circa 4.800 pezzi (tra artiglierie e bombarde) nella ritirata di Caporetto, l'industria italiana seppe nel giro di soli sei mesi reintegrare le dotazioni dell'arma di artiglieria, che svolse il ruolo principale nel contenimento dell'offensiva nemica del giugno 1918. Nel corso del conflitto mondiale, l'industria bellica italiana seppe eguagliare quella austro-ungarica, che tra il 1914 ed il 1918 produsse circa 16.000 bocche da fuoco di calibro compreso fra 7 e 42 cm per le esigenze del solo Esercito⁴⁵. Questo è un dato di assoluto rilievo

⁴⁴ Anche se al prezzo di una gittata, precisione di tiro e mobilità notevolmente inferiori alle artiglierie, nelle particolari condizioni della guerra di posizione, le bombarde potevano convenientemente sostituire mortai ed obici nel tiro contro obiettivi ravvicinati.

⁴⁵ In base ai dati riportati furono circa 16.600 le bocche da fuoco di calibro supe-

se pensiamo che già nel 1914 le officine Skoda erano rinomate nel mondo per la loro produzione di modernissimi mortai pesanti d'assedio a trazione meccanica, di obici campali da 10 cm largamente esportati, di posenti materiali da costa da 42 cm e di cannoni navali di ogni calibro, interamente progettati e costruiti a Pilsen, che risultavano, talvolta, superiori in prestazioni alle artiglierie in dotazione alle Forze armate alleate germaniche. «Nei circoli militari austriaci è tenuto in grande considerazione l'alto comando italiano. Il meraviglioso sviluppo dato alla fabbricazione delle artiglierie in un paese che in fatto di industrie metallurgiche non era considerato tra i più produttivi, l'organizzazione del rifornimento delle munizioni, la creazione del corpo dei bombardieri, lo sviluppo regolare e possente di tutti i nostri servizi, sono stati oggetto di un doloroso stupore pel comando austriaco, che si illudeva di vederci in breve esauriti e messi alla mercé dell'incerto gettito dell'industria estera»⁴⁶.

riore al 25 mm prodotte in Italia dal 1914 al 1919 per Esercito e Marina (da considerare che una parte di queste bocche da fuoco non vennero affustate, ma tenute in riserva). A questa cifra bisogna aggiungere gli affusti, le bombarde (da 58, 240, 400, tipo Ansaldo da 50, Maggiore da 150 e 320), i mortai Torretta e Stokes da 81 mm, i lanciatorpedini Bettica ed altri modelli minori di lanciabombe da fanteria (Gusman, Carcano, ecc.)

⁴⁶ Notiziario riservatissimo n. 864 in data 7 luglio 1917 della 2^a sezione (informazioni) del comando della 3^a armata *Notizie e giudizi sulla guerra che si combatte sul basso Isonzo raccolti in numerose conversazioni di nostri ufficiali con ufficiali austriaci prigionieri* (AUSSME, copia in A.A.).

Nicola Pignato

Prime esperienze italiane di guerra corazzata in Africa Settentrionale

Gli studi storico-critici comparsi in Italia sugli avvenimenti che portarono alla disfatta della 10^a Armata e al conseguente ritiro del Maresciallo Graziani – che in qualità di Capo di S.M. dell'Esercito e Comandante Superiore delle FF. AA. in A.S. ne era il responsabile – non sono stati numerosi. Alcuni di questi, poi, non appaiono del tutto convincenti¹.

È bene sottolineare che non rientra negli scopi della presente ricerca

¹ A parte qualche interessante notazione che si può ricavare dal Diario del generale Quirino Armellini – addetto allo Stato Maggiore Generale fino a che Badoglio non fu indotto alle dimissioni (*Nove mesi al Comando Supremo. Diario di guerra*, Milano, Garzanti, 1946, e che come quello di Ciano, appare rimaneggiato a posteriori), relativamente poco si può trarre dai volumi del colonnello E. CANEVARI (*La Guerra Italiana. Retroscena della disfatta*, Roma, Tosi, 1948), tra l'altro condizionato dal suo *Graziani mi ha detto*, (Magi Spinetti, Roma, 1947) nel quale sono anticipate le sue tesi e della contemporanea autodifesa di Graziani stesso, (*Africa Settentrionale*) pubblicato da Cernusco nel 1947. Ancor meno si trova nel saggio del generale P. MARAVIGNA (*Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Roma, Tosi, 1949), come del resto confermerà L. CEVA nel suo *Africa Settentrionale 1940-43*, Roma, Bonacci, 1982.

Perfino gli studi pubblicati, dopo diversi anni, dall'Ufficio Storico dello S.M.E. (*In Africa settentrionale. La preparazione al conflitto*, del 1955 e *La Prima Offensiva britannica in Africa Settentrionale*, del 1964) soddisfecero solo in parte. Tanto vero che nel 1984 lo stesso Ufficio, anziché rivedere alla luce delle nuove fonti disponibili il primo dei due, preferì incaricare il generale Mario Montanari di redigere un nuovo lavoro, limitato però all'avanzata italiana ed alla controffensiva britannica del dicembre 1940. Tale pubblicazione, dal titolo *Le operazioni in Africa Settentrionale. Vol. I Sidi el Barrani*, corredato da nuovi documenti, sarà riproposta nel 1990. Un saggio dichiaratamente polemico sullo stesso argomento e ricco di osservazioni non sempre condivisibili è quello di Pietro Baroni (cfr. nota 2); tra quelli editi in Gran Bretagna, parecchi hanno più l'aspetto di libelli sciovinisti anziché di opere storiche. Uno dei più recenti è *The First Victory* di George Forty (Speldust, The Nutshell Publishing Co., 1990), di cui nemmeno la collaborazione alla stesura da parte dell'autore di queste note è riuscita a mitigare il tono. Con tutto ciò, e nonostante qualche inesattezza che riguarda anche l'iconografia, questo lavoro, scritto da un militare offre un quadro abbastanza veritiero del potenziale bellico avversario.

il ripercorrere lo svolgimento delle vicende che caratterizzarono la prima campagna in Africa Settentrionale, ormai note e – ancor meno – evidenziare le carenze presenti nella letteratura che le riguarda; da tempo sono stati individuati, seppure in linea complessiva, i motivi della sconfitta e la condotta delle operazioni da parte di entrambi i contendenti. Sarà comunque inevitabile accennarvi nell'esaminare e nel collegare fra loro i vari episodi che hanno visto un impiego più o meno vasto di mezzi motomeccanizzati. Ci si soffermerà in particolare sulle manchevolezze riscontrate nell'utilizzo dei carri armati a nostra disposizione e sui limiti dimostrati dai comandi nel loro impiego. Infatti, i numerosi documenti inediti consultati sui quali si basa questo breve saggio dimostrano che non fu esclusiva colpa degli organi centrali se in sei mesi non si riuscì a dotare la 10^a Armata di una efficace componente motorizzata che sarebbe stata utilissima in una difesa manovrata, magari appoggiandosi a schieramenti di artiglieria e campi minati, e che ogni sforzo, sia pur tardivo, di rimediare alla situazione iniziale fu vanificato da atteggiamenti ed ordini contraddittori e non sempre comprensibili.

Va premesso che, a nostro avviso, sia il Capo di Stato Maggiore Generale – Maresciallo Badoglio – sia il Capo di S. M. dell'Esercito – il suo parigrado Graziani – pur avendo in comune una lunga esperienza in quel teatro di operazioni mancavano delle necessarie competenze in fatto di guerra meccanizzata, specialmente di fronte ad un avversario che era stato il primo ad impiegare i carri armati e a sperimentarne largamente formazioni e tattiche nel periodo fra le due guerre.

Ancor più scarse erano forse le conoscenze specifiche dello sfortunato Maresciallo Balbo, pur se questi manifestava idee assai più chiare sulla condotta di una guerra e su quella moderna in particolare. Ma restava pur sempre un aviatore, ed era costretto a fidarsi dei suoi collaboratori.

Senza voler giustificare le leggerezze commesse in tutte le fasi della campagna dai responsabili a tutti i livelli, senza dubbio furono i primi ordini emanati da Badoglio, fatti propri con supina acquiescenza da Graziani, e la mancanza di iniziativa che ne conseguì a facilitare le scorrerie inglesi entro i nostri confini. L'effetto fu la demoralizzazione di truppe e comandi, già preoccupati da allarmistiche informative del S.I.M. che davano le forze nemiche più consistenti e pericolose del reale.

È ormai accertato che sul confine orientale la nostra superiorità numerica era di 5 a 1, pur se l'organizzazione tattica e logistica e l'addestramento delle truppe lasciassero parecchio a desiderare. Marina ed Ae-

ronautica – sempre nel giugno 1940 – erano anch'esse più moderne e potenti di quelle avversarie, malgrado non fossero allenate ad una stretta cooperazione con le forze di terra².

Piani d'invasione dell'Egitto non ne esistevano: Badoglio aveva «bocciato» un primo progetto di P.R. 12 proposto da Pariani, e sussisteva unicamente un secondo P.R. 12, che prevedeva atteggiamento difensivo tanto sul versante libico-tunisino che su quello egiziano.

Balbo comunque era convinto della necessità di azioni offensive e il 13 gennaio scrisse, proprio a Graziani, che

Interrotto e ostacolato il traffico fra la Madrepatria e la Libia, questo paese – povero di risorse come è – non potrebbe alimentare per lungo tempo né le truppe né la popolazione di molto accresciuta negli ultimi anni. I mezzi di vita dovremo conquistarceli, ed altro non v'è a questo scopo che puntare sull'Egitto.

Arrestato il nemico ad occidente, prima di tutto, è giuocoforza portare il peso delle nostre armi, con animo estremamente deciso, su Alessandria di Egitto e sul Delta. Da anni sto maturando questa idea; l'operazione è meno difficile di quanto non sembri, e a tempo debito formulerò il piano.

Come mezzi occorrenti, per ora indico l'approntamento di una divisione corazzata di rinforzo, sussidiata da elementi celeri blindati; necessari assolutamente saranno reparti di carri armati con cannone, dato che gli inglesi ne sono ben provvisti e sono quindi in condizione di dominare – sul campo di battaglia – i nostri mezzi corazzati.

Se carri di questa specie non se ne hanno, occorrerebbe dare la precedenza alla costruzione di un'aliquota di essi, avviandoli appena possibile in Cirenaica³.

L'iniziativa di Balbo, certo motivata dall'eco ancor fresca della cam-

² P. BARONI, *Generali nella Polvere. Perché abbiamo perduto la guerra in Nord Africa* Gardolo di Trento, Reverdito, 1989, pp. 49 e 63. Il Baroni calcola che le nostre forze disponevano di 1811 pezzi di artiglieria, circa 9000 autocarri, 2500 motocicli, 4600 mitragliatrici, 3800 fucili mitragliatori e 339 carri L., con la R. Aeronautica forte di 995 bombardieri e 574 caccia. Secondo un documento del Generale Porro (A.C.S., Carte Graziani, b. 58), gli aerei, al 10 giugno 1940 erano invece 116 S.79 da bombardamento, 102 Cr 42 da caccia e 36 Ca 310 da ricognizione. Vi erano poi un certo numero di aerei antiquati: 36 Cr 32 da caccia, 20 Breda 65 da assalto e 46 S.81 da bombardamento, oltre a 12 S.82 e 12 S.75 da trasporto, per un totale di 380 velivoli.

³ Comando Superiore F.F.A.A.S., n. 01/200063 op. ARGOMENTO. - *questioni varie riguardanti le forze armate dell'A.S.* (A.C.S., Carte Graziani)

pagna di Polonia e del relativo massiccio impiego da parte tedesca di truppe meccanizzate, non trovò favorevole lo Stato Maggiore.

A disposizione vi erano le due divisioni Corazzate dell'Armata del Po (6^a). Di queste, l'unica ad avere i carri cannoni (tuttavia ancora in afflusso) era l'*Ariete*. È lecito pensare che non si volesse indebolire tale armata di immediato impiego⁴, ma era anche possibile distribuire i materiali in parola – gli M 11 – equamente tra questa e la divisione corazzata *Littorio*, anziché concentrarli solo nel 32° dell'*Ariete*. Peraltro, anche quest'ultimo reggimento su 2 battaglioni carri medi e 1 carri leggeri ebbe il II battaglione «inefficiente» – come si espresse il generale Bastico, comandante del Corpo d'Armata Corazzato – quando gli vennero sottratti, il 28 aprile, 24 dei suoi carri M per essere trasferiti in Africa Orientale. Il battaglione, ridotto a 9 carri, dovette attendere a lungo la consegna degli ultimi 21 ancora in allestimento.

La terza divisione corazzata (*Centauro*) era dislocata in Albania, a scopo precauzionale ed era sprovvista di carri cannoni.

Sta di fatto che si tergiversò a lungo, fino a che nel maggio 1940, a seguito di una visita di Balbo a Roma durata tre giorni, si decise proprio per la *Centauro*, al momento – come si è visto – in Albania ed a ranghi ridotti⁵. Fu una breve illusione, perché il 6 giugno, egli riceveva il seguente telegramma:

Impossibile inviare *Centauro* data mancanza di tempo.

Badoglio

Come si vedrà, l'idea di costituire – stavolta *in loco* – una divisione corazzata verrà ripresa quattro mesi più tardi, ed esattamente dopo la chiusura delle trattative per ottenerla dai tedeschi. Ricordiamo che, una volta rinviata l'invasione dell'Inghilterra, l'OKH aveva suggerito a Hitler

⁴ Al 10 giugno 1940, l'Armata, agli ordini del Generale Pintor, comprendeva il Corpo d'Armata Celere (D. Cel. *Eugenio di Savoia*, *Emanuele Filiberto Testa di Ferro*, *Principe Amedeo Duca D'Aosta*), quello Corazzato (D. Cr. *Ariete* e *Littorio*, D.M. *Trento e Trieste*) e quello Autotrasportabile (D. Aut. *Pasubio*, *Piave* e *Torino*).

⁵ Graziani affermò, in un'opera pubblicata postuma (*Una vita per l'Italia*, Milano, Mursia, 1986, riedizione di *Ho difeso la Patria* del 1948) che «metà della divisione prese il mare proprio nel momento della dichiarazione di guerra; e rimase affondata», il che non è assolutamente vero. Scriverà Montanari (*op. cit.*, p. 33): Il movimento fu annullato quasi subito a causa della indisponibilità di tempo e di navi. Probabilmente si trattava di difetto di volontà...

di inviare un corpo corazzato in Libia. Questi avrebbe autorizzato in un primo tempo una sola *Pz. Brigade*; tuttavia, Jodl, a richiesta del nostro addetto militare Marras, il 31 agosto aumentò nuovamente l'offerta (una o due *Pz. Division*). Questa, disponibilità non trovò favorevoli il Comandante Supremo e il suo Capo di Stato Maggiore Generale. A tutt'oggi però non abbiamo elementi per sapere quale dei due abbia influenzato l'altro⁶.

È però un fatto che il Capo di S.M. Generale, Badoglio, scrisse il 31 ottobre 1940 al R. Addetto Militare a Berlino, col. Marras, che per andare sino a Marsa Matruk «Della divisione corazzata [tedesca] non si sa proprio casa farsene».

La presa di posizione del Capo di Stato Maggiore Generale lascia quanto meno perplessi, se il 24 ottobre, appena cinque giorni prima, Graziani gli aveva proposto di costituire *in loco* «qualche unità simile con i mezzi corazzati già in Cirenaica», chiedendo a tale scopo l'invio di un reggimento motorizzato bersaglieri e qualche reparto di fuciloni c.c. Solothurn, in aggiunta ad una divisione motorizzata.

È noto come da questa iniziativa avrà origine quell'effimera «brigata corazzata speciale», destinata a scomparire dopo poche settimane dalla sua stentata formazione, alla fine del ciclo operativo. Cosicché l'unica divisione corazzata che Graziani avrà ai suoi ordini per qualche settimana sarà l'*Ariete*, la quale però giungerà a Tripoli soltanto il 24 gennaio 1941. Seguirà in marzo la motorizzata *Trento*. Il loro invio in quello scacchiere alla vigilia dell'inizio delle ostilità avrebbe forse evitato le dolorose vicende dell'inverno 1940-1941.

1. Ordini e contrordini

Esaminando nei particolari la successione degli avvenimenti, era stato abbozzato un primo piano di radunata, il P.R. 12, rimasto privo della specifica pianificazione operativa⁷. Come risulta evidente, l'ipotesi (*Direttive per l'offensiva contro l'EGITTO*) non contemplava l'ostilità della

⁶ Anche R. DE FELICE (*Mussolini l'alleato. I,1*, Torino, Einaudi, 1990, p. 281), non sembra abbia voluto approfondire la questione, pur se si rifà alle valutazioni di Montanari.

⁷ V. per i precedenti, F. MINNITI, *Fino alla guerra - Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini*, Napoli, ESI, 2000, pp. 158 e segg.

Francia. Lo studio, elaborato sotto la gestione Pariani, fu trasmesso a Badoglio e a Balbo il 30 ottobre 1939. Badoglio ritenne che si basasse «su una situazione militare in A.S. non rispondente alla realtà» ed incaricò il 15 novembre successivo il nuovo C.S.M. dell'Esercito, Graziani, di riesaminarlo a fondo. Ma non ci sono pervenute documentazioni al riguardo, pur se risultano – comunque – altre disposizioni (Direttive per la difensiva) in data 25 ottobre 1939, sempre a firma di Balbo ed approvate da Graziani l'11 febbraio 1940. Seguirono, a quanto pare, i Progetti offensivi del 29 gennaio 1940, le Predisposizioni offensive (19 aprile 1940) e le Predisposizioni difensive in A.S. (24 aprile 1940), concordate tra Balbo e Graziani ed evidentemente approvate da Badoglio.

Parallelamente al citato P.R. 12 del 1939, Balbo avrebbe studiato, giusto l'incarico ricevuto dal Capo di S.M. dell'Esercito [Graziani] col foglio 8282 il 4 dicembre 1939, un nuovo piano offensivo per l'azione in Egitto (Progetti offensivi?) che tuttavia – come avrebbe riferito Tellera a Graziani dopo la scomparsa di Balbo – non sarebbe mai stato concretato⁸. Ma fu in effetti il nuovo P.R. 12 (1.1 1938 XV°/1.3.1940 XVIII), *Direttive per la difensiva*, a dettare le istruzioni impartite da Badoglio il 10 giugno con tel. 01/201120 op., e cioè

Fino nuovo ordine forze armate Africa settentrionale dovranno tenere contegno strettamente difensivo come previsto da P.R. 12,

e a quelle ancor più riduttive del successivo tel. 080 op.:

A seguito direttive già impartite con mio 5500, preciso che colpi di mano oltre confine previsti piano P.R. 12 non – dico non – devono essere effettuati.

Balbo comunque insisteva, in pari data, per l'invio dei materiali promessigli per il completamento delle dotazioni e delle scorte, tra cui 120 pezzi anticarro con 230.000 colpi (1916 ciascuno, cioè poco più di 7 unità di fuoco) e 150.000 colpi da 20 mm; in data 16, mettendo in rilievo l'asserita superiorità nemica (divisione corazzata con 360 fra autoblinde e carri medi)⁹. Insisteva poi per essere autorizzato a raggiungere il ciglione

⁸ A.C.S., Carte Graziani, b. 58, *Memoriale Graziani*, p. 8.

⁹ In realtà, a quanto riporta Montanari, il S.I.M. ne dava per esistenti 256. Al momento dello sbalzo su Sidi Barrani, si scoprirà che erano ancor meno.

di Sollum, sollecitando Badoglio – in data 20 giugno – a farsi dare dai tedeschi

una cinquantina dei loro magnifici carri ed altrettante autoblindo.

Questa richiesta si incrociò con il telegramma 1/581 19 giugno ore 21 di Badoglio:

Duce ha approvato mio telegramma odierno aggiungo: se per battere gli inglesi est necessario invadere territorio Egitto fallo pure [...]

Evidentemente, la caduta della Francia lo aveva tranquillizzato. Balbo ne prese atto con soddisfazione (sebbene di certo si fosse reso conto che la proibizione di effettuare colpi di mano oltre confine aveva incoraggiato il nemico ad approfittare della passività dimostrata dagli italiani). Il 20 giugno stesso, rispondeva dicendosi lieto dell'autorizzazione, ed aggiungendo che a detta del generale Berti (il comandante della 10^a Armata in Cirenaica) occorrevano ancora un migliaio di autocarri e un centinaio di autobotti, altre batterie anticarro con proiettili perforanti (compresi i 65/17) e il maggior numero possibile di carri medi. Rendendosi conto che tutto ciò non poteva arrivare in tempo, prospettò l'eventualità di impossessarsi, una volta siglato l'armistizio con la Francia, del materiale di quell'esercito esistente in Tunisia.

Rispetto a questa iniziativa, Badoglio fu stranamente evasivo. Il 22 però gli telegrafò in questi termini:

Ho disposto che ti siano inviati a più presto 70 carri armati medi da 11 tonnellate con loro personale traendoli dall'Armata del Po. Est tutto quello che avevo.

Balbo si entusiasmò e il 23 giugno gli rispose:

[...] Puoi star certo che con questi carri medi faremo meraviglie.

Il 25 successivo, lo stesso Badoglio, pur preavvisando Balbo che «quando avrà i 70 carri medi dominerà la situazione», lo invitava tuttavia «a organizzarsi sul terreno»:

Raggiunta questa situazione allora potrai pensare ad azioni in avanti, ma sempre per gradi; prima aver sicura la porta di casa; poi pensare ad agire fuori.

L'indomani il Capo di Stato Maggiore Generale cambiava però nuovamente idea, e lo esortava «ad essere pronto a scattare quanto prima verso est, per ragioni di evidente necessità politica.» Ed aggiungeva:

Diversi piroscafi sono in viaggio con materiali per l'aviazione ed altri materiali che tu hai richiesto.

Puoi contare che fra il 5 e il 6 avrai a Bengasi i 70 carri armati medi che sono magnifici.

Ma qual era l'effettiva situazione dei materiali, anche semplicemente per mantenere un atteggiamento difensivo? A parte gli autocarri necessari per la divisione motorizzata e quella avioportata previsti dalla bozza del primo P.R. 12 ed ormai sfumati, nel 1938-39 erano stati comunque inviate in A.S. ingenti risorse e cioè:

– quasi tutte le installazioni per opere di fortificazione previste (48 torrette metalliche mod. 4 per mitragliatrici, 15 torrette osservatorio, 250 affustini inviati nel 1938-39, altre 141 torrette metalliche e 120 installazioni scudate dovevano essere state consegnate entro marzo 1940, ad eccezione di 31 torrette da approntarsi in agosto 1940);

– materiali di rafforzamento;

– mine (42.110 a pressione B 2 e a strappo B 4; altre 6000 e 4000 dei due tipi erano in corso d'invio al 24.9.1939);

– 206 pezzi da 20 (con 1.340.366 gr. c.a. e, 39.272 perforanti), 32 pezzi da 47 + 11 in corso d'invio (con 1240 granate ordinarie e 62.220 perforanti) e 101 da 65/17 (con 268.248 granate, 22.000 perforanti e 1280 scatole a mitraglia)¹⁰.

Al 10 giugno 1940, poi, i pezzi da 47 erano saliti a 127 ed a 146 quelli da 65¹¹.

Altri ancora dovevano essere giunti subito dopo, se Balbo, poco prima dell'incidente di Tobruch, citava la disponibilità di 390 pezzi anticarro (senza dubbio da 47 e da 65) con 880.000 colpi; il solo R.C.T.L., inoltre, avrebbe avuto poi 22 pezzi da 47 e 12 da 20, con 69 autocarri pesanti e 204 «dovunque». I carri armati, prima dello scoppio della guerra, erano 250; altre fonti – tra cui Montanari – danno, al 10 giugno, il numero di 339. Essi equipaggiavano i 7 battaglioni carri L – 2 preesistenti,

¹⁰ A.C.S., Carte Graziani b. 58: MINISTERO DELLA GUERRA, COMANDO DEL CORPO DI S.M., UFF. OP. II – SEZ. 2ª A.S., ALLEGATI AL FOGLIO N. 6050 DEL 24.9.1939 XVII.

¹¹ MONTANARI, *op. cit.*, p. 465.

4 costituiti sul posto ed uno proveniente dall'Italia – tutti teoricamente con 46 carri ciascuno (se efficienti) e decentrati alle divisioni di fanteria.

Al 4 luglio, in fatto di automezzi, la sola 10^a Armata disponeva di:

- 780 autocarri pesanti (+ 406 inefficienti);
- 555 autocarri leggeri (+ 295 inefficienti);
- 224 «Dovunque»;
- 120 autobotti (+ 53 inefficienti);
- 40 autoambulanze.

All'8 luglio, le artiglierie in distribuzione erano:

- 200 mitragliere da 20 (37 batterie);
- 62 pezzi da 47 (9 batterie o compagnie);
- 72 da 65/17;
- 440 pezzi divisionali (192 da 75/27, 44 da 77/28, 12 da 88 – in arrivo – 96 da 100/17 per 110 batterie);
- 120 pezzi di c. d'a. (48 da 105/28, 48[?] da 149/35 per 30 batterie),
- 68 pezzi c. a., di cui 6 (?) da 75/46. Questo a parte le batterie della Guardia alla Frontiera (7 gruppi da 120/25, 8 da 75/27, 1 da 77/28, tutti su 8 pezzi, ecc.).

Va osservato però che, una volta assunto il Comando da parte di Graziani, a partire dal 5 di luglio le richieste di materiali andarono aumentando vertiginosamente: 2.000.000 di perforanti da 20 (concessi 90.000, cioè 360 unfoc¹²), 100.000 perforanti da 65 (concessi solo 3.600, pari a 14 unfoc) e 5.000 autocarri pesanti. Secondo quanto riportato nel suo memoriale, gli invii furono ritardati e sempre inferiori alle necessità.

Sia come sia, nel mentre il 15 luglio si doveva essere pronti a passare all'offensiva e se ne attendeva solo l'ordine da Roma, (fra una settimana o un mese, al momento in cui fosse iniziata l'invasione dell'Inghilterra), il 26 luglio l'offensiva in Egitto venne inopinatamente rinviata a fine ottobre per motivi climatici. Salvo poi a ripensarci, ottemperando ad un perentorio ordine del Capo del Governo. L'azione, che permise di raggiungere, il 16 settembre, la località di Sidi Barrani, non conseguì risul-

¹² Per il cannone da 20 erano previsti 1000 colpi per unfoc, 1/4 dei quali rappresentati da perforanti. La situazione autocarri (furgoncini, L.39, leggeri, dovunque, pesanti e giganti) effettivamente non era allegra: un documento del 10 novembre rileva che al 10 giugno 1940, presso la 10.a Armata ne esistevano 1880; fino all'8 novembre ne arrivarono altri 956; 133 erano andati perduti per varie cause. Ne affluirono però 2437 dalla 5.a Armata (che quindi ne rimase pressoché sprovvista). In totale, al 5 novembre ne restavano 5140 (dei quali ben 1960 inefficienti), più 664 in affluenza.

tati militari veri e propri: non si riuscì ad agganciare le forze nemiche in ritirata e neppure ad impegnarne le retroguardie. In realtà fu un tutt'altro rispetto alla relazione trionfalistica diffusa da Graziani. Tra l'altro, fu preferita la linea di operazione costiera alla direttrice desertica attraverso le oasi meridionali, per le quali era stato studiato un piano che prevedeva una base principale ed una secondaria¹³, e che forse avrebbe dato migliori risultati.

La situazione comunque, e non solo a nostro avviso, risultava già fortemente compromessa. Come scrisse Clausewitz¹⁴

La distruzione delle forze avversarie è indubbiamente lo scopo di ogni combattimento: ma possono aggiungersi ad esso altri obiettivi, e perfino prevalenti, dobbiamo dunque distinguere il caso in cui la distruzione delle forze è lo scopo principale da quelli in cui è piuttosto un mezzo. In fatti, oltre alla distruzione delle forze avversarie, anche l'occupazione di una località e il possesso di un obiettivo possono provocare un combattimento.

Qual era l'obiettivo da raggiungere? Suez e non certo Sidi Barrani o Marsa Matruh. Quali risultati aveva ottenuto Graziani? Non certo la distruzione delle forze avversarie (anzi, il logoramento delle proprie e l'allungamento delle loro linee di comunicazione), né la conquista del Delta con il conseguente allontanamento della flotta britannica e lo sblocco dell'Impero.

Si era partiti con forze necessariamente inadeguate e con obiettivi limitati anziché, come saggiamente suggerito nelle *Direttive per l'offensiva* del 1939, puntare con un corpo d'armata motocorazzato direttamente sul Delta. L'avanzata a sbalzi, peraltro bloccatasi a Sidi Barrani, avrebbe inoltre consentito al nemico due mesi di preparazione per contrattaccare, mentre l'afflusso di unità e materiali dall'Italia, a causa della scarsa capacità dei porti libici, era rimasto problematico. E la lezione di Sidi Barrani non sarà servita, se un anno e mezzo più tardi si consentirà a Rommel di avanzare fino ad El Alamein senza avere a disposizione forze sufficienti per giungere al Delta. Si offrirà nuovamente agli inglesi il tempo

¹³ Nello studio per la costituzione delle note basi e dell'autocolonna di primo e secondo tempo si calcolò occorressero 700 autocarri Lancia Ro, 150 motocicli, 20 autovetture, 8 trattori, 15 carri L, 16 carri M con 2 unfoc; altri 96 autocarri dovevano servire per la base secondaria. A.C.S., Carte Graziani, b. 58. *Studi per l'occupazione di Siwa*, luglio 1940).

¹⁴ KARL v. CLAUSEWITZ, *Della Guerra*, II, Milano, Mondadori, 1970, p. 265.

di riorganizzarsi e rinforzarsi per eliminarci definitivamente dall’Africa, non senza aver sacrificato inutilmente – come osserverà il Maravigna¹⁵ – nella testa di ponte della Tunisia le nostre ultime risorse indispensabili per la difesa della Sicilia. L’imprevidenza strategica impedì di rendersi conto che il tempo lavorava contro di noi ed avrebbe impedito finanche una soluzione politica.

2. I primi scontri

Ma andiamo con ordine. Gli iniziali successi britannici, ottenuti grazie alla spregiudicatezza di reparti motoblindati, permisero all’avversario di impossessarsi, nei primi giorni di guerra e spesso senza perdite, degli isolati posti di confine. L’allora comandante della 10^a Armata, generale Berti, riassunse in una relazione¹⁶ questi episodi (il più grave dei quali fu quello in cui un gruppo tattico inviato in ricognizione e sorpreso a 5 km dal confine da elementi blindo-corazzati avversari, in parte si disperse mentre il grosso venne circondato e quindi eliminato o fatto prigioniero)¹⁷. Lo stesso foglio illustrava quindi le misure prese per contrastarli, cercando però di minimizzare insuccessi e perdite.

La relazione così riepilogava quelle subite dall’11 al 20 giugno:

	Morti	Feriti	Dispersi
Ufficiali	–	–	31
Sottufficiali	–	–	3
Truppa	17	42	465 (in maggioranza libici)

¹⁵ P. MARAVIGNA, *op. cit.*, p. 434.

¹⁶ A.C.S., Carte Graziani, b. 54: Comando 10^a Armata, *Riassunto avvenimenti fino al 20 giugno*, N. 01/1988, al Comando Superiore FF.AA. A.S. di Tripoli, 20 giugno 1940.

¹⁷ L’autore di questo studio ha esaminato in profondità, sulla base dei documenti di entrambe le parti, l’ecclatante episodio in cui trovò la morte insieme con altri valorosi il Colonnello D’Avanzo, in un articolo pubblicato sul n. di aprile 1998 di «Storia Militare». Documenti rintracciati successivamente permettono ora di precisare l’entità della colonna: XI^o Btg. Libico (meno il plotone cannoni da 65/17 e un plotone fucilieri): 378 uomini, comandato dal magg. Andolfato; 2 compagnie carri L (18 carri, agli ordini del cap. Rizzi); 1 batteria da 77/28 comandata dal cap. Amodio, con 2 motocicli e 55 autocarri. I due motociclisti, una trentina degli autocarri, con circa 70 uomini con 8 fucili mitragliatori, staccatisi dal grosso, non riuscirono più a raggiungere la colonna impegnata in combattimento e ripiegarono su Tobruch, dove vennero raggiunti da altri elementi isolati. (A.C.S., Carte Graziani, b. 58).

Materiali:

– 1 batteria, 2 plotoni mitraglieri, 7 carri armati, 4 autovetture, 41 autocarri, 8 motocicli, 4 rimorchi.

Circa quelle inflitte al nemico ed accertate, sarebbero ammontate ad «una ventina fra carri armati ed autoblindo».

La reazione di Balbo si era limitata a stabilire, dal 16 giugno, il proprio comando a Cirene, convocando Berti e Porro, ed a seguire personalmente l'evolversi della situazione.

Qualche settimana dopo il Maresciallo Graziani, subentrato a Balbo dopo la sua tragica scomparsa, fu costretto a fare il punto¹⁸ cercando di spiegare quanto avvenuto con queste argomentazioni: «i lievi insuccessi verificatisi fra le nostre truppe, per quanto dolorosi, furono ben poca cosa in confronto di quello che poteva succedere», se gli inglesi cioè si fossero spinti più a fondo. Si trattava di una «caratteristica azione di guerriglia da parte di truppe corazzate inglesi a mezzo di autoblinde e carri medi contro le quali le nostre scarse unità dislocate alla frontiera orientale, *che ne erano completamente sprovviste*, non hanno potuto reagire.» Ad ogni modo vi si era posto rimedio: «le nostre truppe riuscirono a rioccupare la ridotta Capuzzo, che tuttora è da noi tenuta saldamente.

Le scorribande delle autoblinde tra le varie unità non sono per questo cessate, ma gradualmente da parte nostra si è andata creando un'azione di controguerriglia a base di piccole autocolonne munite di molti mezzi di fuoco, ma soprattutto di artiglieria, sotto l'azione della quale le autoblinde hanno dovuto flettere».

A proposito di queste colonne, non ne resta grande documentazione, benché quanto rintracciato sia sufficiente per rendersi conto della loro efficacia contro le autoblinde britanniche. A parte i camioncini 508 CM armati di Solothurn¹⁹ (non mitragliatrici, come erroneamente riportato anche in documenti dell'epoca) allestiti presso il Raggruppamento Maletti, ben più efficace si dimostrò la soluzione di munire di adatte sistemazioni per mitragliere da 20 e, meglio, cannoni da 47 gli autocarri più comuni.

¹⁸ A.C.S., Carte Graziani b. 53 Comando Superiore FF.AA. A.S. al Capo di S.M.G. Oggetto: *Situazione alla frontiera orientale*, Cirene, 29 luglio 1940-XVIII.

¹⁹ A.C.S., Carte Graziani, b. 49, *Studio compilato dal Comando Rgpt. Maletti in merito agli automezzi occorrenti a detto Rgpt. per muovere*, s.d.

Seppure in linea teorica soluzioni del genere potevano supplire in via provvisoria alla penuria di mezzi corazzati veri e propri, i risultati conseguiti nel complesso non furono apprezzabili, specie quando gli inglesi impararono a reagire. Come rileva del resto il Montanari, anche per un efficace impiego di questi pezzi autocarrati occorreva uno specifico addestramento che non si poteva improvvisare in qualche settimana.

Non risulta poi che sia stato fatto buon uso neppure del munizionamento perforante cal. 8, che doveva senz'altro essere tenuto a bordo dai carri L. essendo previsto che con la pallottola perforante per mitragliatrici calibro 8 contro carri armati, si potevano ottenere buoni effetti colpendo il carro nella sua parte inferiore quando, per superare ostacoli, anche modesti, si impennava, oppure investendone il fianco basso per danneggiare gli organi di trasmissione o di rotolamento. Nel tiro contro aerei, la pallottola perforante trovava le sue migliori condizioni di impiego, contro gli organi motori, i serbatoi blindati, e le protezioni del personale²⁰.

Ne conseguiva che anche le mitragliatrici mod. 35 – in distribuzione ai reparti dell'Armata – potevano essere efficaci, sempre che fossero provviste di tale munizionamento (e fino a 600 m), contro le corazzature delle autoblindo britanniche. Se ne riparlerà a proposito dell'episodio De Begnac.

3. *I progetti per occupare Marsa Matruh e l'aiuto tedesco.*

Nel mentre si studiava un secondo sbalzo su Marsa Matruh, le limitate disponibilità di carri – specie in base alle informative che già avevano esagerato il numero di corazzati britannici in Egitto ancor prima dell'occupazione di Sidi el Barrani – indussero a prospettare la possibilità di richiedere aiuti in materiali all'alleato Germanico.

L'invio in Italia dell'emissario tedesco, generale von Thoma seguì un periodo di trattative che durava dai primi di agosto. L'Armellini ne scrive nel suo diario all'indomani della sua venuta, il 16 ottobre:

È giunta la missione tedesca von Thoma, generale delle Truppe celeri, per trattare del concorso tedesco in Libia. Mentre le direttive del duce lo

²⁰ ACS, Ministero della Real casa, Ufficio del Primo Aiutante di campo, b. 72, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Addestramento, Circolare n. 7402, 20 agosto 1939.

escluderebbero, pare che al Brennero, su richiesta tedesca, si sia stabilito non già l'invio dei singoli mezzi, ma di organici reparti motorizzati e corazzati²¹.

Osserva poi giustamente, il successivo 25, alludendo al Corpo aeronautico italiano in Belgio, destinato ad operare sull'Inghilterra mentre la copertura aerea delle nostre truppe in Libia appariva già insufficiente:

Duecento apparecchi distolti dal nostro teatro di guerra, proprio mentre sta allargandosi.

Il Capo del Governo (e Comandante Supremo) era tutt'altro che propenso ad accettare l'intervento tedesco, nondimeno i colloqui continuarono. Il Generale Miele, in un promemoria per Graziani, spingeva per avere reparti sciolti, anziché solo i materiali poiché si era reso finalmente conto delle difficoltà di addestrare il nostro personale ai nuovi mezzi; avrebbe però voluto limitarli ad un reggimento motorizzato e ad un reparto celere con un centinaio di autoblindo. Al contrario, Roatta, il quale era stato addetto militare a Berlino da luglio a novembre 1939 e pure doveva essere informato della mentalità degli alleati e della complessità del materiale germanico, era dell'opinione che una volta conquistata con i nostri mezzi Marsa Matruh, i tedeschi ci avrebbero fornito 150-200 carri e un centinaio di autoblindo. Molto ottimisticamente, dichiarava che i reparti sarebbero stati addestrati in due mesi! Forse non si era accorto che il passaggio dal carro leggero L 3 al ben più sofisticato M 13 era già impegnativo per il livello medio del nostro personale.

Uno dei pretesti per rifiutare la divisione corazzata germanica fu la considerazione che questa era troppo pesante dal punto di vista logistico (i dati forniti da Marras – riferibili ad organici non più in vigore – non corrispondevano più: la 15^a Pz. *Division* del *Deutsches Afrika Korps* avrà nel luglio 1941 140 carri, 25 autoblinde, 905 motocicli e 2595 automezzi, ma un maggior numero di pezzi di artiglieria rispetto a quanto comunicato dal R. Addetto Militare). Declinare l'offerta, come farà Mussolini, dopo aver a lungo tergiversato, il 5 ottobre sarà un gravissimo errore: un fatto sarebbe stato ottenerla prima dell'offensiva britannica (che probabilmente sarebbe stata rinviata o addirittura annullata), un altro accet-

²¹ A.C.S., Carte Graziani, b. 53. Il testo appare leggermente diverso da quello riportato da Montanari.

tarla allorché si era sul punto di essere cacciati dalla Cirenaica. Abbanza stranamente, però, il 24 Graziani scriveva al Capo di S.M.G. una lettera nella quale, dopo aver riferito dei contatti con von Thoma ed averlo ragguagliato sui problemi logistici («prima di ogni altro quello idrico e dei carburanti al seguito»), esprimeva le sue perplessità sulla «convenienza di evitare tale concorso», dato che «il merito principale del successo sarebbe di questa divisione corazzata». Allo stesso tempo, però, allegava un *Promemoria relativo al programma di massima concordato a Roma per l'invio di una unità corazzata germanica in A.S.*²².

Nella stessa lettera, Graziani spiegava la sua soluzione alternativa:

Ho quindi studiato la possibilità di costituire una qualche unità simile con i mezzi corazzati già in Cirenaica.

Infatti, con i mezzi qui esistenti ed in arrivo, di poter dar vita ad una unità corazzata avente una certa consistenza. Per completarne l'efficienza, però, bisognerebbe dotarla ancora di due elementi: un reggimento di tre battaglioni fanteria autoportati e un reparto di autoblinde.

Non ho modo di provvedervi con i mezzi a mia disposizione: i tre battaglioni autoportati assorbirebbero molti degli automezzi che serviranno per motorizzare una divisione [...]

Propongo pertanto che mi sia inviato, togliendolo all'armata del Po, un reggimento di fanteria autoportato – al completo (possibilmente rinforzato da qualche reparto di fuciloni anticarro Solothurn, che si sono dimostrati molto efficaci).

Per le autoblinde, penso che non dovrebbe essere difficile ottenere dai tedeschi qualche centinaio di macchine, limitando a questo il loro concorso.

Più tardi, dopo la sconfitta, Graziani, cercò di attenuare la propria parte di responsabilità per questa vicenda, ridimensionando il suo atteggiamento di allora con queste parole:

«Io avrei accolto a braccia aperte l'arrivo, in quel momento, delle forze corazzate tedesche, né mi sarei lasciato trascinare da qualsiasi suscettibilità. Del resto quelle che io facevo allo S.M. Generale non erano che proposte di cui avrebbe potuto fare il conto che ritenesse opportuno»²³. Né possono essergli di giustificazione le posizioni, parimenti contrarie, assunte

²² M. MONTANARI, *op. cit.*, p. 571.

²³ *Memoriale Graziani*, cit., p. 135.

sulla questione tanto da Badoglio²⁴, suo superiore che di Roatta, a lui subordinato²⁵.

Fa riflettere invece l'insistenza sulla cessione delle autoblindle²⁶: era ormai certo che i tedeschi non ne avrebbero concesse delle loro, né avrebbero ceduto le macchine più moderne (Panhard 178), catturate ai francesi. Non si arriva a comprendere, pertanto il motivo per il quale non sia stata presa l'iniziativa di fare riprendere oltralpe la produzione dalla Panhard a nostro beneficio. Avremmo introdotto materiale nuovo, perfettamente a punto e molto più presto rispetto all'agosto 1941, quando le prime – e poche – AB 40 della Polizia Africa Italiana poterono essere imbarcate per l'Africa Settentrionale.

Risulta – dal verbale redatto dal Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano in occasione del colloquio tra Mussolini e Hitler che ebbe luogo al Brennero il 4 ottobre 1940 – che quest'ultimo offrì nuovamente il suo contributo:

Il Duce espone quindi il suo piano di guerra per quanto concerne l'Egitto. Dice che tra breve si passerà alla seconda fase dell'offensiva che dovrà portare le nostre truppe a Marsa Matruh ed espone l'importanza strategica di tale obiettivo. Infine avrà luogo la terza fase dell'offensiva che ci dovrà condurre sul Delta del Nilo ed alla occupazione di Alessandria. Il Führer, facendo presente che gli italiani partecipano con forze aeree alla lotta contro le Isole britanniche, offre al Duce il contributo delle sue forze specializzate per l'attacco contro l'Egitto. Il Duce risponde ringraziando

²⁴ Costui, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, ebbe a scrivere (p. 58) di aver dovuto rifiutare, con grande rammarico, le due divisioni corazzate offerte dai tedeschi.

²⁵ Altri aspetti di questa vicenda sono stati esaminati, oltre che da Montanari da E. FALDELLA (*L'Italia nella 2ª Guerra Mondiale – Revisione di giudizi*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1959), da L. CEVA e A. CURAMI (*La Meccanizzazione dell'Esercito*, Roma, S.M.E.U.S., 1989, Vol. I, cap. 13 e *passim*), nonché da S. PELAGALLI (*Il generale Efisio Marras*, Roma, S.M.E.U.S., 1994, p. 112 e *passim*).

²⁶ Secondo il *Diario Storico del comando Supremo* (vol. 1°: 11.6.40/31.8.40), cit. il 9 agosto 1940, lo S.M.R.E. nel rappresentare di non aver modo di aderire alla richiesta di autoblindo fatta dall'Africa Settentrionale Italiana, prospettava comunque la possibilità di farsi consegnare le autoblindo delle Grandi Unità francesi in Tunisia, applicando l'art. X della convenzione (p. 349). Tuttavia, nonostante la C.I.A.F. avesse approvato – il successivo 19 – tale suggerimento, la cosa non ebbe seguito. Forse perché si venne a sapere che si trattava di materiale antiquato.

e dicendo che non ha bisogno di alcun aiuto per la seconda fase dell'offensiva, mentre si riserva di far conoscere al Führer quanto potrebbe essergli utile per la terza fase. Fin d'ora però può dire che le sole cose che potrebbero occorrere sono gli autocarri, un'aliquota di carri pesanti ed alcune formazioni di Stukas.

Il Führer si dichiara pronto a fornire tali mezzi quando egli farà conoscere essere giunto il momento più opportuno.

Il rifiuto, sia pure garbato, si trasformerà in accorate sollecitazioni quando Wavell sarà già in Cirenaica.

4. *Dal Raggruppamento Carri armati della Libia alla Brigata Corazzata Speciale*

Come si è visto, esistevano in Libia 7 battaglioni carri L, uno dei quali (il IX) ad organici ridotti per le note vicende della Colonna D'Avanzo.

A questi si era aggiunto, il 7 luglio, il Comando del 4° Reggimento con i due battaglioni M 11, sbarcati tra il 6 e 7 di quel mese.

Al 7 luglio, così, la 10^a Armata poteva contare sui seguenti battaglioni:

– IX Btg Carri L con 46 carri (17, però già perduti in combattimento): ora 29,

più:

– XXI « « « « 46 carri

– LXII « « « « 46 carri - Divisione *Marmarica*

– LXIII « « « « 46 carri - Divisione *Cirene*

per un totale di 138.

Di rinforzo vi erano:

a) *avuti dalla 5a Armata:*

– XX Btg. Carri L (50) alla 1^a Libica

– LXI « « « (46) alla 2^a Libica, + 14, + 14;

b) *in arrivo dall'Italia*

– 4° Rgt. Ftr. Carrista (70 [*sic* ma 72] carri M)²⁷.

²⁷ A.C.S., Carte Graziani, b. 59, *Relazione sul contributo dato dall'Intendenza alle operazioni in territorio egiziano e presa di Sidi Barrani*, 26 ottobre 1940.

Al 1° dicembre le disponibilità complessive si saranno di poco accresciute:

- I e II Battaglione carri M 11 (efficienza: 22 su 72)
- III Battaglione carri M 13 (37)
- 7 battaglioni carri L (309 tra L 33 ed L 35).

Come già accennato, nel frattempo (il 15 luglio) Badoglio ordinava che l'Armata dovesse essere pronta a muovere; subito dopo lo stesso Badoglio chiedeva un rinvio – per motivi climatici – dell'azione alla fine di ottobre. Graziani si disse d'accordo, ma a distanza di un mese appena, il 15 agosto, Mussolini in persona gli telegrafava che l'invasione dell'Inghilterra era decisa (tra una settimana o un mese) e che avrebbe dovuto attaccare in concomitanza, aggiungendo di assumersi – al riguardo – ogni responsabilità.

Graziani, per meglio trarre vantaggio delle sue unità, aveva finalmente ordinato di organizzare, proprio per quella data, una Colonna celere corazzata – corrispondente all'incirca ad una brigata di formazione, ma subito dopo, il 19, sospendeva l'attuazione di quanto da lui stesso disposto in data 13, con il telegramma urgente cifrato indirizzato alla 10^a Armata motivandolo con il fatto che la prevista colonna sarebbe risultata pesante ed avrebbe detratto molti mezzi di fuoco al corpo d'armata.

E da qui cominciarono le incongruenze: il giorno 15, venne deciso – si ignora per suggerimento di chi – di riunire i carri esistenti (L 3 ed M 11) in un Comando Carri Armati della Libia, agli ordini del generale Valentino Babini. Esso si articolava su:

- 1° Raggruppamento carri armati (col. Aresca), con I btg. carri M e 3 btg. carri L; destinato ad operare con il XXIII corpo d'Armata;
- 2° Raggruppamento carri armati (col. Trivioli), con 1 btg. carri M (su una sola cp.) e 3 btg. carri L, destinato ad operare con il gruppo divisioni libiche;
- 1 btg. misto carri armati (1 cp. carri M e 1 carri L) destinato a operare con il Raggruppamento Maletti;
- LX btg. carri L (meno una compagnia) destinato ad operare con il XXI Corpo.

Con tale formazione, Aresca prese parte all'avanzata in Egitto.

La relazione ciclostilata sulle *Operazioni per la presa di Sidi Barrani*²⁸, così ne sintetizzò l'azione:

²⁸ ACS, Carte Graziani, b. 59. Comando 10^a Armata – Uff. Operazioni, *Operazioni per la presa di Sidi Barrani – Relazione* N. 01/8769 prot., Bardia, 20.10.1940 XVIII, p. 28.

[...]

7° – Raggruppamento c.a. Aresca – I carri, sia M sia L, hanno seguito tutti cingolati la colonna motorizzata. Sono state due giornate difficili per i carri, tanto più che il «ghibli» ha complicato l'ambiente facendo oltremodo salire dalle 10 alle 16 la temperatura dei carri (si sono raggiunti i 70°). Si sono avuti verso la fine delle 2 giornate operative parecchi svenimenti di piloti.

– La media velocità tenuta dalla colonna motorizzata è stata troppo alta per i carri cingolati. Essi hanno tenuto un'andatura costantemente sforzata e ne sono seguite avarie, che in tali condizioni erano inevitabili. D'altra parte non era possibile regolare diversamente la marcia, per non produrre nella colonna separazioni che avrebbero potuto creare difficoltà serie in caso di incontro col nemico. È opportuno pertanto che la «colonna motorizzata» regoli la marcia sul mezzo meno rapido, del quale non può fare a meno per la sua sicurezza.

– Un impiego unitario dei carri M ed L è mancato, nella fase culminante dell'azione su Sidi Barrani anche per la natura del fondo del terreno che rese pressoché impossibile, per le eccessive avarie, un proficuo impiego dei carri L (situazione carri predetti al termine azione 17 efficienti su 52).

È indubbio però che un'unità corazzata del tipo del raggruppamento in argomento, non può mancare, in questo ambiente e contro un nemico dotato di forti elementi corazzati, di dare nella fase risolutiva dell'azione un apporto di carattere decisivo con un'azione ad ampio raggio, qualora siano migliorate le caratteristiche dei carri leggeri.

Intanto il fronte si stabilizzava all'altezza di Sidi Barrani, e si organizzava la difesa in modo tutt'altro che razionale: capisaldi isolati tra loro e i cui intervalli venivano percorsi all'occorrenza da colonne mobili.

Forti riserve di armi e munizioni, specie controcarri, erano state accantonate, giacché si preparava un'azione su Marsa Matruh. In settembre, si era provveduto a distribuire le munizioni necessarie al completamento delle dotazioni dei reparti e a reintegro di quelle consumate, e, per quanto ci riguarda:

– 63.770 cartucce a pallottola per mitr. Fiat 8/35 perforanti e 882.200 ordinarie;

– 13.014 cartocci granate da 20 perforanti;

– 850 cartocci granata semiperforanti da 37/40,

– 3.415 cartocci granata perforanti da 47/32;

– 400 cartocci granata da 65 perforanti²⁹.

²⁹ A.C.S., Carte Graziani, b. 59, *Relazione sul contributo dato dall'Intendenza alle operazioni in Egitto e presa di Sidi Barrani*, Allegato N. 6

Proprio il 15 settembre erano stati scaricati a Bengasi ulteriori quantitativi di armi e munizioni:

- 63.000 granate perforanti da 20;
- 5.250 « « « 65/17;
- 3.000 « « « 37/40;
- 132.000 cartucce cal. 8;
- 4 pezzi completi da 37/40;
- 13 complessi da 47/32;
- 14 mortai Brixia³⁰.

Le prime avvisaglie di quanto doveva accadere il 9 dicembre però si registrarono il 18 novembre. Avvisato di una infiltrazione tra il Gruppo del generale Maletti e il caposaldo della divisione *Cirene* – proprio in quel varco che servirà agli inglesi per aprirsi la strada della Cirenaica – il Maresciallo Graziani ordinò che il II Battaglione M 11 raggiungesse Maletti e che una colonna della 2ª divisione libica più un'altra dello stesso Gruppo Maletti venissero tempestivamente approntate.

Il giorno seguente il generale Gallina, avuta notizia della presenza di autoblindo nemiche ad una trentina di Km e che unità meccanizzate erano in sosta a NW di Alam el Heilif, ordinò che le due colonne celeri puntassero su Alam Abu Hileuat. La 2ª Libica doveva tenere di riserva un'altra colonna.

La prima di queste (forte di 27 ufficiali, 420 soldati, 27 carri armati M 11, 6 pezzi da 47, 4 da 65 e 4 da 20, su 37 automezzi), giunta in zona alle 12.40 fu accolta dal fuoco di artiglierie ed attaccata da blindo e carri. Alle 13 fu raggiunta dalla 2ª colonna (17 ufficiali, 252 soldati, 4 pezzi da 47, 4 da 65 e 4 da 75/27 e 4 da 20 su 29 automezzi), che fu a sua volta minacciata di accerchiamento. La situazione fu risolta dall'arrivo della terza colonna e dall'intervento di aerei d'assalto scortata da caccia.

Le perdite furono notevoli: 3 ufficiali caduti e 4 feriti, 3 caduti, 25 feriti, 12 dispersi fra i nazionali, 6 caduti, 24 feriti e 4 dispersi fra i libici nonché 5 carri e 2 pezzi da 75 fuori uso. Si ritenne – magra consolazione – di aver colpito 8 mezzi nemici e di averne danneggiati, probabilmente, altri 2, ma le modalità dello scontro dimostrarono che ormai nemmeno una colonna rinforzata da carri medi era in grado di garantire la sicurezza tra i capisaldi.

³⁰ A.C.S., Carte Graziani, b. 59. Direzione Porto di Bengasi. E inoltre 91 autocarri Lancia 3/Ro e altri 13 automezzi del 100° Autoreparto, 57 Fiat 626 del 21° Autocentro, 60 trattori TL 37, 3 autovetture del III Btg. Carri M ecc.

In quasi sei mesi, le disponibilità italiane in fatto di meccanizzati non erano gran che mutate, a parte il progressivo logorio dei mezzi. La brigata meccanizzata, dal punto di vista dell'addestramento e dell'efficienza, era tale solo sulla carta.

Il Comando Superiore, dimentico della leggendaria tattica degli Orazi e Curiazi, aveva frazionato l'Armata, per giunta priva di una riserva vera e propria, in 4 scaglioni su una profondità di 800 km e quindi relativamente facili da battere uno alla volta.

Unica variante allo schieramento fu, il 2 dicembre 1940, la modifica dell'ordine di battaglia delle unità meccanizzate, con l'inserimento della brigata corazzata di cui sopra. A Sidi Barrani erano intanto state accantonate, in vista della prevista azione su Marsa Matruh, cospicue riserve di munizioni, carburanti e viveri. Non mancavano i proietti perforanti anticarro.

Si percepivano intanto segnali preoccupanti sulle intenzioni del nemico, confermate dai risultati delle ricognizioni aeree e da altre fonti. Un prigioniero si lasciò sfuggire, il giorno prima dell'effettivo inizio della controffensiva, che essa sarebbe stata sferrata entro una decina di giorni, e che gli italiani sarebbero stati certamente battuti. Eppure non si presero misure adeguate. La situazione dello schieramento italiano aveva lasciato perplesso perfino il corrispondente tedesco della *D.N.B.*³¹, Dr. Franz Reichner, al quale un ottimista Graziani aveva palesato, appena 15 ore prima dell'inizio della controffensiva britannica, i suoi propositi offensivi. Il Maresciallo gli aveva confidato, alla presenza dell'Ufficiale di Collegamento tedesco ten. col. Heggenreiner, di avere a pié d'opera il materiale per il prolungamento dell'acquedotto fino a Marsa Matruh. Attendeva solo l'arrivo a Tripoli e Bengasi di nuove formazioni motocorazzate (previsto comunque a distanza di parecchi giorni) per sferrare l'attacco e impossessarsi dell'aeroporto ad est del campo trincerato. Un altro mese di arresto ed avrebbe ripreso l'offensiva verso oriente. La sosta a Sidi Barrani gli era servita per chiedere rinforzi e collegarsi alla Cirenaica per mezzo di un acquedotto e di una strada, ma ormai l'acquedotto era entrato in funzione il 3 dicembre e la strada, lunga 80 Km e larga 6 m era stata quasi ultimata: mancava soltanto della bitumatura³².

³¹ *Deutsches Nachrichten Büro*. Per i precedenti sui rapporti tra Graziani e i giornalisti tedeschi che criticavano la stasi operativa, v. A.C.S., Carte Graziani, b. 59.

³² La strada – al 27 ottobre – era ancora allo stato di massiciata e si doveva procedere faticosamente ai lati.

Il Comandante dell'Armata, generale Berti, aveva in precedenza consentito al Reichner di visitare il fronte; questi però, come si è detto, non ne rimase bene impressionato. Si legge infatti nel rapporto che inoltrerà il 24 dicembre all'Ufficio Oriente del D.N.B.:

Non si trattava di una linea di fronte continua ma di singole isole d'armata, per così dire campate in aria, che si mantenevano per mezzo di pattuglie³³ [...]

Il principio della «isola» nello schieramento italiano mi apparve come una delle più importanti constatazioni da me fatte durante la visita al fronte.

Ogni divisione o unità di una certa consistenza si trovava isolata nel piatto terreno desertico e si era organizzata a caposaldo. Rinunzio a descrivere le condizioni di vita oltremodo dure che le truppe italiane valoroze quanto resistenti agli strapazzi, dovevano sopportare nella polvere e nel sudiciume di Sidi Barrani. Il collegamento tra i singoli capisaldi veniva assicurato da pattuglie. Anche i rifornimenti dovevano attraversare la terra di nessuno sempre minacciata da incursioni nemiche. Era evidente il pericolo in cui ogni singolo caposaldo sarebbe venuto a trovarsi nel caso di attacco da parte di forze nemiche superiori. D'altra parte non ero personalmente in grado di concepire la possibilità di uno schieramento efficiente ed ininterrotto il quale da una parte necessariamente avrebbe dovuto appoggiarsi al mare e dall'altra, malgrado le esigue forze a disposizioni di Graziani³⁴, doveva su tutta la lunghezza di 100 km dare la sicurezza di poter efficacemente impedire ogni tentativo di infiltrazione nemica. [...]

Con sorpresa constatai la mancanza di materiale corazzato. La 1ª Divisione Libica era del tutto sprovvista sia di autoblinde che di carri armati. La 2ª Divisione Libica era, a quanto pare, dotata di alcune armi anticarro. Incontrai invece le cosiddette «colonne celeri» delle quali pare siano dotate anche le altre divisioni. Dette «colonne celeri» sono composte di semplici grossi autocarri sui quali sono montate, in parte, mitragliere da 20 mm., ed in parte, pezzi anticarro da 4,7 cm e 6,5 cm.; questi ultimi

³³ Come rilevato dal Montanari *op. cit.*, p. 189, ci si era resi conto, soprattutto dopo il 19 novembre, della pericolosità degli intervalli tra un caposaldo e l'altro (specie tra quello tra la Cirene e le truppe di Maletti), ma nulla in realtà si fece per scongiurare il pericolo di aggiramenti.

³⁴ Non si citano la 3ª *Gennaio* e il Raggruppamento *Maletti* (con 22 carri M 11); in effetti non vi erano altre Grandi Unità (tranne la *Cirene* e la *Marmarica*, quest'ultima molto arretrata), prima del vecchio confine. Il rimanente di quelle della 10ª erano disperse nel vasto territorio cirenaico.

possono essere rapidamente sbordati [*sic*] e messi in postazione sul terreno. Le colonne sono formate da autocarri il cui numero varia dai 4 ai 20 e che compiono rapide puntate nel territorio nemico. Nella protezione per mezzo di corazze, la quale manca del tutto, e nella velocità, esse sono inferiori ai mezzi meccanizzati inglesi, ma sono superiori nell'armamento. Il comandante di una di queste colonne celeri mi ha assicurato che ogni qualvolta colonne celeri italiane si sono trovate di fronte a reparti corazzati inglesi, questi ultimi hanno cercato di evitare il combattimento a causa del superiore armamento del materiale italiano³⁵.

Di frequente ho sentito parlare di preoccupazioni relative al munizionamento, non già per la mancanza di munizioni ma bensì [*sic*] perché nei vari capisaldi non era stato sempre possibile risolvere in modo soddisfacente il problema del deposito delle munizioni. Anche la penuria di automezzi deve essere stata molto sentita: molti comandanti nelle prime linee e nelle retrovie mi hanno riferito che la motorizzazione era deficiente.

Durante la visita al fronte ebbi occasione di conoscere molti ufficiali addetti al servizio informazioni. Ho riportato l'impressione che la raccolta di notizie sul nemico presentava difficoltà straordinariamente gravi. Gli inglesi cercavano di evitare di lasciare prigionieri nelle mani del nemico. Non appena un'autoblinda od un carro armato inglese era colpito, si avvicinava immediatamente un altro carro che tentava di raccogliere l'equipaggio superstite o ferito. A me sembra che questo problema essenziale delle informazioni sul nemico sia uno dei più difficili che l'esercito italiano sul fronte egiziano abbia dovuto affrontare. Ciò si spiega per le enormi distanze dalle fronti nemiche nel deserto prima del 9 dicembre.

Al momento dell'offensiva di Wavell, la difesa apparve slegata ed i capisaldi furono aggirati e travolti uno ad uno. Analoga sorte subirono le unità arretrate. Mancò l'azione di una forte riserva, costituita da una divisione mobile che non si era riusciti a formare, e dalla brigata corazzata, rimasta incompleta³⁶. L'accentramento – deciso da Graziani il 16 ot-

³⁵ Questo non era sempre vero. Per di più, mentre il 20 e il 47 potevano fare fuoco da bordo, il 65 doveva essere messo a terra con i ritardi e i pericoli insiti di tale operazione. Ci si meraviglia per non avere dotato gli automezzi di scudi, utilizzando almeno i vecchi scudetti da trincea. Secondo un documento del C.S. FF.AA. A.S. – *Relazione sul contributo dato dall'Intendenza alle operazioni in territorio egiziano e presa di Sidi Barrani – Servizi di artiglieria*, Comando Tattico, 26 ottobre 1940, (in ACS, Carte Graziani), risultano allestite 100 piattaforme per pezzi da 20 da applicare agli autocarri; 150 piattaforme per pezzi da 47 con lo stesso scopo e che il Raggruppamento Maletti ebbe sostituite le Schwarzlose con altrettante Fiat 35 e relativo munizionamento.

³⁶ Al 26 dicembre, ancora si era in attesa di decisioni in merito.

tobre – degli automezzi dei reparti, per costituire un autoraggruppamento di armata, servì unicamente a limitare la mobilità delle unità dipendenti quando furono attaccate.

Così ricorderà il capitano Giuseppe D'Avossa, allora comandante del 1° Gruppo della Divisione di fanteria Cirene:

Il 20 novembre 1940 fu commesso un grave errore, che portò alla paralisi totale di tutto lo schieramento italiano in A.S.

Il comando dell'intendenza di armata, allo scopo di attuare la manovra logistica nel deserto, ritirò tutti gli automezzi delle unità, [...] Accentrò così a sé circa 5000 automezzi, con il risultato che mentre prima di tale determinazione i rifornimenti di viveri, acqua, vestiario, carburanti e munizioni affluivano abbondanti in prima linea, in quanto ogni unità provvedeva, a scaglione, a rifornirsi con i propri mezzi presso le basi logistiche, dopo non arrivò più nulla [...]; tutte le unità schierate defraudate degli automezzi divennero, dall'oggi al domani, unità statiche, insabbiate nel deserto, e quindi impotenti ad opporsi alla dinamica offesa del nemico.

Come pure, fatta eccezione per i pezzi da fanteria che erano dotati di proiettili perforanti, ai cannoni dell'artiglieria invece non ne arrivò mai uno, nonostante che, come si apprese in seguito, nei pressi di Sidi Azeis fosse stato costituito, in assoluta segretezza, un grande deposito con migliaia di perforanti [...]

Che dire poi dei nostri soldati di 1ª linea, i quali negli ultimi tempi mancavano di tutto, quando i magazzini di armata erano colmi di viveri, equipaggiamenti e vestiario, lasciati intatti nelle mani degli inglesi, durante la loro offensiva³⁷?

E ancora: una volta cadute Bardia e Tobruch si provò, inutilmente, ad organizzare per la metà gennaio 1941 uno strano raggruppamento motorizzato³⁸ (che per altro servirà a ben poco) invece di utilizzare i suoi mezzi per rinforzare la brigata corazzata, già logorata in sterili e lunghi spostamenti e addirittura depauperata di parte delle sue forze fino a renderla l'ombra di sé stessa, proprio al momento in cui avrebbe dovuto ristabilire la situazione. Per di più, ancor più carenti furono in questa fase tanto la ricognizione a largo raggio quanto l'osservazione aerea.

³⁷ Contributo in G. BEDESCHI, *Fronte d'Africa, c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1988, p. 20.

³⁸ Composto da un nucleo esplorante, 3 motorizzati e 2 gruppi di artiglieria motorizzati, tratti dalla divisione *Sabratha*.

Ma torniamo alla brigata. Scendendo nei particolari, è incredibile come non si avesse la minima idea di come addestrarla, non diciamo in base al disposto della circolare 18.000³⁹, dove ci si intratteneva su una forza corazzata dotata di futuribili carri leggeri moderni e di carri pesanti, ma con quello che effettivamente si aveva sottomano. Il tempo, sia pur limitato, c'era, sia per inquadrarvi i battaglioni dei nuovissimi carri M⁴⁰ mano a mano che giungevano dall'Italia, sia di adattare l'armamento dei suoi L 3 alle nuove esigenze.

Bastava soltanto che la decisione di costituirla (presa finalmente il 9 novembre 1940) fosse stata seguita da provvedimenti incisivi che consentissero di dotarla di tutto il materiale automobilistico di elevata efficienza che andava affluendo dalla madrepatria. Gli organici erano stati ben studiati⁴¹, e risultavano superiori a quelli regolamentari delle «divisioni corazzate» metropolitane (nessuna di queste poteva infatti vantare 5 battaglioni carri M, pur considerando come uno solo i mezzi dei due equipaggiati con quegli M 11 già logorati da tre mesi di campagna, affiancati da 2 battaglioni carri L)⁴¹. Unica osservazione negativa potrebbe riguardare l'avervi inserito un gruppo c.a. autocampale da 75/27 C.K., materiale oramai antiquato e che poteva benissimo essere sostituito dal gruppo da 75/46 già in Cirenaica. Oppure, ancor meglio, da uno da 88/56, già orientato come si legge nei documenti esaminati, all'impiego contro aerei e contro carri⁴². Questo era disponibile in Libia già prima dell'entrata in scena dei *Matilda*, ed era risaputo che proprio contro questi carri l'88 aveva fatto mirabilia nel maggio del 40 sul fronte occidentale.

Era stato inoltre inviato in Libia (e vi era già ai primi di gennaio) il 10° Reggimento bersaglieri (3 battaglioni con 66 ufficiali, 67 sottufficiali, 1660 truppa con 141 autocarri 626 più 9 pesanti); gli autocarri erano stati

³⁹ *Impiego delle unità carriste*, diramata dall'Ufficio Addestramento del Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M., in data 1° dicembre 1938.

⁴⁰ Dal *Diario Storico del Comando Supremo*, cit., p. 416, si apprende che il 21 agosto 1940 Il Capo di Stato Maggiore Generale ordinò l'invio in Cirenaica dei primi 15-20 carri armati pesanti [*sic* ma medi] disponibili in Patria. Da un documento del Ministero della Guerra - Gabinetto in data 22 dicembre 1940 (cfr. Appendice n. 6) dei 234 carri M prodotti a quella data 74 unità erano già in Libia e 90 vi erano destinate.

⁴¹ V. anche CEVA-CURAMI, *La Meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943*, II, Roma, S.M.E.U.S., 1989, pp. 216-219.

⁴² Viene naturale chiedersi come mai le officine della Brigata non riuscirono a riparare nessuno dei 32 carri M 11 lasciati a Bardia per essere alla fine interrati.

maggiorati del 15% rispetto all'organico⁴³. Tale Reggimento, destinato dallo S.M.R.E. alla costituenda Brigata, fu invece trattenuto dal Comando di armata per la sua riserva.

Analogamente, i reparti corazzati destinati al suo potenziamento, e cioè i battaglioni M 13 di nuova costituzione che giungevano, venivano spostati qua e là ed uno addirittura smembrato. Non si provava nemmeno a migliorare gli altri mezzi corazzati di cui era pur dotata la brigata «speciale»: gli M 11 non venivano riparati⁴⁴ mentre su ben pochi dei suoi carri L venivano montati i Solothurn, le mitragliatrici da 12,7 e i mortai da 45 al fine di migliorarne l'efficienza. Come si sa, 100 Solothurn erano stati ottenuti nell'estate 1940: nello *Studio compilato dal Comando Raggruppamento Maletti in merito agli automezzi occorrenti a detto raggruppamento per muovere*, datato 22 agosto 1940, si prevedeva di trasportare per i fuciloni Solothurn 5 unfoc (80.000 cartocci proietto perforanti in 700 casse). In effetti, però, il Raggruppamento Maletti ne ebbe solo 10 (+ 5 su camioncini) con 30.000 perforanti, mentre gli altri erano stati sparpagliati per tutta l'Armata, in sezioni di 2 armi per ogni battaglia di fanteria!

Con quale lentezza poi procedesse l'addestramento, è provato da un *Promemoria per il Comandante Superiore* in data 2 dicembre del generale Miele, nominato l'8 novembre comandante della «Brigata corazzata» di nuova costituzione (ma che poi lascerà il posto a Babini). Questi comunicava al Comando Superiore in tale data che «il giorno 5 [dicembre] avrà inizio addestramento particolare dei reparti» (ci si potrebbe chiedere che cosa avessero fatto in precedenza) e sollecitava, con l'occasione, parti di ricambio per gli M 11.

Graziani aderì inviando il seguente telegramma:

4 dicembre 1940-XIX°

Superesercito - Roma

3322 V. Per accelerare rimessa in efficienza carri armati prego siano qui avviate massima urgenza via aerea una squadra operai specialisti della ditta SPA e una della ditta Ansaldo. Caro Roatta - Materiali carri M 11

⁴³ Era il XVIII Gruppo da 88/56, giunto a Tripoli il 20 novembre 1940; il personale si trovava già a Bengasi. (A.C.S., Carte Graziani, b. 60, Fasc. 47, Sf. 27 e *passim*).

⁴⁴ All'epoca, gli organici di questo tipo di rgt. B. (3 battaglioni e 1 compagnia c.c. autoportati) prevedevano 59 ufficiali, 59 sottufficiali, 5993 truppa, 64 fucili mitragliatori, 18 mitragliatrici e 8 pezzi da 47, con 4 autovetture, 12 autocarri, 72 motocicli e 25 mototricicli.

rilevasi di speciale delicatezza e facilità deterioramento. Vedi di far partire subito questi operai. Cordialità

Graziani

Non si sa se gli operai arrivarono, ma il Montanari ci riferirà che i carri furono usati come fortini interrati.

Indiscutibili quindi – e non è senno del poi – risultano le responsabilità di tutti, a partire da Badoglio per finire a Berti, Tellera, per non dire di Miele e di Babini, ancorché qualcuno di questi generali le abbia pagate con la vita. Specialmente, ci permettiamo di osservare, per non aver assegnata o creata, né insistito perché venisse predisposta ed ancor prima di pianificare una qualsiasi operazione offensiva, una credibile massa di manovra che potesse eventualmente liberarli dall'ossessione di essere aggirati da sud. Gli effetti di queste imprevidenze furono disastrosi non solo per la 10^a Armata e per le sorti della Cirenaica ma soprattutto per il prestigio dell'intero Esercito italiano.

A Roma, qualcosa sull'incapacità di realizzare tale progetto doveva essere trapelato. È stato rintracciato un promemoria per lo S.M. Generale elaborato dal Sottocapo di S.M. Roatta in data 20 dicembre 1940 dove si prospettava, ancora, la «possibilità» di costituire – sempre sul posto – una «divisione o brigata corazzata» mediante ulteriori invii di carri e di gruppi di artiglieria in aggiunta ad una G.U. motorizzata. Ma era ormai troppo tardi; pur se alla brigata era stato assegnato il V° M 13, il VI° Battaglione M 13 e gli M 13 per riequipaggiare il XXI°, giunti a Bengasi il 15 gennaio 1941, furono dirottati altrove. E quando, alla fine, dopo aver perduto buona parte delle divisioni di fanteria, ci si decise finalmente ad impiegare la «Brigata Corazzata Speciale», questa era ormai ridotta a ben poca cosa: dapprima schierata sulla linea difensiva di Derna⁴⁵, fu spostata ad el Mechili, dove respinse un primo attacco avversario senza poter procedere all'inseguimento, sia per deficienza di mezzi e di riserve sia per l'ennesima sopravvalutazione delle forze avversarie. Dopo aver abbandonato, per ordine del nuovo comandante d'armata Tellera, la zona di Mechili – gravissimo errore perché solo mantenendola si poteva bloccare il nemico – essa, invece di schierarsi almeno sulla Msus-Antelat, finì

⁴⁵ Secondo la *Relazione riassuntiva degli avvenimenti di guerra a cui hanno partecipato i «Carri armati della Libia»* del generale di brigata Valentino Babini, del 24. 2.1950 (A.U.S.S.M.E., D 9/1, Cart. N. 1160/D/9/1), le officine c'erano.

⁴⁶ A.C.S., Carte Graziani, 62 *Direttive per la battaglia di arresto*, annullate da Graziani dopo averle trasmesse al Comandante Supremo.

per fungere da retroguardia alle superstiti unità dell'Armata che si ritiravano lungo la litoranea. Lanciata all'ultimo momento, il 6 febbraio e con i suoi pochi mezzi, contro una trentina di carri britannici leggeri e medi intenzionati a tagliare la strada alla colonna in ripiegamento sulla litoranea nei pressi di Agedabia, non riuscì a fermarli soprattutto per la mancanza di coordinamento della sua azione con quella del XXI° carri. Non va sottaciuto un altro fattore negativo: quasi tutti i carri erano ancora sprovvisti delle prescritte apparecchiature radio.

Unica consolazione, per così dire, sarà l'aver costretto il nemico, anch'esso incerto sulla sua effettiva consistenza, ad avanzare con la massima prudenza ritardando alla Tripolitania – ma per meno di due anni – di subire la stessa sorte toccata alla Cirenaica⁴⁷.

Mussolini, per quanto preoccupato della situazione era incerto sulle misure da prendere e restò praticamente passivo; in qualità di Comandante Supremo aveva fatto informare, con telegramma del 19.12.1940 di STAMAGE (Cavallero), il Supercomando ASI a Cirene, che «si provvede[va] urgente invio Tripoli tutti i carri armati mod. 13 disponibili», nella speranza di salvare il salvabile. Ma quasi un mese e mezzo dopo, l'11 febbraio, era costretto ad emanare personalmente secche *Direttive*, tra le quali «Rimettere in ordine le 3 divisioni del settore di Tripoli», «che sia corazzata sul serio l'*Ariete* con gli M 13» e «Preparare campi di mine». Se infine dobbiamo prestar fede a quanto egli elencò nel suo discorso del 23 febbraio 1941 (cifre mai smentite da alcuno)⁴⁸, in fatto di materiali molto, se non tutto il possibile, era stato messo a disposizione: dal 1° ottobre 1937 al 31 gennaio 1941 erano stati mandati in Libia 1924 cannoni, 15.386 mitragliatrici, 11 milioni di colpi di artiglieria, 1.344.287.264 cartucce per armi portatili, 127.877 t di materiali del genio, 24.000 t di vestiario ed equipaggiamento, 779 carri armati, 9.584 automezzi vari, 4.809 motomezzi, le motivazioni della sconfitta andavano ricercate in altri fattori.

⁴⁷ Al 17 gennaio, la brigata corazzata avrebbe avuto ancora (compreso presidio Mechili) 138 ufficiali, 2200 tra sottufficiali e truppa, 8 pezzi da 75,8 da 100, 8 da 47 e 16 da 20, 12 mitra Fiat 35, 4 da 12,7, 7 fuciloni Solothurn, 6 mortai, 57 carri M, 25 L, 6 autoblindo, 30 lanciafiamme, 90 autocarri leggeri e 160 pesanti, 180 moto. Il raggruppamento motorizzato, 121 ufficiali, 2241 truppa, 12 cannoni da 105 e 24 da 75, 12 pezzi da 65/17, 20 da 20, 62 mitra Fiat 35, 18 mortai da 45, 10 lanciafiamme, 115 autocarri leggeri, 83 pesanti, 120 moto.

⁴⁸ Basta confrontare con quanto riportato, MONTANARI, *op. cit.*, p. 463, e che si riferisce alla data del 10 giugno 1940.

Anche ammettendo che vi fossero compresi i 117 carri L., i 45 carri M ed i 700 e passa automezzi dell'*Ariete*, ancora a Tripoli e che quindi non avevano preso parte alle operazioni, non si può credere che in sei mesi non si potessero accantonare i mille automezzi necessari per una divisione motorizzata. Motorizzata, beninteso e non autocarrata, il che, per chiunque sappia di cose militari, è alquanto diverso.

5. Le caratteristiche e la qualità dei materiali

L'equipaggiamento in dotazione all'Armata rappresentava – a parte la deficienza di autoblindo, cui si poteva fino ad un certo punto rimediare utilizzando i carri L – quanto di meglio disponesse l'Esercito italiano, specie dopo l'arrivo dei carri M 13⁴⁹.

Ci si può domandare se questi materiali furono utilizzati convenientemente. La risposta non può essere affermativa.

Anzitutto, in fatto di armi controcarri, va sottolineato l'impiego poco accorto della forte dotazione di mitragliere da 20 e di fuciloni Solothurn, facilmente installabili – questi ultimi – a bordo dei carri L⁵⁰.

Da sole, le armi da 20 potevano costituire la miglior difesa tanto contro autoblindo e carri leggeri quanto contro i *Cruiser*, visto che questi ultimi, per stessa ammissione degli inglesi, avevano corazze che, addirittura e in qualche caso, venivano attraversate da parte a parte dai perforanti delle Breda⁵¹.

L'unico carro pressoché invulnerabile al cannone da 47/32 ed al 65/17 era quello da fanteria (*Matilda II o Senior*) il quale poteva però essere

⁴⁹ Non si può condividere *in toto* la denigrazione dei carri M 11 con il pretesto del cannone in casamatta. A parte che simili installazioni erano state adottate per il nuovo carro medio statunitense M3, tale soluzione poteva essere considerata pregiudizievole soltanto nel caso che il carro non avesse potuto mutare direzione, il che in territorio desertico era difficilmente ipotizzabile.

⁵⁰ Dopo aver dato alla fanteria – come si è visto, tutti i Solothurn disponibili – il 18 gennaio Graziani ne aveva richiesti per riarmare i carri L dell'*Ariete*. Poiché temporaneamente non se ne aveva disponibilità, dopo aver esaminato la possibilità di sostituire le cal. 8 con le 13,2, gli si rispose il 31 di attendere la sostituzione degli L con i carri M.

⁵¹ Jentz, Thomas, *Tank Combat in North Africa, The Opening Rounds*, Schiffer, Atlen, PA, 1998, p. 19. Solo i *Cruiser* Mk VI erano alla prova del colpo da 20 e a distanze superiori alle 200 *yard*. Ma questi carri furono affrontati soltanto dalla metà del 1941.

efficacemente neutralizzato dal 75/46 contraerei mod. 34, il che inspiegabilmente mai avvenne⁵². Alcuni di questi cannoni a tiro rapido e fortissima velocità iniziale (750 m/sec), anche ammesso che non disponessero ancora della granata perforante in grado di attraversare 70 mm di corazza, erano infatti già stati assegnati all'Armata (XVII Gruppo con 12 pezzi e XXII con 10). È certo possibile, come confermato da fonti britanniche, che i nostri non fossero al corrente della presenza di questi carri in Egitto e che quindi non erano state previste le opportune contromisure come, ad esempio, l'impiego dei 105/28 in funzione controcarri. Tuttavia, quando ormai la sorpresa non era più tale e cioè il 12 dicembre, la 10^a Armata aveva ancora ben 28 pezzi da 75/46 a Bardia ed altri 4 decentrati alla massa di manovra, unitamente a 76 cannoni da 105/28, paragonabili per prestazioni al più moderno e leggero pezzo da 88/27 (il c.d. 25 libbre) britannico

Alcuni dei 75/46, come mostra l'evidenza fotografica, saranno addirittura catturati dal nemico ancora in configurazione di marcia, insieme ad altri trovati abbandonati nelle postazioni.

Contro di noi Wavell allineava non certo i 400 carri armati e le 600 autoblindo di cui si favoleggiava nel dicembre 1941 presso il Comando della 10^a Armata – almeno a detta del Dr. Reichner – ma 60 autoblindo più o meno vecchiotte, 145 carri da 5 t⁵³, 80 da 13-15 t (*Cruiser*) e 50-57 da fanteria (*Matilda II*). Eppure la X^a Armata a fine dicembre (pochi giorni dopo l'attacco, quando parte dei carri britannici erano già in cattive condizioni) poteva ancora contare sui resti degli M 11 del I° battaglione, sui 57 carri M 13 rimasti al III° ed al V° battaglione e su altri 2 battaglioni di M 13 (45 M 13 del VI + 37 sciolti per riequipaggiare il XXI L) in arrivo, a parte le 6 autoblindo ed un certo numero di L 3, alcuni dei quali riarmati con il Solothurn.

Per quanto riguarda l'efficacia dei carri armati M 13-40 esistono senza dubbio numerose relazioni che mettono in rilievo la frequenza con la quale andavano soggetti a guasti e la loro modesta velocità fuoristrada (15 km/h rispetto ai 19 dei *Cruiser*). Si può certo ipotizzare che alcuni

⁵² Le relazioni britanniche riferiscono che in Egitto le artiglierie italiane concentrarono il loro tiro su questi carri – peraltro con modesti risultati – fino a che i loro sergenti non furono investiti dal fuoco di mitragliatrici alle loro spalle. In seguito, negli altri casi (come a Bardia), non vi fu alcuna reazione.

⁵³ Secondo gli stessi inglesi, adatti solo per ricognizione e inservibili in terreno vario (cfr. JENTZ, *op. cit.*, p. 11).

di essi – a quanto avrebbe riferito un ufficiale al Maresciallo Graziani – siano stati inviati in Libia senza essere sottoposti ad un preventivo e regolare collaudo. Sorprende tuttavia come tutti questi inconvenienti non si fossero verificati sui carri del IV Battaglione operante sul fronte greco-albanese, i quali appartenevano allo stesso lotto costruito e che il generale carrista De Lorenzis, già comandante del 31^a, giudicò peraltro il carro di «qualità apprezzabili»⁵⁴. A meno che, come sembra confermare la nota relazione del comandante del VII^o⁵⁵, i carri inviati in Libia non fossero stati oggetto di manomissioni durante il viaggio o all'arrivo. Quanto risulta comunque alla radice di questi inconvenienti (come del resto riferisce la citata relazione) è il carente addestramento del personale addetto all'esercizio ed alla manutenzione dei mezzi e, implicitamente, l'insufficiente sorveglianza di materiali così preziosi.

Altro mistero (testimoniato da una vasta documentazione)⁵⁶ è il mancato accentramento, a livello di brigata, dei rimorchi portacarri dei quali pur si disponeva, seppure in numero inizialmente esiguo. Una volta accertata la facilità con cui i nostri carri si guastavano durante prolungate marce cingolate, il problema andava affrontato e risolto, specie se si dovevano effettuare lunghi percorsi. Già quando arrivarono gli M 11, e buona parte di questi carri dovettero affrontare un trasferimento di 474 km (e non 600 come qualcuno ha scritto) da Bengasi a Tobruk, se ne era avuta notizia. Ma anche in questo caso, poco o nulla si fece per rimediare⁵⁷.

Va detto però che tutte queste valutazioni negative sul nostro materiale⁵⁸ sono sotto certi aspetti contraddette da una circostanza, in genere

⁵⁴ U. DE LORENZIS, *Dal primo all'ultimo giorno, ricordi di guerra 1939-45*, Milano, Longanesi, 1971, p. 40.

⁵⁵ M. MONTANARI, *op. cit.*, II, Roma, Tobruk, 1993, All. 5.

⁵⁶ A.C.S. – Carte Graziani, bb. 57 e 60. Documenti in data 3.10.1940, 28.10.1940, 3.11.1940 e 20.11.1940.

⁵⁷ Forse non tutti sanno che, in occasione della visita del Generale Roatta in Libia, questi fu informato da un comandante di reggimento tedesco che i carri germanici tipo III e IV, in guerra, muovevano solo su cingoli ed erano progettati per percorrere almeno 2000 km senza revisione completa (foglio del C.S. dell'Esercito N. 40/6 di prot., in data 4 luglio 1941 OGGETTO. *Carri germanici e inglesi*), in A.U.S.S.M.E. L 10, b.

⁵⁸ Il settimanale ufficioso *Cronache della Guerra*, nel suo numero del 15 febbraio 1941, in un editoriale firmato da NEMO, citando fonti britanniche, giustificava la sconfitta con queste argomentazioni: «se sorpresa vi è stata, è quella della velocità di marcia consentita agli inglesi dalla bontà del loro materiale», pur riconoscendo che el Mechili

sottaciuta dai soliti denigratori: anziché rimettere in ordine i propri carri armati logorati da due mesi di campagna, gli inglesi – in attesa di riceverne di nuovo tipo – preferirono sostituirli nel marzo 1941 con 60 degli M 13/40 catturati agli italiani. E non per compiti secondari, come taluno ha azzardato. Forse, era questione di accurata manutenzione e di guida più accorta.

6. *Una motorizzazione incompleta*

Anzitutto, e indipendentemente dalla conoscenza dei mezzi in dotazione ai più probabili antagonisti dobbiamo ricordare come il problema della motorizzazione – specialmente delle truppe nazionali fosse stato affrontato (o meglio, affrontato ma non risolto) a partire da quando si decise di inviare in Libia un corpo d'armata metropolitano (il XX°, nel settembre 1937) dopo le Manovre in Sicilia.

Già nel marzo di quell'anno, il Comando del Corpo di S.M. aveva preparato al riguardo un lungo promemoria per S.E. il Sottosegretario [Pariani]. Vi si illustravano i provvedimenti presi, il più importante dei quali consisteva nell'adozione di gomme a bassissima pressione e nell'omologazione – per gli autocarri pesanti – di uno speciale tipo di ruota a raggiera che poteva indifferentemente consentire l'impiego di gomma semipneumatica – per usi metropolitani – e pneumatica – per usi coloniali – sperimentato presso la Divisione *Trento*, ancorché questo obbligasse ad una riduzione di portata (da 1 a 1,5 t). Inoltre, si riteneva conveniente l'impiego di motori a nafta che permettevano maggiore au-

era l'unico ostacolo che si frapponeva alla direttrice di Wavell per tagliar fuori le forze residue della 10ª armata. Sul numero successivo (22 febbraio) si spiegava (p. 247) «come l'esercito meccanizzato del generale Wavell abbia potuto sopraffare le resistenze italiane anzitutto col numero dei veicoli, ma, a parità numerica, con la maggior mole dei carri armati inattaccabili dai normali anticarro e in grado facilmente di avere il sopravvento sui carri armati medi e leggeri normalmente in dotazione agli italiani.» Ora, non ci risulta assolutamente che i Matilda II abbiano partecipato ai combattimenti finali, mentre la parità numerica effettivamente c'era, e di carri nuovi contro carri usurati. Ci si permette di osservare quali effetti abbia avuto sugli italiani l'esaltare oltre misura il materiale nemico. Si asserì addirittura, e falsamente, che si trattava in prevalenza di carri di origine americana (numero dello stesso periodico, in data 1° febbraio, p. 137) quando invece la convenzione «Affitti e prestiti» non era stata ancora conclusa; lo sarà solo il 10 marzo successivo.

tonomia, di filtri per l'aria ad olio e la previsione di serbatoi ausiliari per combustibile ed acqua. Si riteneva preferibile l'impiego di autocarri pesanti (come il Ro) che aveva dimostrato «attitudini uguali, se non maggiori, del carro dovunque sprovvisto di cingoli». Contro gli insabbiamenti, bastavano paletti, tavoloni e rinforzo delle balestre.

Per le artiglierie, si propendeva per l'autotrasporto, nel mentre si confermava che i mezzi cingolati ben si adattavano alla marcia su terreno sabbioso. Molto si confidava nell'autocarro leggero raffreddato ad aria, pure riconoscendo che si prestava solo all'impiego coloniale. Le motociclette 500 a telaio elastico, le vetture e i camioncini 508 M avrebbero potuto tornare utili su terreni non eccessivamente cedevoli.

La successiva dislocazione in Libia di un secondo corpo d'armata in aggiunta al XX° – precisamente il XXI° – pose il problema della mobilità delle artiglierie nei terreni desertici. In altro promemoria per il S.S. Pariani (datato 9 febbraio 1938)⁵⁹ si confermava la validità dell'autotrasporto per i piccoli calibri; per l'autotreno dei 105/28 era previsto il trattore p. c. 30/A normale oppure il medesimo con gommatura pneumatica, con i pezzi su carrello elastico normale o con doppia coppia di ruote pneumatiche. Si anticipava la imminente sperimentazione in Libia di una batteria da 105/28 modificata dall'arsenale di Torino con ruote in elektron dotate di semipneumatici Celerflex, in vista della trasformazione delle altre artiglierie pesanti campali. Le prove dovevano comprendere anche l'autotrasporto del pezzo su Lancia Ro nonché su carrello di nuovo tipo. Parimenti, si doveva sperimentare l'autotrasporto dei piccoli calibri e l'impiego di mezzi di trasporto per le unità minori (autocarri leggerissimi Fiat 618, autocarrette, motocicli, mototricicli ecc.), il tutto in occasione delle grandi esercitazioni previste per il marzo 1938. Per i carri armati L, data la ridotta autonomia, era previsto l'autotrasporto.

Alla vigilia delle manovre, fu disposto, il 9 marzo successivo, l'invio di 12 carrelli da 75/27 mod. 906 e di 12 rimorchietti OCI, nonché quello di 24 nuovi trattori T.L.A., con i quali si sarebbero potuti portare al seguito 140 colpi sul rimorchietto e 32 sul trattore.

Alle esercitazioni assisterono il comandante della Divisione Motorizzata (Garavelli) e quello della 2ª Brigata corazzata (De Simone), il quale riassunse le sue osservazioni e proposte in un compendioso documento

⁵⁹ AUSSME, L 10, b. 4044/VIII/61, come il precedente e gli altri documenti del periodo 1937-1940.

sull'*Impiego della Brigata corazzata nell'ambiente operativo libico* datato 23 giugno 1938.

Inutile dire che di questi pareri non si tenne alcun conto non solo durante la preparazione ma nessuno in seguito sembrò ricordarsene.

Terminate le esperienze con esito tutto sommato positivo, fu inoltrata dallo Stato Maggiore del Comando Superiore FF.AA.A.S. la proposta di distribuire ad una delle divisioni del XX° Corpo i nuovi mezzi (motocicli, T.L.A. e trattorini 708 C.M.) e, subito dopo, ad un'altra divisione del XXI°. La proposta fu accettata dal Comando del Corpo di S.M. il 26 gennaio 1939 il quale manifestò l'intenzione di estendere gradualmente tale distribuzione a tutte le 8 divisioni previste.

Si iniziò con l'assegnazione di trattorini (36 per ciascuna delle 4 divisioni esistenti, 24 ad ognuno dei due reggimenti artiglieria di corpo d'armata più altri 20 di riserva al 20° Centro automobilistico ma con la precauzione di non adoperarli fino a che non fossero disponibili i filtri coloniali.

Intanto, si facevano i conti per le spese necessarie (filtri e gommature speciali) e poiché mancavano i fondi, il 26 febbraio si chiese di farle gravare sui reintegri O.M.S. (Spagna) o riducendo altri allestimenti compresi nel piano di riarmo C.S. 41.

A seguito dell'altra esigenza prospettata dal Comando Superiore, quella di costituire nuclei esploranti di C.d'A. in Libia, con 2 compagnie motomitraglieri (su motocicli biposto e motocicli) e compagnie autoblindo (1 battaglione) indusse l'Ufficio Operazioni II° – il 6 febbraio dello stesso 1939, a prevedere veicoli delle seguenti caratteristiche:

- a) grande velocità su strada;
- b) grande rusticità; attitudine a marciare anche a notevole andatura fuori strada e in terreni sabbiosi (gommature ampie a bassa pressione – robustezza di telaio e di meccanismi – potenza di motore)
- c) grande autonomia (6-800 km – nafta – lubrificanti – acqua – munizioni)
- d) armamento *facilmente amovibile*: 1 mtr. pesante – 1 mitragliera da 20 mm. Breda; 2 fucili mitragliatori
- e) *protezione* – leggera limitata alla parte frontale e alle fiancate
- f) personale – una squadra di 15 uomini.

In complesso, dovrebbero essere automezzi normali, pesanti, di tipo assai robusto, a nafta; capaci di brevi e potenti azioni di fuoco – in marcia – e di notevole capacità di reazione e di resistenza – fermi⁶⁰.

⁶⁰ Copia in Archivio Autore.

Oltre un anno e mezzo trascorse tuttavia invano: solo nell'estate 1940 cominceranno ad essere approntati i Lancia 3 Ro e i Fiat 634 con pezzi da 20, da 47, da 65 e con mitragliatrici, ma privi completamente di scudatura. Il 27 novembre 1939, a seguito di una nuova richiesta del Comando Superiore della Libia, in data 31 ottobre, si esprimeva parere favorevole all'assegnazione di un battaglione motociclisti a ciascuna delle Armate 5^a e 10^a (una compagnia per ognuno dei corpi d'armata dipendenti, come fu precisato con foglio del Gabinetto in data 19 dicembre 1939). Sarebbe stato possibile inviare, comunque, una compagnia al mese fino a raggiungere gli organici di guerra (12 compagnie divisionali più tre di corpo d'armata).

Fu poi il turno dei motocicli, per il trasporto di fucili mitragliatori, mitragliatrici, mortai d'assalto, batterie da 65, munizionamento relativo a tali armi nonché dei materiali di collegamento; in totale 378 (177 per ciascun reggimento ftr., 16 per il battaglione mitraglieri divisionale, 8 per la compagnia pezzi da 47). Questa previsione dell'Ufficio Servizi (16 marzo) non trovò concordi i corpi d'armata, che ridussero il fabbisogno a 190, chiedendo che le compagnie di accompagnamento da 65 e quelle da 47 fossero dotate di trattorini.

Si chiese quindi (20 marzo) di sostituire i motocicli con trattorini e carrettini, nel mentre si ipotizzava la trasformazione dei pezzi divisionali con ruote in elektron e l'impiego di carrettini portamunizioni trainati da trattorini. Ulteriori studi portarono l'Ufficio Servizi a rivedere il 9 aprile nuovamente dette assegnazioni, esprimendo un articolato parere sull'intero problema della mobilità. Premesso che un vero mezzo per fanteria al momento non esisteva, pur essendo allo studio, si era scettici circa il motociciclo, il quale, ottimo su strada, appariva delicato fuori delle rotabili, ancorché potesse servire a trasportare mitragliatrici e mortai (fuori strada potevano essere spalleggiati) e a trainare i pezzi da 47. Per le batterie di accompagnamento, poteva essere assegnato un autocarro L 39 modificato per caricarvi il materiale scomposto più la squadra di servizio e trainare un carrettino portamunizioni o eventualmente – a bassa velocità – il pezzo composto.

Tuttavia, si arrivò al 21 giugno 1939 senza che il Gabinetto avesse ancora preso alcuna decisione al riguardo. Le riduzioni del programma – da 14 a 10 milioni – degli stanziamenti per i trasporti delle divisioni in Libia fecero così prendere in esame una stupefacente soluzione interinale: il ritorno alle salmerie, e data l'indisponibilità di muli, l'acquisto di asini dal mercato locale, in numero di 500 per divisione, in attesa che si producesse almeno un'aliquota degli automezzi in modo da equipaggiare in un primo tempo le tre divisioni della Cirenaica.

Il tutto fu specificato in una circolare segreta del S. Capo di S.M. Roatta, del 23 aprile 1940; il programma doveva essere realizzato in due anni.

Il Comando Superiore della Libia aderì a tale soluzione, disponendo la costituzione delle salmerie presso 7 divisioni e chiese l'autorizzazione all'acquisto dei somari. Era il 31 maggio 1940.

Un discorso a parte meritano i Caterpillar. Non era stata – a dire il vero – un'idea di Graziani, ma del Comandante della 5ª Armata, il quale suggeriva di farli venire dall'Africa Orientale. Egli affermava che, con 100 Caterpillar ciascuno con 2 rimorchi, si sarebbe potuto trasportare quanto occorreva a due-tre divisioni per 20-30 giorni. La proposta fu avallata da Balbo che la trasmise al Ministero il 21 ottobre 1939. Si apprese così che in A.O.I. ne esistevano effettivamente 150, ma dati in uso alle aziende agricole, edili ecc., tranne che per un autoreparto inquadrato nell'Autogruppo di Manovra di Addis Abeba. Nessuno era disponibile in Italia, non c'era valuta per acquistarli dall'estero e l'industria nazionale non era in grado di fornirne. Si decise comunque di interpellarla – ma senza impegno – come scrisse il Gabinetto all'Ispettorato della Motorizzazione.

Va ricordata, infine, la lentezza con cui si motorizzarono adeguatamente le artiglierie divisionali. Pochi, al 20 novembre 1939, erano i TL 37 (T.L.A.) in Libia: si prevedeva di inviarne 212 con differenti alloggiamenti munizioni (144 per batterie da 75/27, più 20 di riserva e 48 per batterie da 100/17, più 16 di riserva). Secondo una circolare del febbraio 1940, di altri 200 era prevista la consegna entro l'anno e, per i rimanenti 340, si prevedeva la consegna per il marzo 1941. I 310 retrotreni cassone (con ruote in lamierino, 2 per batteria), in costruzione presso l'arsenale di Torino, dovevano essere consegnati per l'agosto 1940. Per quanto inerente al traino delle batterie di corpo d'armata, c'era il 30-A (però da rigommare); restava il problema dell'artiglieria d'armata: da un promemoria dello Stato Maggiore della 5ª Armata del 2 gennaio 1940, si apprende che il problema non era risolvibile per la mancanza di mezzi di traino idonei ai terreni libici.

Più netta, invece, era la superiorità inglese nei mezzi motorizzati per fanteria, e questo lo si sapeva dal 1939. Si presume infatti, che almeno gli ufficiali più interessati avessero letto il breve saggio in proposito pubblicato dal colonnello d'artiglieria Romeo Marcello Camèra⁶¹.

⁶¹ R.M. CAMÈRA, *La Motorizzazione nelle Unità dell'Esercito inglese*, in «Rivista di Fanteria», 1939, p. 13-19.

Nel suo contributo, questi mette in rilievo soprattutto l'innovazione rappresentata dal *Bren Carrier*, al quale «verrebbero affidati compiti esplorativi e di appoggio delle fanterie in movimento». Molto leggero, scriveva, questo cingolato è

per caratteristiche tra l'autocarretta e l'autocarro nostro per fanteria. Le prestazioni sono più basse, dovendo trasportare solamente tre uomini e una mitragliatrice (automobilista escluso) nonché una certa dotazione di munizioni. È di facile guida e manutenzione, è molto economico. Il conduttore della macchina ha di fianco un servente, che può far funzionare una mitragliatrice, montata sul davanti.

Uno scudo, facente parte della carrozzeria, li protegge; i rimanenti uomini sono seduti dietro, su apposito sedile, che consente loro di scendere rapidamente. La mitragliatrice è asportabile; essa è normalmente incavalcata su apposito supporto fisso al carro; in caso di bisogno si toglie e viene postata a terra.

Sono previste per essa due modalità di impiego:

- tutti gli uomini scendono dal carro, postano a terra la mitragliatrice, e si regolano come una normale squadra mitraglieri;
- scendono solo gli uomini seduti dietro il conduttore e al tiratore, il carro procede, prende una posizione più avanzata e col fuoco dell'arma (riparata dallo scudo) dà appoggio e protezione agli uomini che sono scesi in precedenza.

L'autore passa poi ad esaminare gli autocarri in uso fra le truppe «tutto materiale moderno a pneumatici con motore a benzina»⁶², e conclude soffermandosi sui mezzi dell'artiglieria, non senza segnalare l'imminente entrata in servizio dei «gruppi motorizzati su 3 batterie con materiale da 25 libbre, a 3 cariche e funzionamento misto da cannone e da obice». Trattori veloci e moderni – come lo Scammel – davano mobilità alle artiglierie di maggior calibro.

È così dimostrato che non si era all'oscuro di ciò che si stava allestendo dall'altra parte; si doveva essere preparati ad affrontare in Egitto forze modernamente equipaggiate ed accuratamente addestrate.

⁶² Da noi, era presente qualcosa di ancor più sofisticato (e costoso), l'autocarro SPA A.S. 37, che equipaggiava però soltanto quel battaglione libico sahariano che verrà assegnato nell'estate del 1940 al gruppo del generale Maletti.

7. Responsabilità ed errori

Da quanto precede, si può concludere che la sconfitta non dipese, pertanto, solo dal mancato impiego «offensivamente, con azione in massa e di sorpresa» e «in misura proporzionata allo scopo da perseguire», di tutti i corazzati disponibili, come recitavano dal 1936 in poi le circolari sulla guerra meccanizzata; fattori determinanti furono l'eccessivo temporeggiare, l'indecisione, i continui cambiamenti di indirizzo e soprattutto la mentalità dei comandi inadeguata alla guerra nel deserto contro un esercito europeo, il tutto in un quadro di inammissibili contrasti e diffidenze anche ai più alti livelli.

Quanto sopra appare evidente, anche se talvolta non è espresso in maniera esplicita, a chiunque scorra i volumi che l'Ufficio Storico ha dedicato a questi avvenimenti. Del resto già nel *Memoriale* da lui presentato nel 1942 allo scopo di giustificare il proprio operato e di dimostrare l'inevitabilità della sua sconfitta, lo stesso Maresciallo Graziani aveva individuato l'errore principale che gli sarebbe stato addebitato: lo schieramento scelto per la sosta a Sidi Barrani ed il non aver previsto linee successive di resistenza su cui ritirarsi – le famose «posizioni prestabilite» dei bollettini di guerra – in caso di controffensiva avversaria: la medesima accusa che pochi mesi più tardi sarà mossa a Rommel.

Ha un bel dire quando afferma che nel deserto non esistono alternative e cioè,

Innanzitutto, quando si parla genericamente di schieramento in terreno desertico, bisogna evidentemente riferirsi allo specialissimo teatro di operazioni di cui si tratta e per il quale le norme sancite dai testi militari per teatri di operazioni europei debbono essere messe semplicemente da parte.

Ed ancora:

Nel deserto, per la mancanza di appigli tattici naturali e per la quasi impossibilità di crearli artificialmente non sono infatti possibili posizioni difensive continue sostenute da schieramenti di artiglierie in profondità [...], non vi sono linee successive di arroccamento o di sbarramento da sfruttare ecc. ecc.

Nel deserto, tutto è aggirabile e dovunque, specie oggi, con mezzi corazzati a cingoli. La difensiva sta unicamente nelle truppe in forti capisaldi e soprattutto nella possibilità di movimento intorno ad essi con mezzi celeri [...] per mantenere il dominio del terreno interposto.

E citando, a conferma di ciò, un passo tratto da una circolare del suo successore Roatta, dove si legge che in tali situazioni,

ne deriva la necessità di dislocare in corrispondenza dell'ala o delle ali aggirabili, o a tergo del dispositivo, forti aliquote di truppe mobili, destinate a contrattaccare.

In effetti, proprio quanto lui non risultava avere posto in essere.

Sarebbe facile obiettare come sarebbe stato compito del Capo di S.M.G.- se non del Capo di S.M. dell'Esercito, e cioè dello stesso Graziani – sollecitare una integrazione delle *Direttive per l'Impiego delle GG.UU*⁶³, la nuova dottrina che aveva sostituito nel giugno 1935, le *Norme Generali* emanate nel maggio 1928, con quanto appropriato per quel particolare teatro operativo. Del resto, ciò che era stato rilevato da Roatta era previsto già dal § 204 della precedente normativa del 1928, dove si prescriveva la distribuzione delle forze in profondità, e cioè una prima schiera, ma con una conveniente riserva o seconda schiera, più una terza schiera nella grande unità d'ala. Qualche spunto, ancorché già in premessa anche la pubblicazione del febbraio 1936 *Norme per il Combattimento della Divisione*⁶⁴ e che completava la nostra regolamentazione operativa avvertisse che si riferivano a «terreni per noi normali», poteva essere tratto, per i divisionari anche da queste ultime, specie laddove si accennava a «riserve parziali ben ravvicinate»⁶⁵ ed a una efficace «reazione di movimento». Inoltre, veniva espressamente specificato, per la protezione delle formazioni motorizzate in marcia – particolarmente vulnerabili dall'aria – l'annebbiamento, in aggiunta al tiro contraereo (§ 258). E questa era l'unica difesa possibile in ambiente desertico, come ben sapeva il nemico che ne faceva largo uso.

Lo stesso concetto di caposaldo fu frainteso. Se dobbiamo credere agli inglesi, quello di Alam Nibeiwa aveva un perimetro di 6 Km (secondo il Montanari addirittura 4,5); protetto da molti campi di mine, vi si ad-

⁶³ Contro 16 pagine e 31 paragrafi del *Memoriale* dedicati all'azione offensiva, solo 5 pagine e 13 paragrafi erano riservati a quella difensiva. Vi si introduceva il concetto della difesa elastica e il sistema dei capisaldi, è vero, ma eventuali penetrazioni dovevano essere logorate da centri di fuoco disposti a scacchiera e in profondità.

⁶⁴ Pub. N. 2980 del Ministero della Guerra. I criteri che la informavano non dovevano essere trascurati dai comandanti in campo in quanto vi si ribadiva la necessità di tenere in riserva «per superare una crisi della difesa» una Grande Unità Motorizzata.

⁶⁵ *Ibidem*, § 209 dell'Azione Difensiva.

densavano 3500 tra nazionali e indigeni. Una superficie di tale estensione – secondo la regolamentazione italiana di qualche anno dopo – verrà considerata adatta per essere presidiata appena da un battaglione⁶⁶. La distanza e intervalli tra capisaldi doveva variare da 1200 a 1.600 m., e non arrivare a 15 Km, come invece si verificò nel caso specifico tra il Gruppo Maletti e la *Cirene*.

Non vorremmo soffermarci sul mancato intervento delle artiglierie con tiri d'interdizione allo scopo di ritardare l'avanzata dell'attaccante, e neppure sull'organizzazione della ritirata.

Se scopo della manovra in ritirata, decisa dal comandante dello scacchiere, era ed è di riacquistare la libertà d'azione perduta o compromessa e creare i presupposti per l'ulteriore sviluppo della difesa su posizioni più arretrate (o per iniziare un'azione controffensiva), ed essa resta «un'azione difficile che mette a dura prova la tenacia e la saldezza morale delle unità che la conducono», le misure prese da Graziani non possono essere giudicate che fallimentari.

Quanto dettato dalle norme in vigore per la manovra di ripiegamento, specie quando questa avveniva sotto la pressione dell'avversario, fu completamente disatteso. Non si ebbe alcuna azione di retroguardie appoggiata dall'artiglieria e neppure fu prevista una posizione intermedia da occupare, dove potessero affluire le unità arretrate. L'iniziativa fu lasciata al nemico, e con il passare dei giorni e quando era ormai chiara la situazione, le cose andarono addirittura peggiorando, fino a far abbandonare, precipitosamente e con le immaginabili conseguenze, i campi d'aviazione avanzati per poi lamentarsi del mancato appoggio aereo⁶⁷.

A questo proposito, non sembri fuor di luogo riportare che perfino un modesto tenente di artiglieria del 22° Rgpt. Artiglieria di Tobruch, nella vita civile direttore di un giornale di provincia (*Il Popolo di Bre-*

⁶⁶ Secondo quanto riportato nel libro del Corrispondente dell'agenzia Reuter George Young, *Outpost of War*; il caposaldo, che gli inglesi avevano deciso di eliminare per impedirne la realizzazione di uno analogo a Safafi, fu attaccato di sorpresa; dopo il tiro dall'artiglieria, alle 4 del mattino del 9 dicembre, i carri ne sfondarono la cinta e giunsero al centro. I difensori rivolsero i loro pezzi verso il centro, ma vennero ben presto ridotti al silenzio; lo stesso Maletti trovò coraggiosamente la morte mentre sparava con un mitragliatore. I nostri carri non ebbero neppure il tempo di entrare in azione. Il bottino fu di 70 muli, più di 60 automezzi, 60 pezzi di artiglieria [tra i quali una batteria da 105/28], 20 carri armati nuovi, ecc.

⁶⁷ Dal 9 dicembre al 6 febbraio la 5ª Aerosquadra perse, per svariate ragioni, circa 400 velivoli. Restavano 151 aerei di cui 120 efficienti.

scia), si era reso conto della critica situazione in cui la 10^a Armata e la stessa Libia si erano venute a trovare. Imprudentemente, aveva messo per iscritto in una corrispondenza queste sue valutazioni. Graziani, venutone a conoscenza il 2 gennaio (proprio mentre Bardia – con 4 divisioni – era circondata, Tobruch stava per essere aggirata e la linea Derna-Berta-Mechili era ormai dichiarata indifendibile per deficienza di «una poderosa massa corazzata per contrattaccare», come aveva comunicato a Cavallero), trovò il tempo per convocare il malcapitato al fine di chiedergli spiegazioni.

Le contestazioni mosse direttamente dal Comandante Superiore al tenente Yvon de Begnac erano così specificate:

Mi risulta che voi in Tobruch avete fatto le seguenti affermazioni:

1° = Negli avvenimenti ultimi esservi stato un grave errore psicologico e militare;

2° = Che anche da parte di ufficiali generali, dei quali vi ordino di fare il nome, si facciano sulla condotta della guerra in Marmarica i seguenti addebiti:

a) – Aver mantenuto uno schieramento offensivo per più mesi in territorio conquistato senza combattere (!!) e senza aver inferto al nemico alcuna perdita;

b) – aver considerato la guerra in Marmarica alla stessa stregua della guerra etiopica;

c) – aver perduto tempo nella costruzione della strada e dell'acquedotto per Sidi Barrani;

d) – di avere svalutato le qualità belliche del nemico a mezzo di una stampa locale addomesticata e non preparata, specialmente a mezzo del giornale «Tradotta libica», incriminando in particolare un articolo del 19 dicembre «Il Padrone della battaglia» che vorreste subdolamente insinuare come ispirato da me che lo ignoravo affatto;

e) – aver prodotto questo articolo aspri commenti fra i combattenti, i quali tuttavia riporrebbero una cieca fiducia in me, generata però solo dal mio glorioso (?) passato e soprattutto non dalla mia capacità ma dalla fortuna;

f) – essere mancata ogni coesione fra le varie forze armate del comando superiore;

g) – avere mal preparato il morale delle truppe alla guerra nel deserto e contro mezzi corazzati;

h) – aver avuto l'imprevidenza di tenere in prima linea le truppe libiche

i) – non aver effettuato una propaganda attiva fra le truppe, lasciate nella incompleta ignoranza di ciò che avviene;

l) – avere il Comando trascurato in modo assoluto il funzionamento della posta militare;

m) – aver interpretato passivamente le direttive del DUCE riferentesi alla necessità di tenere le piazzeforti di Tobruch e Bardia in modo inerte, senza cioè fornire ad esse i mezzi per mantenere le comunicazioni fra le stesse piazzeforti e non impedire in alcun modo l'aggiramento di quella di Tobruch da parte del nemico e quindi poter permettere eventualmente il suo libero cammino su Derna;

[...]

De Bagnac non si sbagliava: una battaglia vera e propria, nonostante i punti esclamativi di Graziani, non vi era stata; gli inglesi avevano ammesso la perdita di una cinquantina di uomini; anche il generale Montanari⁶⁸ concorda sul fatto che lo schieramento era a dir poco pregiudizievole: Graziani non se ne preoccupò che troppo tardi, e senza intervenire incisivamente.

Pure sull'equivalenza guerra contro gli etiopi/guerra contro gli inglesi Montanari⁶⁹ si dice d'accordo.

La perdita di tempo è ammessa implicitamente Mussolini nella lettera riportata dal Montanari⁷⁰. Dirà anzi Marras, R. Addetto Militare a Berlino «la strada di Sidi Barrani servirà ora agli inglesi».

L'articolo in questione⁷¹, firmato da tale Emanuele Bonfiglio, era stato pubblicato sul *Giornale di Bengasi, Quotidiano Fascista della Libia Orientale*, e riassumeva con toni della più vieta retorica gli avvenimenti degli ultimi dieci giorni, esagerando al massimo i rapporti di forza («massa di mezzi corazzati numerosissima e strapotente... tutte le forze raccolte nei tre continenti»), elogiando la resistenza delle nostre truppe ed affermando che durante la battaglia «si videro le divisioni muoversi o sostare, ripiegare o resistere secondo un sistema le cui fila sfuggirono all'acume nemico», per concludere che «Tutti...sentirono che ancora una volta Graziani era padrone della battaglia».

Neppure sulla mancata coesione interforze, le critiche erano infondate. È indubbio, come del resto appare dalla ricostruzione che ne ha

⁶⁸ M. MONTANARI, *op. cit.*, p. 189.

⁶⁹ *Ivi*, p. 146.

⁷⁰ *Ivi*, p. 147.

⁷¹ Sia la pratica De Bagnac, sia il giornale con l'articolo sono conservati in A.C.S., *Carte Graziani*, b. 70.

fatto Montanari, come non si fosse addivenuti ad un efficace coordinamento con la R. Marina e con la R. Aeronautica⁷² e che la situazione che si dava di quest'ultima non era poi così disastrosa. Se per aereo inefficiente si intendeva un velivolo deve considerarsi tale «qualora manchi o sia inefficiente *qualsiasi* installazione od organo di esso e tale inefficienza si prevede che non possa essere eliminata nelle 24 h.»⁷³, l'aver il 30% di aerei inefficienti non impediva che, ad esempio l'indomani, una loro aliquota potesse rientrare in linea.

La risposta agli addebiti – scritta dal De Bagnac a Bengasi (sotto sorveglianza e dopo una notte passata in viaggio, 12 ore di automobile) – fu piuttosto evasiva. Non si facevano nomi, se non quello del Generale Guzzoni chiamato a testimone del rispetto e dell'ammirazione che De Bagnac nutriva per il proprio Comandante Superiore; si precisava trattarsi di appunti trasmessi da amico ad amico e senza voler mettere in discussione l'operato e la capacità di Graziani. Fu minimizzato anche quanto riferito al punto g:

Che il nostro soldato abbia un'idea un po' esagerata della possibilità di difesa e di offesa del mezzo meccanizzato nemico, non è stato mai un mistero, tanto che, per convincerlo della non perfetta esattezza della sua idea in proposito è stato necessario fargli vedere come la mitragliatrice cal. 8 riesca a perforare la corazza dell'autoblinda.

Oggi, una propaganda sempre più spinta nel settore chiarificazione della effettiva vulnerabilità del mezzo meccanizzato nemico, potrebbe fornire ulteriori utilissimi effetti.

Fu confermato comunque il malfunzionamento della posta e la circostanza che il bollettino veniva portato a conoscenza delle truppe con forti ritardi. Il De Bagnac si dichiarò ottimista circa la resistenza di Bardia e Tobruch, per essere presto smentito dai fatti⁷⁴. Se la cavò, comunque con il massimo della punizione disciplinare, comminatogli da Graziani lo stesso giorno: un mese di arresti in fortezza.

⁷² M. Montanari, *op. cit.*, pp. 184, 192.

⁷³ A.C.S., Ministero Aeronautica, Gabinetto 1939, b. 15, capo di SM della RA, *Aeromobili bellicamente inefficienti*, 4 settembre 1939.

⁷⁴ La piazza di Bardia (cfr. MONTANARI, *op. cit.*, p. 259) era stata definita dallo stesso Graziani in piena efficienza. Aveva un'autonomia di un mese: un documento (A.C.S., Carte Graziani, b. 11, del 9 dicembre 1940) mostra la disponibilità a Bardia di 71.298 colpi da 100, 33.329 da 149 più 4350 granate a palle e 19.500 da 75.

8. *Qualche considerazione finale*

Nella III Parte dell'*Heigls Taschenbuch der Tanks* del 1935⁷⁵, il capitano von Zezschwitz aveva inaugurato un metodo per esaminare i diversi aspetti di ogni episodio che aveva visto, fino allora, l'impiego di mezzi corazzati. Egli prendeva in considerazione anzitutto la situazione in cui andava inquadrata una determinata azione (nella fattispecie, l'operazione *Compass*), l'impiego delle truppe corazzate, l'articolazione e gli obiettivi dell'attacco, il metodo dello stesso, il terreno dell'azione, il suo sviluppo, gli errori commessi dai contendenti, le perdite inflitte e subite, gli insegnamenti tattici e gli insegnamenti tecnici tratti. Sarebbe stato più chiaro utilizzare il medesimo procedimento se lo svolgimento degli avvenimenti non fosse stato diverso ed assai più articolato.

La resistenza era infatti durata quasi due mesi e precisamente 55 giorni. Lo sottolineò, evitando però di dire a che prezzo, ma aggiungendo che il territorio era stato ripreso in soli 12 giorni, un articolo apparso su una pubblicazione ufficiosa⁷⁶ qualche mese dopo gli avvenimenti di cui ci occupiamo. In quell'articolo, firmato dal ten. colonnello di fanteria (S.M.) Mariano Dominici, si individuava comunque la strategia inglese adottata e mantenuta contro di noi: «colpire l'Italia nei suoi possedimenti coloniali, il che determinerà il suo collasso materiale e morale e il conseguente distacco dall'Asse». Strategia che alle lunghe, come si sa e grazie soprattutto alla sottovalutazione tedesca dello scacchiere meridionale si dimostrerà vincente. Vi si criticava il generale Wavell perché, in contrasto con la sua effimera fama di «Napoleone del deserto», non avrebbe adottato, pur trovandosi in posizione centrale (Egitto-Sudan-Kenia) fra le aliquote staccate della massa avversaria (Libia-A.O.I.) la classica manovra per linee interne, eliminando prima l'una, poi l'altra con forze adeguate ancorché questo non corrispondeva effettivamente a verità, in quanto lo sforzo decisivo a Cheren si ebbe dopo la conquista della Cirenaica⁷⁷.

Vi si sosteneva infine che il 9 dicembre le forze italiane si sarebbero

⁷⁵ G.P. VON ZEJSCHWITZ, *Heigls Taschenbuch der Tanks*, Teil III, *Der Panzerkampf*, Monaco, Lehmanns Verlag, 1938.

⁷⁶ MARIANO DOMINICI, *La tattica e la strategia del Generale Wavell*, in «Rassegna di Cultura Militare», luglio-agosto 1941, p. 653. Lo stesso Dominici ne scrisse anche su «Le Forze Armate», più o meno negli stessi termini.

⁷⁷ Il Dominici inoltre avrebbe dovuto essere informato che il «successo tattico» britannico non era stato «ottenuto a prezzo di gravi sacrifici in uomini e in mezzi», come invece egli affermava (p. 656).

trovate in crisi di preparazione e che la caduta di Tobruch, presidiata da una sola divisione ed assediata anche dal mare, era stata dovuta a ben cinque divisioni britanniche di cui due corazzate, più la brigata motorizzata *France libre* e due supporti di artiglieria pesante.

Questo esame quindi, specie se spostato nei suoi aspetti strategici, più che tattici, non rientrerebbe più nello schema di von Zezschwitz. Infatti, nel caso in questione la serie di atti tattici, come si direbbe oggi, – non si può considerare un'unica battaglia, anche perché il terreno di operazioni non presentava sempre le stesse caratteristiche – se non inizialmente, e da parte britannica non vi fu un piano vero e proprio. La griglia forse andrebbe integrata da un prospetto delle informazioni a disposizione di ciascun partito, e dal contributo alle operazioni dato da altre armi (marina ed aviazione).

Per quanto invece attiene alle valutazioni britanniche degli avvenimenti, il discorso si fa più complesso. Un articolo fatto pubblicare dagli inglesi su un quotidiano romano e chiaramente basato sulle opinioni di un noto commentatore ufficiale che si celava sotto lo pseudonimo di *Strategicus*, così riassunse l'intera vicenda:

L'Italia... in Libia aveva potuto essere concentrato senza fretta e con larghezza di mezzi un altro [dopo quello in Abissinia: 250.000 uomini bene armati, ben riforniti ed egregiamente comandato dal più risoluto generale italiano fino allora incontrato] l'imponente esercito di oltre 250.000 uomini che, scomparso il problema di una guerra alla frontiera tunisina, era stato in gran parte portato verso quella egiziana nel mentre. silenziosamente, pazientemente, senza badare a sacrifici gli inglesi organizzavano in Egitto un esercito, quello che poi doveva divenire la leggendaria 8^a Armata, non numeroso, ma tecnicamente attrezzatissimo. Con questo esercito, sotto ogni aspetto inferiore di numero, il generale Wavell piombò in dicembre sui comandanti italiani di Sidi Barrani i quali, convinti dell'inferiorità dell'avversario, oziavano sentendosi al sicuro di ogni possibile offesa nemica. E fu la catastrofe per l'Esercito italiano, respinto fin oltre Bengasi: dei suoi 200.000 in linea, 140.000 caddero prigionieri e il materiale preso fu tale da rifornire completamente la spedizione inglese in Grecia⁷⁸.

⁷⁸ Queste notizie si leggono sul quotidiano «Il Tempo» di Roma, del 2 agosto 1944, in un articolo di spalla, a firma di L.A., Si può confermare l'enorme quantità di munizioni e viveri accantonata a Sidi Barrani. Da documenti rinvenuti all'A.C.S. (Carte Graziari), vi si trovavano l'11 novembre 1940 109.000 razioni di galletta, 72.600 scatolette di carne, 70.700 di minestrone Chiarizia, 3.504 bottiglie di succo di limone, 18 fusti di marsala, 4 di olio d'oliva, 9 quintali di tè, 660 kg di conserva, 700 di sale, 2.200 di zuc-

Non a torto, quindi Hitler poté dichiarare, nel suo discorso al *Reichstag* il 4 maggio 1941 che «l'insuccesso subito dalle truppe italiane in Africa Settentrionale a causa di una inferiorità delle armi controcarro e dell'arma corazzata convinse il sig. Churchill che era ormai giunto il momento di spostare il teatro di guerra dalla Libia alla Grecia» e che quindi, implicitamente, la Germania aveva salvato due volte l'alleato: sbarcando in Africa e intervenendo nei Balcani.

Del resto, tutti fanno coincidere questi avvenimenti con la fine della «guerra parallela», cioè condotta indipendentemente dai tedeschi secondo l'espressione coniata dal Sottosegretario alla Guerra Soddu il 10 aprile 1940.

Tornando alle nostre considerazioni, si potrebbero perciò aggiungere a quanto già rilevato:

- carenze nell'azione di comando e nella pianificazione operativa;
- scarsa attendibilità del servizio informazioni e della ricognizione aerea;
- inadeguatezza dei collegamenti tra i comandi ed i reparti;
- contrasti tra Gabinetto, Stato Maggiore Generale e Capo di S.M. dell'Esercito-comandante Superiore, e tra quest'ultimo e i comandanti succedutisi alla 10^a Armata;
- effetti negativi della sostituzione di altri comandanti alla vigilia della battaglia decisiva;
- inadeguato addestramento dei reparti (una conoscenza più che approssimata del più efficace impiego dei mezzi a disposizione e la scarsissima istruzione e combattività dei libici);
- accentramento dei mezzi di trasporto (e conseguente crisi logistica);

chero, 10.000 di fieno, 5.650 di mangime e 40.000 di orzo; 744.000 cartucce 91, 842.400 per fucile mitr., 1.324.000 per mitragliatrice, 52.000 bombe a mano, 80.000 colpi da 20, 31.200 da 47, 9600 da 65/17, 3000 da 75/27, 5000 da 75/27 C.K., 6000 da 77/28, 12.000 da 100/17, 3600 da 105/28, 7200 da 149/13, 21.600 bombe da mortaio da 45, 7200 da 81, 14.000 colpi da 37/40 per carro armato. Più, nella stessa zona, un altro deposito (costituito dal XXIII C.d'A.) contenente un numero imprecisato di colpi da 105 ed un altro, costituito dalla divisione 23 *Marzo* contenente c. 5000 colpi da 75 e 3000 da 100 – non tutti completi. E ancora: 119.800 kg di benzina, 148.250 di gasolio e 24.090 di olio.

Per tutta l'armata, al 19 novembre, erano a disposizione 185.930 proietti perforanti da 20 mm (per le armi, 272 mitragliere e 100 fuciloni, adibite ad impiego controcarri) e 309.984 da 47 (per i 186 pezzi schierati). Vi era inoltre larga disponibilità di munizionamento controaerei da 20, in grado di perforare, a 250 m le corazzature delle autoblindo. Nel documento, la situazione del munizionamento era definita dall'Intendenza *non preoccupante*.

- aerocooperazione tutt'altro che soddisfacente;
- nessun intervento della R. Marina in favore delle truppe operanti sulla litoranea.

A monte va infine segnalata la mancata predisposizione delle scorte (che mai raggiunsero i 12 mesi considerati sufficienti) e ciò che doveva consentire una certa autonomia dalla Madrepatria alla «Quarta sponda»: scarsità di depositi decentrati di carburante, mancata realizzazione di stabilimenti militari⁷⁹, ridotta presenza di efficienti officine automobilistiche per grandi riparazioni ed indisponibilità, almeno nei primi mesi, di autoveicoli ed aerei particolarmente adatti all'impiego in colonia.

E tutto questo quando, ai primi del 1940, per l'autosufficienza della Libia lo S.M.R.E. aveva stabilito: dodici mesi di viveri, carburanti e materiali, 30 «unfoc» di munizioni per fanteria e 20 per artiglieria, per una forza di 210.000 uomini, 8500 quadrupedi e 15.500 automezzi.

⁷⁹ Come nota M. MONTANARI, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª Guerra Mondiale*, Roma, S.M.E.U.S., 1982, pp. 65 e 66, non si erano volute allestire le necessarie infrastrutture.

Appendice

N. 1

Comando 10ª armata – Stato Maggiore ai comandi dipendenti, 13 agosto 1940-XVIII
(A.C.S. – Carte Graziani, b. 54)

N. 01/6411 di prot. Allegati n. 2
Colonna celere corazzata

Come da direttive dell'Eccellenza il Maresciallo Graziani Comandante Superiore delle Forze Armate A.S. è costituita, dal 15 corrente mese, una colonna celere corazzata al comando del Colonnello Aresca Comm. Pietro comandante del 4º Regg. Fanteria Carrista.

La costituzione della colonna appare, in modo sintetico, dall'allegato 1.

Gli elementi costituenti detta colonna saranno tratti dalle unità dipendenti come risulta dall'all. 2 e pertanto ciascun comando interessato provvederà a far affluire per la data sopraindicata presso il Comando del 4º Rgt. Fanteria Carrista gli elementi stessi, prendendo diretti accordi col Colonnello Aresca.

Detta colonna celere sarà alla mia diretta dipendenza.

Il generale comandante
M. Berti

Allegato n. 1 al foglio 01/6411 del 13 agosto 1940-XVIII

Colonna celere corazzata

1 Comando di colonna
(Comando 4º reggimento carrista)

- 1 Battaglione motociclisti:
 - 1 Comando di battaglione
 - 2 compagnie motociclisti.
- 2 Battaglioni carri L
 - 1 Battaglione carri medi
 - 1 Compagnia carri medi
- 2 Gruppi da 75/27 (di 2 btr. ciascuno)
 - con trattori leggeri
- 1 Batteria da 20
- 1 Compagnia da 47
- 1 sezione radio con 6 stazioni RF 3, 1 stazione R 4A
- 1 plotone artieri d'arresto con mezzi per rimuovere le mine
- 1 plotone chimico con nebbiogeni su autocarri
- 4 autoambulanze.

Allegato N. 2 al foglio 01/6411 del 13 agosto 1940-XVIII

Enti che debbono fornire gli elementi che costituiscono la colonna

Elementi che costituiscono la colonna	Enti che debbono fornirli	Annotazioni
Comando di colonna	4° Reggimento Fanteria Carrista	
1 Battaglione motociclisti su 1 comando btg, 2 cmp	XXI Corpo d'Armata – Attuale Comando di btg con 21° e 10° compagnia motociclisti	
2 Battaglioni carri «L»	XXI Btg. carri «L» del XXI C.A. LXI Btg. Carri «L» del XXII C.A.	
1 Battaglione carri medi più 1 compagnia carri medi	4° Reggimento Fanteria carrista	
2 gruppi da 75/27 con trattori leggeri (ciascuno su 2 btr.) sono in arrivo.	202° Reggimento Artiglieria attualmente a	Gli automezzi saranno forniti

	disposizione del Comando del XXII C.A.	dal Comando di Armata I trattori sono in arrivo
1 batteria da 20, 1 compagnia da 47	Dal XXII C.A. traendoli dalla Piazz di Tobruch	Gli automezzi saranno forniti dal Comando di Armata
1 sezione radio con 6 stazioni RF 3C e 1 stazione R4 A	Dal Comando Genio 10 ^a Armata	
1 plotone artigiani di arresto	c.s.	
1 plotone chimico con nebbio- geni su autocarri	Dal Comando del XXI C.A.	
4 autoambulanze	Saranno richieste all'Intendenza A.S.	

N. 2

Comando superiore Forze Armate A.S. al Comando 10° Armata. 19 ago-
sto 1940
(A.C.S. – Carte Graziani, b. 54)

Telegramma urgente 01/207.429

Prevista colonna celere finirebbe per risultare organismo pesante et de-
trarrebbe molti mezzi di fuoco at corpi d'armata (.) Pertanto ribadisco
ordine 01/207.336 (:) fino at mia nuova preventiva autorizzazione detta
colonna non (dico non) deve essere costituita (.) Ricevuta (.) Graziani.

N. 3

Comando Superiore Forze Armate A.S. ai comandi dipendenti 29 ago-
sto 1940-XVIII
(A.C.S. Carte Graziani, b. 54)

N. 1/210045 di prot. Op.
Comando carri armati della Libia

Preso atto della relazione sull'efficienza dei carri armati compilata ieri
dal generale BABINI, stabilisco:

I) – In data odierna si costituisce, alle mie dirette dipendenze, il «Comando Carri Armati della Libia», affidato al generale Valentino Babini. Tutti i carri armati della Libia – sia leggeri che medi – passano in tutto e per tutto alle dipendenze del predetto comando –.

II) – Le unità carri armati della Libia, da oggi, sono così ordinate:

a) 1° Raggruppamento Carristi - comandante colonnello Pietro Are-sca.

Comando 4° reggimento fanteria carrista

I battaglione carri medi

XXI, LXII, LXIII battaglioni carri leggeri

Sarà destinato ad operare col XXIII corpo d'armata.

b) 2° Raggruppamento Carristi - comandante colonnello Antonio Trivioli.

II battaglione carri medi (meno una compagnia)

IX, XX, LXI battaglioni carri leggeri

Sarà destinato ad operare col gruppo divisioni libiche.

c) Battaglione misto carri armati:

costituito con una compagnia carri medi del II battaglione ed una compagnia carri leggeri del LX.

Sarà destinato ad operare col Raggruppamento Maletti.

d) LX Battaglione carri leggeri (meno una compagnia)

Sarà destinato ad operare col XXI corpo d'armata.

III) – Il comandante dei carri armati potrà variare l'attuale disloca-zione dei reparti dipendenti, in relazione alle necessità organizzative in vista delle operazioni progettate.

I comandanti di raggruppamento o di battaglione autonomo, pure restando alle dipendenze del generale Babini, dovranno essere perfettamente orientati e preparati ad agire con le grandi unità cui saranno destinati.

IV) – Gli ufficiali inferiori, i sottufficiali ed i militari di truppa specializzati (conduttori, motoristi, ecc.) che abbiano fatto parte di unità car-riste per almeno un anno e che attualmente si trovano presso altri re-parti, dovranno essere immediatamente messi a disposizione del generale Babini.

Quelli della 10^a armata saranno concentrati a Tobruch (comando Pre-sidio); tutti gli altri (5^a armata e unità di riserva) a Derna.

V) – Per la costituzione del suo comando, il generale BABINI trarrà il personale dalle unità dipendenti.

L'Intendenza metterà a sua disposizione un autodrappello, al comando di un sottufficiale, così costituito:

- 2 autovetture, di cui una mimetica;
- 1 autocarro leggero;
- 2 motociclette,
- con relativo personale.

VI) – Ricevuta

Il Maresciallo D'Italia
Comandante Superiore Forze Armate A.S.
Rodolfo Graziani

N. 4

Comando Supremo – Stato Maggiore Generale, s.d.
(A.U.S.S.M.E., L/10. b. 7)

Situazione carri armati in Libia

In Cirenaica alla data 1/12/40 Carri «M» 11: 2 btg. (74 carri) (1)
Carri «M» 13: 1 btg. (37 carri)
Carri «L»: 7 btg. (309 carri). (2)

Alla fine ottobre efficienti: (1) = 70
(2) = 270

In partenza da Italia: 2 btg. Carri «L» [la] (per Tripolitania)

In viaggio: 1 btg. Carri «M» 13 (per la Cirenaica)

Totale in Cirenaica (compresi quelli in viaggio): Carri «M» 148
Carri «L» 309

Si crede che siano inefficienti:
circa il 50% di carri leggeri
più del 50% di carri medi *

Le forze corazzate inglesi sono valutate a circa 720 carri.

* Annotazione manoscritta: <perché?>.

N. 5

Stato Maggiore R. Esercito, Ufficio del Sottocapo di S.M., 20 dicembre 1940-XIX

(copia in Archivio Autore)

N. 351 di Prot. SEGRETO

*Promemoria per Stamage*¹

Rinforzi per l'A.S.

1°) Divisione (o brigata) Corazzata

Si può costituire con:

- reparti carri sul posto
- 36 carri M. 13 di prossima partenza, con personale
- 1 btg. di 46 carri M. 13 da far partire entro il 10 gennaio.
(Generale Giordano ha comunicato stamane che si preferiscono carri con personale e inquadramento).
- 10° reggimento bersaglieri autocarrato, testé giunto.
- 1 reggimento artiglieria motorizzata. (Si propone di trarlo da una divisione celere, meno il gruppo a cavallo.)
- Comando: quello già in funzione del generale Miele.

2°) 5^a ARMATA

- In partenza: 5 cp. anticarro
 - 8 batterie d'accompagnamento
 - 7 batterie c.a. da 20
 - 1 gruppo c.a. da 88
 - 2 battaglioni carri L
- Pronti a fine mese: Personale, trattori ed automezzi per:
 - 1 raggruppamento di art. di C.A.
 - 1 reggimento di art. divisionale (il materiale era disponibile nelle riserve locali. Chiesto se non è stato depauperato in questi ultimi giorni).
- Mancherebbero ancora:
 - 1 reggimento artiglieria di C.A.
 - 4 gruppi divisionali.

¹ Annotazione manoscritta: Sì, M.

Non abbiamo i mezzi per costituirli ex novo. Si dovrebbero quindi inviare unità organiche dalla Madre Patria. In questo caso, S.M. preferisce trarre anche questi dal C.A. celere (Raggruppamento di C.A. – 2 reggimenti divisionali, meno i gruppi a cavallo), anziché prenderli da altra G.U.

Il C.A. celere è quello che per ora risulta di meno prossimo impiego. Per le decisioni di cotesto Comando Supremo

Il Sottocapo Di Stato Maggiore²
Roatta

N. 6

Ministero della Guerra – Gabinetto Roma, 22 dicembre 1940-XIX
(A.U.S.S.M.E., L 13, b. 44)

Situazione carri M 13

Direzione generale motorizzazione comunica seguente situazione al 31 dicembre c.a. dei carri M 13:

- prodotti: 234, di cui:
 - 74 in Libia (2 btg.)
 - 37 in Albania (1 btg.)
 - 46 a Verona, 44 a Genova (andranno in Libia entro prima decade gennaio)
 - 8 alla scuola di Bracciano
 - 25 in corso di finitura e collaudo;
- produzione in corso: consegne previste:
 - gennaio 1941 60
 - febbraio 65
 - marzo 70
 - aprile 80
 - maggio 85
 - giugno 90
 - luglio 95
 - agosto e segg. 100.

Per notizia di V.E.

² Annotazione manoscritta: *Sta bene.*

N. 7

Ministero della Guerra, Gabinetto, 26 dicembre 1940-XIX
(copia in Archivio Autore)

Rinforzi per A.S.

S.M. informa con unito foglio il Comando Superiore F.A. dell'A.S. che:

- a) – oltre 1 rgt. bers. autoportato su 3 btg., 1 cp. da 47, 1 btg. carri M 13 già inviati, saranno approntati entro il mese per invio in AS:
- b) – 1 comando rgt. ftr. carrista,
 - 1 btg. carri M 13, su 3 cp. (46 carri armati, 42 carri rimorchio),
 - 36 carri M 13, senza equipaggio.

Con altra circolare infatti lo S.M. dispone per l'approntamento dei tre elementi suddetti: il comando di rgt. è costituito dal comando del 1° rgt. ftr. carrista.

Com. rgt. e btg. carri armati pronti a muovere per il 28 corr.

I 36 carri sono già pronti da Ansaldo.

Sia per i reparti che per i carri suddetti: al seguito 10 unfoc.

- b) – per il ricompletamento della 5^a Armata:
 - sono stati già inviati i materiali di 6 cp. da 47, 8 btr. d'acc. da 65, 7 btr. da 20;
 - il personale è in corso di invio,
 - sono in corso d'invio 1 gr. c.a. da 88/56, 2 btg. carri L,
 - saranno approntati entro il mese:
 - 1 rgt. art. di C.A.,
 - 1 rgt. art. divisionale,
 - 1 cp. idrici, 1 sez. sanità, 1 sez. panettieri.
- c) – Ha proposto al comando supremo (da cui attende decisioni) di:
 - mettere a disposizione del C.S.F.A.A.S., (per l'eventuale costituzione di una G.U. corazzata, con gli elementi che sono o saranno in posto), 1 rgt. art. motorizzato su 2 gr. da 75/27 (su 2 btr.) ed 1 gr. da 100/17 (su 3 btr.), traendo com. di rgt. e gr. da 75 da 1 rgt. art. div. celere,
 - inviare per il completamento della 5^a armata anche:
 - 1 rgt. art. di C.A. su 3 gr. da 105/28 (utilizzando l'attuale rgt. del comando d'armata celere),

– 4 gr. di art. div. da 75/27 (su 2 btr.), traendoli dai due rimanenti rgt. art. delle div. celeri,³

d) – Non è possibile pel momento, soddisfare richiesta di un autogruppo e circa 500 autocarri.

S.M. inoltre chiede al C.S.F.A.A.S. se è desiderato, quale rinforzo alle artiglierie della Tripolitania, l'invio di 1 raggruppamento di art. d'armata su 4 o 5 gr. da 149/35.

Per notizia di V.E.

³ Annotazione manoscritta: *Si.*

Danilo Ciampini

La fanteria motorizzata tra modello ed esperienze: la *Trieste* in Africa settentrionale 1941-1942

Una valutazione superficiale ed esclusivamente quantitativa delle campagne in Africa settentrionale ci indurrebbe a ritenerle secondarie sul piano storico-strategico e «dominate» dalla componente tedesca, sia sul piano operativo che su quello dottrinale.

Una considerazione del genere sarebbe del tutto errata poiché non terrebbe conto dell'importanza degli apporti che si ebbero nello sviluppo della guerra di movimento grazie al contributo italiano.

Nel settore libico-egiziano infatti si attuò il passaggio definitivo dalla teoria *all tanks* a quella *marines*¹, con lo sviluppo e l'affermazione delle divisioni di fanteria motorizzata.

Questi guadagni seguirono le vicende della 101ª divisione fanteria motorizzata *Trieste* che fu un modello di riferimento essenziale delle fanterie motorizzate o, come le chiamarono le forze armate tedesche, dei *Panzergranadier*.

1. *La guerra nel deserto e il comando di Piazzoni*

La *Trieste* dopo le prime esperienze di guerra «continentale», per lo più in ambiente montano, (fu infatti impiegata sin dal 1940 sia sulla fascia alpina che in Albania) fu costretta a prepararsi ad una esperienza di guerra del tutto nuova: la guerra motocorazzata nel deserto².

¹ «... non va dimenticata la preesistenza di scuole differenziate di guerra mobile negli anni Venti e Trenta. Ricordiamo: dapprima nell'ambito della meccanizzazione, le diversità fra i teorici *all tanks* (J.F.C. Fuller e P.C.S. Hobart) e quelli (per tutti B.H. Liddell Hart) della cooperazione fra carri, artiglieria e i *marines* dei *tanks* (fanteria corazzata); L. CEVA, *Gli italiani in Africa settentrionale*, in *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale e nella Resistenza*, a cura di F. Ferrattini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 183.

² «Una guerra speciale... Ha le caratteristiche che la guerra in altri teatri non ha» O. PISCICELLI TAEGGI, *Diario di un combattente*, Bari, Laterza, 1946, p. 46.

In questo contesto ambientale, l'assoluta visibilità dei reparti in movimento sia dall'alto sia dal terreno, comportava una prioritaria esigenza di velocità, tempo e manovra ad ogni livello. Nel deserto venivano inoltre a moltiplicarsi le capacità di fuoco, illimitate su di un campo di battaglia privo di ostacoli naturali e ripari. Le truppe non motorizzate erano quindi ovviamente sfavorite rispetto a quelle motorizzate, le quali sfruttando la propria mobilità potevano attuare azioni di manovra ed accerchiamento.

È importante sottolineare sin da ora come una visione del campo di battaglia e della azione tattica dominata esclusivamente dagli elementi corazzati risulti errata.

Sul piano difensivo, in terreno perfettamente piatto come quello desertico, l'efficacia delle armi difensive dei reparti di fanteria risultava micidiale. Nel duello cannone-carro lo svantaggio era senza dubbio del secondo. In azione offensiva contro postazioni di fanteria allestite per la difesa il movimento dei corazzati risultava avvistabile, e quindi vulnerabile, da parecchie centinaia di metri. Al contrario postazioni difensive di fanteria ben allestite risultavano pressoché «invisibili»³. L'azione della fanteria inoltre, se predisposta al movimento motorizzato, risultava necessaria ad ogni livello del conflitto ed utile in ogni genere di azione. Sfruttando un'alta capacità di movimento, la fanteria motorizzata poteva operare sia assieme a corazzati in azioni ad alto tasso di mobilità, sia in azione indipendente contro postazioni difensive fisse.

È interessante notare come la *Trieste* rientrata in patria l'11 aprile 1941, fu trasferita a Napoli. Qui rimase dislocata sino all'estate del 1941 in attesa di essere trasferita in Nord Africa. In questo lasso di tempo agli ordini del generale Piazzoni la Divisione riuscì a compiere una sola serie di attività addestrative le uniche prima della del trasferimento in Africa⁴. Decisamente poco rispetto al nuovo modello di condotta operativa che si sarebbe affrontato da lì a poco tempo.

Pur nei limiti del comando divisionale la figura del generale Piazzoni assume un ruolo importante. Il comandante italiano iniziò infatti ad oc-

³ «Nel duello carro cannone-anticarro, il carro è sempre perdente. Il carro è molto visibile ed è cieco, il pezzo vede ed è invisibile. E, quel che sembra paradossale, è proprio la brulla nudità del paesaggio che lo rende invisibile. È affondato in una buca ristretta da cui non spunta che con la volata. Solo una vampa può vedersi e, se la si vede un istante, essa è poi irrimediabile... è come se voleste localizzare fra le onde del mare il riflesso di un istante»; *ivi*, p. 50.

⁴ Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Diario Storico Comando Divisione Trieste (DST), cartella 94, *passim*.

cuparsi dell'impiego e dello sviluppo delle unità di fanteria motorizzata sin dalla metà degli anni trenta. In particolar modo poté condurre ed analizzare le Grandi Manovre del 1936 in Irpinia⁵, che rappresentarono il banco di prova delle neonate formazioni di fanteria motorizzata.

L'esigenza di una pratica di comando orientata al movimento ed alla manovra fu quindi subito recepita dal comando della *Trieste*. Il 27 ottobre 1941 furono impartite le direttive del piano difensivo-controffensivo emanate dalla sezione operazioni/informazioni/servizi del comando della Divisione. Esse fissavano i compiti sia offensivi sia difensivi. Questi ultimi erano i seguenti:

a) Assicurare la difesa della posizione di schieramento occupata dalla divisione, con una scacchiera di posti scoglio armati di pezzi anticarro o mitragliatrici- integrata dal fuoco d'artiglieria e reparti mortai; b) completare questa difesa con il rapido ed organizzato intervento di rincalzi locali o pattuglie di cacciatori anticarro.

La componente offensiva imponeva invece di reagire «con una manovra di reparti autocarrati – appositamente predisposti – diretta fuori dalla zona di schieramento, sui fianchi o sul tergo dell'attaccante»⁶.

Due ulteriori testimonianze della spiccata tendenza alla manovra del comando Piazzoni ci giungono dal foglio del 6 novembre che si occupa della «Marcia alla battaglia della Divisione-Distaccamento protezione e fiancheggiante» e del 25 ottobre 1941.

Quest'ultimo si apre con esplicito riferimento a direttive, osservazioni ed ammaestramenti precedentemente impartiti sia in rapporti tenuti in Patria, sia nei giorni 19 e 20 ottobre. Forte appariva la preoccupazione del generale Piazzoni il quale precisava:

– noi dobbiamo applicare schemi e procedimenti solo in quanto- praticamente possono essere applicabili; ma dobbiamo soprattutto lavorare di cervello ed avere il coraggio di variare schemi e procedimenti, quando non servono, per adattarli al campo pratico, in relazione alla situazione del momento, ai mezzi di cui disponiamo, all'ambiente, al nemico ed al tipo di guerra che si deve combattere⁷.

⁵ S. PIAZZONI, *Le grandi manovre nell'Irpinia*, in «Nazione militare», 1936, n. 8-9.

⁶ AUSSME, DST cartella 906 allegato 1. N. 4183/op. di prot. segreto, 27 ottobre 1941.

⁷ AUSSME, DST cartella 906 allegato 1. N. 4170/op. di prot. segreto, 25 ottobre 1941.

Particolarmente in evidenza questa considerazione:

– non dobbiamo dimenticare che noi siamo motorizzati, ricchi di mezzi anticarro, e che quindi per noi lo spazio è un alleato, perché ci permette la manovra, nostra arma principale, per colpire il nemico sul fianco e sul tergo⁸.

Queste le erano le premesse. Per quanto riguarda i canoni della «Marcia alla battaglia», Piazzoni elencava i seguenti punti:

1°) – Ogni nostra unità – salvo che il terreno non lo consenta – e qui è tutto consentito – deve marciare in formazione a losanga...

2°) – Nel formare la losanga non ci si deve formalizzare dello spazio che intercorre tra vertice e vertice e della larghezza dei suoi assi

3°) – La losanga è preceduta e fiancheggiata da elementi esploranti (cui compete anche la sicurezza a largo raggio) e seguita da elementi di sicurezza, per poter dare in tempo notizie ed allarme

4°) – La losanga è una formazione geometrica che si presta meglio di tutte a dare una idea dello spazio che deve occupare una unità in marcia... Quando non si può costituire la losanga si fa un triangolo, se il complesso dei vari triangoli forma un triangolo più grosso, un pentagono ecc., il risultato è lo stesso. L'essenziale è che si sia forti dappertutto e che si abbiano alla mano mezzi e spazio per manovrare: lo spazio è indispensabile per poter far concorrere, per manovra, i mezzi acconci sui fianchi e sul tergo del nemico. Il nemico, mobile e manovriero, cerca, logicamente (noi faremmo e faremo cosa analoga), fianchi e tergo delle unità contro le quali combatte, per chiuderle in cerchio di fuoco.

Ferma negazione, evidenziata con un maiuscolo «NO», per i seguenti procedimenti:

Noi non dobbiamo formare un Caposaldo che deve resistere in un posto anche se circondato, ma dobbiamo invece costituire una massa avanzante che costringa il nemico a rompersi contro i nostri posti scoglio ricchi di fuoco anticarro e di arresto, nel mentre altri nostri reparti autocarri- appositamente costituiti e preparati- escono dalla formazione per contrattaccare l'attaccante sui suoi fianchi e sul suo tergo⁹.

Il foglio si chiude con un appello ai colonnelli della Divisione a staccarsi dagli schemi e dalle regole proprie «di altri ambienti e tipi di guerra»,

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

e creare il «culto dello spazio e della reazione manovriera e audace»¹⁰, culto che il comandante italiano si era formato progressivamente sin dall'agosto 1936 e che avrebbe tentato di applicare.

2. La formazione «tipo AS» ed i suoi limiti

L'organico adottato dalla Trieste in Africa fu «tipo A.S.» ricavato da quello della divisione Trento. La forza dei reggimenti di fanteria motorizzata consisteva in circa 100 ufficiali, 140 sottufficiali e 2200 uomini di truppa¹¹.

TABELLA I
La formazione del reggimento «tipo A.S.»

- compagnia comando;
- due battaglioni fucilieri su:
compagnia comando;
tre compagnie fucilieri;
un plotone mortai da 81;
- un battaglione armi accompagnamento e controcarro su:
compagnia comando;
compagnia mortai da 81;
compagnia cannoni da 47/32;
compagnia da 20 mm.c.a.

Nel caso del 66° rgt. ftm. il primo battaglione aveva una forza di 44 ufficiali, 930 uomini tra sottufficiali, truppa e C.C.R.; il secondo battaglione 27 ufficiali e 660 uomini tra sottufficiali e truppa; il terzo 22 ufficiali e 413 tra sottufficiali e truppa. Ai due reggimenti di fanteria motorizzata si aggiungeva un reggimento di bersaglieri; in questo caso il 9°¹².

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Cfr. AUSSME, Diario Storico 66° Rgt. Ftr. Motorizzato, cartella 391, 15 settembre 1941.

¹² M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa settentrionale*, vol. II, Roma, USSME, 1985.

TABELLA II
Formazione «tipo A.S.» del reggimento bersaglieri

-
- compagnia comando;
 - una compagnia motociclisti;
 - due battaglioni bersaglieri autoportati su:
 - compagnia comando;
 - due compagnie bersaglieri;
 - una compagnia cannoni da 47/32;
 - un battaglione armi accompagnamento e controcarri su:
 - compagnia comando;
 - due compagnie mortai da 81;
 - una compagnia da 20 mm c.a.
-

L'organico «tipo A.S.», si sostituiva a quello in vigore all'inizio delle ostilità che includeva nei tre battaglioni per reggimento «uno motociclisti e gli altri due autocarrati, oltre ad avere in organico una compagnia cannoni c/c da 47/32»¹³.

Un esempio concreto: all'atto dello sbarco in Africa nel gennaio 1941 l'8° reggimento bersaglieri disponeva in complesso di 73 ufficiali, 1800 sottufficiali e truppa, 126 automezzi e 60 motocicli, 32 mitragliatori, 70 fucili mitragliatori, 1170 moschetti, 15 stazioni radio RF 3C che componevano due battaglioni autoportati (V e XII) ed uno motociclisti (III), più la 132ª compagnia cannoni controcarro da 47/32 (con otto pezzi)¹⁴.

Per la composizione del battaglione armi da accompagnamento il 9° rgt.bers. era già «in regola» sin dalla dislocazione in patria; invece per la composizione dei restanti battaglioni aveva degli esuberi.

Il 26 agosto infatti il reggimento annoverava i battaglioni XXVIII e XXX autotrasportati, il XL armi d'accompagnamento e in più il XXXII motociclisti. Nell'organico «tipo A.S.», invece, si prevedeva una sola compagnia motociclisti. Questo esubero di reparti motociclisti venne comunque utilizzato per creare dei distaccamenti mobili in mancanza di autoblindo regimentali e divisionali. Infine il 23 novembre il XXVIII btg. passò alle dipendenze della divisione Ariete.

L'organico «tipo A.S.» inoltre prevedeva un battaglione armi di ac-

¹³ E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol.VII, Roma, SME Ispettorato dell'Arma di Fanteria, 1954.

¹⁴ A. MASSIGNANI, J. GREENE, *Rommel in Africa settentrionale*, trad., Milano, Mursia, 1996, p. 32.

compagnamento. Il primo includeva compagnia comando, due compagnie mitraglieri, una compagnia mortai da 81 ed una compagnia cannoni da 47/32. Gli organici del 21°art. includevano:

I gruppo da 100/17, II e III gruppo da 75/27, IX gruppo da 105/28, XXI gruppo misto di C.A. autocampale (quest'ultimo su due batterie contraeree da 75/27, una batteria da 20mm e una batteria 20 mm e una da 47/32¹⁵.

A disposizione delle unità della vi erano una limitata gamma di mezzi da trasporto. Principalmente vi erano gli SPA38R ed i Lancia 3RO, semplici automezzi privi di armamento, cingoli o blindature, entrambi a trazione non integrale tanto che su percorsi misti la velocità poteva variare dai 18 km/h ai 6-8 km/h. La gamma dei Breda «Dovunque» (mod. 41, controcarro da 90mm, mod. 35) tutti a trazione integrale, non fu presente in Africa, oppure furono disponibili in numero del tutto insufficiente¹⁶.

Il «tipo A.S.» mancava di tre elementi principali, nonostante fossero previsti: un reparto d'esplorazione divisionale, una componente carri propria e mezzi da trasporto specifici per il trasporto truppe ed il movimento nel deserto. Ciò conferiva alla divisione una configurazione operativa statica e molto debole in marcia. Ad esempio per la ricognizione e l'esplorazione fu impiegato il XXIII battaglione motociclisti, il quale tuttavia non era il più adatto a confrontarsi con blindo e carri armati.

¹⁵ S. LOI, *Aggredisci e vincerai*, Milano, Mursia, 1983, p. 24

¹⁶ I mezzi motorizzati italiani consistevano principalmente in autocarri di vario peso, quali: SPA38R-... pesava kg 3200, e con capacità di carico di kg 2500 poteva trasportare in alternativa 25 uomini. Il motore era a benzina, sviluppava una velocità max. di 52 km/h, ma aveva un elevatissimo consumo di carburante, e una autonomia di 290 km. L'autocarro Lancia 3RO invece, a iniezione, particolarmente idoneo (si riteneva) all'impiego nelle colonie, aveva una tara di 5610 kg, una portata di 6390 kg, e poteva portare in alternativa 42 uomini... Data la mole costituivano inoltre un vistoso e ottimo bersaglio per l'aviazione nemica»; M. RUBERTINI, *La Divisione di Fanteria Catanzaro nel secondo conflitto mondiale*, in «Studi storico-militari-1990», USSME, 1993, p. 258.

A questi modelli era da aggiungere il Fiat «dovunque», con capacità di 20 persone, a trazione integrale, presente però in quantità limitatissime; cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Manuale per l'ufficiale di fanteria*, Roma, Edizioni Forze Armate, maggio 1941, p. 241.

3. *Il primo ciclo operativo*

L'organico «tipo AS» fu impiegato sino a primi mesi del '42, quando con la rioccupazione della Cirenaica si chiuse il primo ciclo operativo della *Trieste*.

In circa otto mesi di campagna la divisione cercò di rispettare la sua dottrina d'impiego fissata dalle *Norme* del febbraio 1936, nonostante le carenze precedentemente elencate.

In particolar modo l'occupazione rapida di posizioni avanzate si rivelò tra i compiti più proibitivi viste le unità di «ripiego» che la Divisione di volta in volta fu costretta ad utilizzare per sostituire reparti non presenti in organico atti a svolgere tali compiti.

Dal punto di vista teorico i fogli del 25 ottobre 1941 e del 6 novembre 1941 dimostravano che la manovra rapida, l'occupazione mobile e in generale l'impiego e lo sfruttamento della motorizzazione disponibile erano prassi operative ricercate nella unità italiana. Gli scontri del novembre 1941 videro ad esempio i contrattacchi mobili partiti da posizioni fisse ed avanzate rapide per l'occupazione di posizioni chiave¹⁷. Tuttavia dal punto di vista tattico le carenze tecniche pesarono sullo svolgersi delle operazioni.

Se alcune azioni a livello tattico furono svolte in cooperazione con unità tedesche, come ad esempio durante le operazioni attorno ad el Duda¹⁸, le principali funzioni, quali cooperazione con le divisioni corazzate (in funzione di «apripista» e forza d'occupazione), furono svolte dalla *Trieste* a contatto con la *Ariete*. Queste operazioni con unità mec-

¹⁷ Ad esempio i contrattacchi mobili partiti da posizioni fisse del 9°rgt.bers., appoggiati da un numero limitato di unità corazzate ed anche l'azione del 65°rgt.ftm. AUS-SME, DST e del 66°rgt.ftm. contro la posizione di el Duda. Cfr. AUSSME, DST cartella 906, allegato 5, 29 novembre 1941; AUSSME, Diario Storico C.A.M., cartella 898, 29 novembre 1941. Cfr. C. FABOZZI, *Relazione sui fatti d'arme dal 25 novembre all'8 dicembre 1942 XX*.

¹⁸ «Il momento fu veramente tragico. Il comandante del 9° Bersaglieri ordinò ai due gruppi da 105 di rovesciare il fronte e sostenere l'azione del XXXII battaglione, lanciato immediatamente al contrattacco. Il rombo dei motori si unì al rombo delle artiglierie. La massa ondeggiò un attimo e poi filò velocissima nel polverone della piana. Il nemico, sottoposto al preciso tiro dei gruppi da 105 e sorpreso dall'improvviso nostro intervento, non resistette all'urto del XXXII battaglione, sostenuto da 4 carri armati tedeschi e, dopo breve combattimento, si ritirò», E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. VII, Roma, SME Ispettorato dell'Arma di Fanteria, 1954, p. 535.

canizzate contro unità similari rivelarono l'impossibilità della *Trieste* a sostenere azioni «mobili».

Importanti risultano gli scontri del dicembre 1941 che dimostrarono la scarsa versatilità della componente motorizzata della divisione. Ogni genere di scontro contro unità mobili richiedeva lunghi, laboriosi e costosi appiedamenti; così la marcia di avvicinamento veniva ad essere troppo lenta rispetto all'azione della componente corazzata. Solo in azioni d'attacco contro postazioni fisse la situazione migliorava, come dimostrò l'azione contro Sceleidima, dove la *Trieste* poté attuare, nonostante notevoli sforzi, una tattica carrista sfruttando sia la sua componente motorizzata sia quella meccanizzata fornita dalla *Ariete*.

La *Trieste* e l'*Ariete* in questa azione avevano il compito di fissare il nemico per impedirgli di sfuggire verso oriente. Compiuto il movimento di avvicinamento a piedi, a causa del terreno e del tiro di artiglieria avversario¹⁹, la *Trieste* entrò in contatto con la 7ª brigata della 4ª divisione indiana rinforzata da un gruppo tattico meccanizzato della 5ª brigata. Il combattimento iniziò attorno alle ore 12, quando elementi esploranti del 9º bers., segnarono la presenza avversaria sulla ridotta di Sceleidima, sulle alture circostanti e sulla piana interposta alla posizione della Divisione²⁰. L'azione fu impostata in base a tre direttrici d'attacco appoggiate dalla artiglieria divisionale²¹: la prima, frontale, col XL btg.bers., la seconda, avvolgente da est verso ovest, con il XXVIII btg.bers. ed infine la terza con il I/66° e il II/21° a più largo raggio sulla destra del 9ºrgt.bers.. Il 65° rgt.ftm. in riserva divisionale e l'*Ariete* a disposizione per fronteggiare il nemico da sud mentre la sua massa corazzata lo avrebbe aggirato da ovest²². Alle 13 iniziò a piedi l'attacco frontale. La manovra di aggiramento della *Ariete* alle 14 risultò completata a circa 4 km ad ovest del campo di battaglia. La colonna del 66ºrgt.ftm., mossasi su autocarri, fu rallentata da un campo minato sul fronte est della ridotta. Alle 14-30,

¹⁹ A. BONGIOVANNI, *Battaglie nel deserto*, Milano, Mursia, 1978, p. 177.

«Il movimento è iniziato alle ore 17. Alle ore 20,30 la testa della divisione raggiunge Cardasi el Oti dove tutti i reparti sostano sino all'alba»; AUSSME, DST cartella 907, allegato 5, N. 1006/op., *Relazione sull'attività operativa dal 1/1 al 15/2 c.a.*, 28 febbraio 1942.

²⁰ «Si notano parecchie tende e circa 150 automezzi con qualche mezzo blindato e corazzato»; AUSSME, DST, cartella 907, 28 gennaio 1942.

²¹ «L'attacco è appoggiato da tutta l'artiglieria divisionale e da una batteria da 88 della divisione *Ariete* temporaneamente in zona»; *ibid.*

²² *Ibid.*

poiché l'attacco frontale aveva raggiunto la ridotta, il nemico fuggì disordinatamente visto il forte pericolo di accerchiamento che si stava delineando: l'Ariete aveva infatti proseguito la sua azione da ovest ed aveva quasi portato a termine l'accerchiamento.

Per quanto riguarda la funzione di copertura/protezione del ripiegamento, la Divisione operò in un contesto di estremo logoramento e di alta vulnerabilità in azioni mobili. Se operativamente la *Trieste* svolse spostamenti atti alla copertura dell'intera armata italo-tedesca nel dicembre 1941, tatticamente la riuscita di tali manovre era legata alla disponibilità di tempo sufficiente ad approntare delle postazioni difensive fisse. Le operazioni che si rivelarono «vincenti» furono appunto quelle in cui la Divisione poté sfruttare le sue capacità difensive da postazioni preparate; mentre quelle con esito negativo furono quelle che si ebbero in situazioni di scontro «in movimento», come ad esempio presso Sghifet en Naama, zona di Dahar Bellefà a nord del Trigh Capuzzo. Su queste posizioni si verificò uno scontro durissimo, comunque indicativo delle limitate possibilità difensive della Divisione. Le quattro successive²³ «cariche» di circa 40 mezzi corazzati sulla fronte del 66° rgt.ftm. si rivelarono infruttuose solo grazie al giusto utilizzo del materiale a disposizione. Tuttavia fu necessario l'intervento di mezzi corazzati dell'*Ariete* (un battaglione carri e batterie volanti), per poter consentire un alleggerimento della situazione. Con un contrattacco corazzato dalle posizioni che avevano iniziato a cedere alle «infilate» nemiche, l'azione portò alla distruzione di 6 carri nemici, riuscendo a stroncarne così l'iniziativa²⁴.

In questo primo ciclo operativo la *Trieste* dimostrò una «propensione» alla guerra di movimento, tuttavia l'impostazione del suo organico le impedì di sviluppare una azione efficace e svincolata dalle unità corazzate, costringendola ad una usura eccessiva delle forze per compensare le carenze materiali.

²³ «Il nemico ha forze di gran lunga preponderanti, specialmente batterie semoventi e carri armati..., potrebbe piombare sulle retrovie dell'armata che ripiega e sulle artiglierie pesanti che stanno abbandonando la cinta la cintura di Tobruch... le truppe inglesi hanno il più grande mordente. E lo dimostrano attaccando ostinatamente, a testa bassa, per ben quattro volte nella giornata pure essendo costantemente respinti con gravi perdite»; AUSSME, DST, *Fatto d'arme di Sghifet en Naama*, V.E. Borsi, cartella 906 allegato 5 doc. 2, p. 1.

²⁴ L'azione nemica si era rivolta con particolare energia anche contro le posizioni del 9° rgt. bersaglieri e del battaglione Giovani Fascisti presente in zona; cfr. Diario Storico 9° Rgt. Bersaglieri, cartella 906, 9 dicembre 1941.

4. Il modello AS 42

Il periodo compreso tra la fine della operazione *Crusader* e l'inizio degli scontri a Ain el Gazala nel maggio del '42 vide attuarsi un serio tentativo di riordino delle forze italiane.

I cambiamenti riguardarono innanzitutto il piano dei comandi. Il generale Azzi fu definitivamente assegnato al comando della *Trieste* dopo aver sostituito temporaneamente il generale Piazzoni.

Riorganizzata la struttura di comando si tentò di affrontare i problemi dell'organico «tipo A.S.», costituiti dal basso profilo della motorizzazione, con la conseguenza di una scarsa capacità offensiva tattica ed operativa e di una eccessiva debolezza in marcia e in esplorazione.

Il primo problema venne affrontato attraverso l'assegnazione alla Divisione dell'XI battaglione carri M13, prelevato dalla divisione *Littorio*. La Divisione poteva così ricorrere all'aiuto di unità corazzate per appoggiare la sua fanteria attaccante e per respingere i contrattacchi di mezzi blindati e corazzati nemici. Le necessità della *Trieste* andavano tuttavia oltre questo accorgimento. La limitata velocità degli automezzi rallentava quella di traslazione della Divisione, riducendone così le possibilità operative. La mancanza di mezzi da trasporto corazzati o blindati inoltre obbligava a far appiedare la fanteria a molta distanza dal nemico per evitare gravi perdite a causa del tiro di artiglieria avversaria. La mancanza infine di unità contro carro semoventi, ed anche di traini blindati, costringeva i reparti appiedati a trainare a spalla tale genere di armi.

Un battaglione carri era quindi una misura importante, ma minima se si considerano le possibilità esistenti. Nello stesso periodo infatti vennero assegnate alla *Ariete* artiglierie semoventi, seppur in numero limitato, e sia nell'esercito tedesco che in quelli alleati vi erano a disposizione mezzi da trasporto corazzati²⁵.

Se l'XI btg.carri venne «asportato» dalla *Littorio*, l'VIII battaglione bersaglieri corazzato fu invece appositamente creato in base alla lunga e pressante richiesta²⁶ di unità idonee a contrastare l'attività esplorativa av-

²⁵ Ad esempio i modelli SdKfz250 e 251 oppure americani *White* utilizzati dagli inglesi; cfr. J. LUCAS, M. COOPER, *Panzer Grenadier*, London, Mac Donald & Janes Ltd., 1977, pp. 49-52.

²⁶ «Alla vigilia dell'offensiva del 1941, il Comando Forze Armate dell'Africa Settentrionale è costretto a segnalare allo Stato Maggiore l'impossibilità di contrastare l'attività esplorativa avversaria nel sud gebelico e nella zona delle oasi per mancanza di mezzi ido-

versaria, la quale già dal 1940 si avvaleva di questa soluzione organica nei reparti di fanteria.

L'assegnazione del battaglione esplorante, pur essendo stata decisa sin dal gennaio del 1942, non si concretizzò prima del maggio dello stesso anno, quando l'VIII btg. bers. cor. venne ad integrare l'organico della *Trieste*. Questa, dal 29 marzo, aveva dovuto rinunciare al suo «reparto esplorante», il 9° rgt.bers., trasferito presso il X corpo d'armata e sino al maggio '42 dovette «arrangiarsi» affidando esplorazione, ricognizione e sicurezza di marcia a numerosi tipi di formazione, che si avvalsero di mezzi di ripiego e spesso di fortuna. L'arrivo di una specifica unità meccanizzata da esplorazione permise di attuare tale genere di operazioni con maggiore rendimento e sicurezza anche se purtroppo i mezzi a disposizione del battaglione non erano stati studiati specificatamente per il deserto.

Oltre all'aggiunta di nuove unità il comando superiore italiano si prodigò, in accordo con il comando tedesco, nel mutare la fisionomia delle divisioni italiane. Il modello «tipo A.S.» venne esteso con alcune modifiche agli altri reparti di fanteria. Per la *Trieste* venne invece adottata una configurazione propria detta «divisione motorizzata A.S.42». Questa prevedeva innanzitutto l'inserimento dei due battaglioni già citati e l'eliminazione del reggimento bersaglieri. A questa modifica si aggiungeva la riorganizzazione dei due reggimenti rimasti su due battaglioni di tre compagnie ognuno, anziché quattro. Scompariva la compagnia motociclisti divisionale, e veniva assegnato un nuovo gruppo alla artiglieria divisionale; inoltre vennero incluse nel nuovo organico le figure del generale vice comandante, e quella del comandante della fanteria. Questa configurazione portava così teoricamente la *Trieste* a una forza di 6671 uomini, in cui «i concetti informativi delle nuove formazioni furono, dunque, l'incremento della capacità controcarro ed il miglioramento del rapporto fanteria artiglieria a favore di quest'ultima».

La capacità di motorizzazione rimase sostanzialmente bloccata all'autogruppo divisionale tanto che la Divisione «appariva come una divisione autoportata in attesa di poter avere ogni suo elemento con mezzi protetti e cingolati in proprio»²⁷.

nei»; cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE BERSAGLIERI, *Breve storia dell'VIII battaglione bersaglieri corazzato*, Genova, s.e., 1974, p. 7.

²⁷ Cfr. G. MANCINELLI, *Dal fronte dell'Africa Settentrionale*, Milano, Rizzoli, 1970, pp.

La *Trieste* con queste modifiche migliorò le sue capacità tattico/operative, divenendo più autonoma, ma non completamente indipendente, nel movimento, nella esplorazione e nella azione difensiva. L'azione offensiva purtroppo mancava ancora di una piena ed efficace motorizzazione, poiché le unità di fanteria rimasero sostanzialmente ferme a quella condizione di unità «autocarrate» propria delle esperienze del 1940-41. Tanto che il generale Azzi fece presente i limiti della Divisione ai suoi ordini in una relazione del 9 marzo 1942²⁸ nella quale illustrava i limiti della motorizzazione della *Trieste*. I punti principali erano che il movimento degli autocarri in formazione da battaglia non poteva giungere nei pressi della linea di combattimento, vista la mancanza di protezioni, costringendo così i reparti a lunghe marce a piedi, ed in caso di attacco improvviso durante i movimenti autocarrati l'impossibilità di sviluppare una qualche azione di fuoco dagli automezzi visto che l'appiedamento di uomini ed armi era un processo tutt'altro che rapido.

Una motorizzazione più avanzata, attuata con i mezzi precedentemente ricordati, avrebbe fatto della divisione italiana una vera e propria unità d'avanguardia sia a livello dottrinale che pratico

I mesi di pausa del '42, servirono inoltre a tentare di risolvere un'altra serie di problemi, tra cui quello di migliorare il livello addestrativo dei reparti: molte circolari infatti posero attenzione su questo aspetto, specialmente per quello che riguardava l'azione offensiva e la pratica al combattimento.

Si pose inoltre attenzione al drammatico problema della trasmissione degli ordini, dato che si era palesata la totale insufficienza delle apparecchiature. Tuttavia in questi settori non si giunse ad un qualche risultato apprezzabile²⁹.

²⁸ AUSSME, DST, cartella 1023, N.763/op., 9 marzo 1942, allegato 5.

²⁹ Interessanti risultano a riguardo un promemoria del 26 aprile 1942, non classificato, e il foglio 1710/op. (allegato al doc. 64) del 29 aprile 1942. In entrambi si insisteva sull'allenamento fisico e sul morale, sull'esercitazione alle azioni di sbarco dagli automezzi, sulla marcia notturna e sull'addestramento al tiro. Da notare come l'allenamento al traino ed al trasporto a spalla di materiali e munizioni fosse su un percorso di «circa 10 km»; inoltre si ricordava che il tiro controcarro doveva essere effettuato a meno di 400 metri per le armi controcarro di fanteria e a meno di 1000 per quelle di artiglieria.

«Sono state prese le necessarie misure per assicurare – coi comandi dipendenti – il miglior funzionamento dei collegamenti *telefonici, telescriventi e radio*; i comandi più vicini dovranno – in caso di urgente necessità – fare uso delle staffette *motociclistiche e automobilistiche*. È in ogni caso indispensabile che sia assicurata da parte di tutti la tem-

5. *L'affermarsi della dottrina marines*

Il ciclo di operazioni compreso tra il gennaio '42 e la presa di Tobruk segnò un punto importante nel settore nord africano influenzando in modo decisivo l'evolversi della campagna.

All'interno di questo ciclo operativo le battaglie per la conquista dei presidi di Got el Ualeb, Bir Hacheim e Tobruk misero in evidenza come la guerra di manovra ed in generale le formazioni da «movimento» non potevano essere totalmente svincolate dal ruolo degli elementi «fissi». Questo per due motivi principali: il primo, di natura operativa. Nel deserto le posizioni «fisse» rappresentavano un ostacolo notevole al compimento della manovra, fungendo da presidio alle piste e da «trampolino di lancio» per incursioni mobili. Il secondo motivo, di natura tattica, collegato al precedente, era che tali posizioni non potevano essere espugnate o contrastate direttamente con l'utilizzo di sole unità corazzate. Si evidenziava così la necessità di più numerosi reparti di fanteria. Questi infatti con l'adozione di più moderni pezzi anticarro e con la necessaria componente corazzata stavano progressivamente riacquistando importanza ai fini del successo delle azioni.

Di questo cambiamento si era reso conto il comando inglese sin dall'aprile del 1942, prima dell'offensiva italo-tedesca. La maggiore vulnerabilità dei carri armati al tiro da postazioni anticarro, l'estensione della capacità di caccia ai carri a pressoché ogni uomo ben addestrato, le possibilità distruttive delle artiglierie in uso «dedicato», le armi anticarro semoventi e i veicoli corazzati per la fanteria, stavano sempre più rendendo le unità corazzate dipendenti dall'apporto di fanteria.

Durante gli scontri di maggio-giugno, tali linee di principio furono sostenute anche dal generale Lumsed:

Lo avevano convinto che un attacco diurno lanciato con i soli carri, anche se sostenuto da una potente artiglieria., non portava ad altro risultato che ad elevate perdite di carri. Egli riteneva che la soluzione consistesse nell'attaccare di notte con la fanteria, allo scopo di impadronirsi dei cannoni anticarro avversari (e sgombrare il terreno dalle mine, se ce n'è-

pestività nella trasmissione delle notizie. Tenere presente che il collegamento radio, nonostante la «precedenza assoluta» rimane sempre – per brevi distanze – il sistema più lento (cifatura e decifatura)»; AUSSME, DST, cartella 921, N. 01/6231/op., 20 aprile 1942, allegato al doc. 47.

rano) dopo di che i carri avrebbero potuto avanzare con maggiori speranze di successo³⁰.

Sul piano tattico quindi l'azione della fanteria motorizzata diveniva essenziale nella classica azione d'assalto a piedi, nella azione mobile e in cooperazione con aliquote corazzate, importanti elementi di fuoco mobile e di difesa passiva dai tiri avversari³¹.

Per rendere l'azione dei corazzati efficace in ogni genere di operazione era indispensabile l'apporto e l'intervento di unità di fanteria motorizzata, le quali con procedimenti modulari potevano adattarsi a qualsiasi tipo di situazione tattica, come la grande manovra aggirante a livello di corpi d'armata, o il piccolo attacco frontale contro postazioni fortificate. Fanteria motorizzata e reparti corazzati dovevano essere un binomio sempre presente e cooperante in ogni tipo e genere d'azione, anche se autonomamente capaci di sviluppare una azione propria

Gli scontri di maggio-giugno in Africa settentrionale presentarono le dottrine *all tank* in netto calo, specie se confrontate con le campagne di Francia e del '40-'41 in Africa settentrionale, questo in coerenza con quello che stava accadendo anche su altri fronti. Ad esempio in Russia sin dalla fine del 1941 si era ridotta la presenza dei carri nelle unità corazzate tedesche a favore della componente di fanteria sia per motivi contingenti che tattici. A livello tattico-operativo, la fanteria poteva/doveva svolgere un ruolo assai importante nello sviluppo della manovra, ad esempio negli attacchi convergenti:

le cui ali potevano essere distanti fino a 50 miglia alla partenza... L'esempio migliore di questa tattica in grande è la battaglia di Viasma-Briamsk, nell'ottobre del 1941... La velocità, l'audacia e la qualità combattive delle

³⁰ M. CARVER, *Tobruk*, Milano, Baldini & Castoldi, 1966, p. 237. E inoltre AUSSME, DST, cartella 921, *Addestramento per il Medio Oriente*, trad. it., 5 aprile 1942, allegato 5.

Tale prospettiva era condivisa anche da Rommel, il quale subito dopo la presa di Tobruk fu nominato feldmaresciallo: «He insisted that an immediate attack should be launched on the French by all our armoured formations. This was completely out of the question, for tanks cannot be sent into minefields which are protected against clearance by strong-points»; E. ROMMEL, *The Rommel Papers*, ed. by Basil Henry Liddell Hart, London, Collins St. James Place, 1953 p. 218.

³¹ «La nostra fanteria motorizzata stava avanzando contro il varco passando fra le esplosioni del fuoco d'artiglieria proveniente da Tobruk»: O. PISCICELLI TAEGGI, *op. cit.*, p. 91.

divisioni Panzer, furono di nuovo alla base di questa vittoria, ma il contributo della mobilissima fanteria fu maggiore che in Francia³².

L'impostazione generale quindi era orientata verso una rivalutazione delle dottrine *marines* accompagnate da una maggiore versatilità a creare unità «modulari» utilizzando ogni nuova risorsa e mezzo.

6. *Il ciclo operativo Gazala-Tobruk*

La serie di scontri in cui vediamo concretizzarsi maggiormente l'impiego delle fanterie in ruoli *marines* è di certo l'operazione contro il «triangolo» difensivo composto dai presidi di Ain el Gazala, Bir Hacheim e Tobruk.

Protetto ad ovest da una fascia lunga circa sessanta chilometri di campi minati, reticolati e *box* attrezzati per la difesa su 360 gradi, con un unico lato scoperto, quello che collegava idealmente Bir Hacheim a Tobruk, questo perimetro, secondo le intenzioni dei generali Auchinleck e Ritchie, comandanti delle forze dell'8^a armata, avrebbe dovuto rappresentare una protezione in grado di bloccare qualsiasi tipo di azione avversaria.

Il piano d'azione italo-tedesco non era evidentemente di questo avviso. L'operazione, «camuffata» sotto l'acronimo E.D.C.Q., (Esercitazioni Divisionale Con i Quadri), prevedeva per le forze non motorizzate una azione simulata contro le linee da Gazala sino a el Cheima, mentre i reparti mobili del DAK e del XX C.d.A., dopo aver concorso all'attacco a nord e spostandosi dopo l'imbrunire, avrebbero aggirato con una rapida manovra le difese fisse da sud, accerchiando così con una successiva manovra in direzione nord le truppe schierate a Gazala e quelle nel frattempo giunte. Sconfitte queste ultime le forze italo-tedesche si sarebbe concentrate per la presa di Tobruk.

Il piano nella sua componente mobile comprendeva una azione combinata delle truppe moto-corazzate italo-tedesche. Il ruolo previsto per le fanterie motorizzate era di primo piano. La *Trieste* avrebbe attraversato con il DAK e il XX C.d'A., lo schermo protettivo nemico tra Mteifel el Chebir e il nord di Bir Hacheim che si riteneva non fortificato e

³² C. FALLS, *L'arte della guerra*, Cappelli, Bologna, 1965, p. 182.

libero dalla presenza nemica. In realtà a Got el Ualeb, tra il Trigh Capuzzo e il Trigh el Abd, esisteva un caposaldo della 50ª divisione inglese, costituito dalla 150ª brigata³³.

Rommel si prevenì da eventuali errori di valutazione sullo schieramento nemico e sul possibile intervento della 4ª brigata corazzata nella zona in questione, emanando la «Variante Venezia»: una modifica sui punti di riferimento del tragitto da compiere. Questo si sarebbe dovuto articolare su tre punti corrispondenti a tre zone da raggiungere. Interessante a tal proposito risulta vedere alcuni dei compiti assegnati ai reparti della *Trieste*: la zona di raccolta, al 28° km est dalla Rotonda dei Segnali, ad esempio, doveva essere raggiunta tramite un veloce movimento autocarrato, durante il quale dovevano essere effettuate sulle posizioni di el Mteilim «azioni di bombardamento e mitragliamento». I mezzi corazzati, inoltre, avrebbero dovuto concorrere sul fronte del X C.d.A. con due compagnie di carri ed una autoblindo dell'VIII.

Nella eventualità della «Variante Venezia la rotta per il movimento dalle varie zone sarebbe stato modificato con un allungamento del tragitto di circa 20 km attorno a Bir Hacheim. Una compagnia autoblindo della *Trieste* avrebbe allora dovuto presidiare la zona compresa «tra B. Harmat e il Trigh el Abd, ove presumibilmente esiste un varco nel campo minato», per impedire «irruzioni del nemico nella zona»³⁴. Gli elementi della divisione avrebbero dovuto teoricamente respingere l'azione di una intera brigata corazzata in terreno aperto. Poco realistico ma di certo indicativo della considerazione in cui si tenevano i reparti.

La *Trieste*, in carenza di organico (5197 uomini invece di 6671, con reggimenti di poco superiori ai mille, invece dei 1500 previsti), poteva contare su una motomeccanizzazione soddisfacente. L'XI btg.carri aveva in linea 52 carri M13 e in totale 77 altri veicoli, tra cui 38 motocicli, e 528 uomini. L'VIII btg.bers.cor. poteva contare su 38 autoblindo, 56 veicoli, tra cui 38 motocicli e 337 uomini. I due reggimenti di fanteria per

³³ La 50ª divisione inglese veniva così descritta: «... è sorta da unità territoriali. Da indizi vari sembra che il valore combattivo della G.U. non sia molto elevato e che il morale delle truppe sia alquanto depresso», «La 1ª divisione sudafricana sembra sia costituita con i migliori soldati delle forze sudafricane», «La 7ª divisione corazzata è costituita dalle migliori unità di cui dispone il comando inglese. I suoi elementi sono particolarmente addestrati alla guerra nel deserto». Inoltre si calcolava la forza corazzata nemica in: «450 carri incrociatori - 144 carri medi americani-150 carri I»: AUSSME, DST, cartella 921, E.D.C.Q., documento «E», 22 maggio 1942, allegato 4, doc. 1.

³⁴ AUSSME, DST, cartella 921, N. 3004/op. E.D.C.Q., 26 maggio 1942, allegato 5.

una forza di 2071 uomini avevano a disposizione ciascuno 20 motocicli e 198 automezzi di vario genere, cui si aggiungevano altri 37 automezzi e 40 motocicli del Quartier Generale, che contava 226 uomini³⁵.

Le operazioni iniziarono all'una del 26 maggio 1942. Con l'ordine di eseguire la «Variante Venezia» molti dei progetti di Rommel si dissolsero. Errori di collegamento e di comando spinsero la *Trieste* nei campi minati che collegavano Bir Hackeim a el Chebir, presidiati dalle truppe inglesi della 150ª brigata. Queste ultime avevano in loro supporto, oltre ai campi minati, anche elementi meccanizzati e corazzati.

La *Trieste* si trovò ad agire in azione completamente autonoma. La Divisione dovette procedere appiedata vista la presenza dei campi minati e degli altri elementi di disturbo; alle ore 12-20 le colonne del 65ºrgt.ftm. giunsero a contatto con le difese avversarie a quota 182³⁶.

Dato l'ordine d'attacco questo si arrestò quasi immediatamente sotto la reazione d'artiglieria nemica. La presenza di elementi mobili nelle vicinanze del fronte impose la messa in postazione delle armi d'accompagnamento e dei battaglioni del 65ºrgt.ftm, incapaci di proseguire in tali condizioni appiedati o tanto meno autocarrati viste le mancanza di blindature. Il secondo ordine d'attacco impartito da Azzi risultò poco fruttuoso: il II/65º avanzato di circa 300 metri entrò solo in contatto visivo con le postazioni nemiche. Secondo l'esplorazione effettuata la quota 182 risultava difesa da 4-5 batterie d'artiglieria disposte a protezione di due linee di difesa distanti circa 2 km, che si prolungavano in direzione sud (tra quota 182 e quota 186 di Eleue Maloch), di cui la più avanzata risultava essere composta da «carri armati interrati ed affioranti solo con il pezzo»³⁷. Dietro le linee inglesi venne inoltre confermata l'esistenza di altri mezzi corazzati ed autoblindo. L'azione frontale risultava quindi impossibile, ed infatti, nonostante un ulteriore tentativo condotto nel tardo pomeriggio, questa non giunse al di sotto dei 500 metri dalle linee inglesi.

In ogni caso la situazione si «sbloccò», poiché durante la notte le truppe nemiche lasciarono le posizioni. Il movimento in avanti disturbato dal tiro di artiglieria nemica, fu ripreso, protetto dall'VIII btg. bers. cor. che contrastò efficacemente l'azione delle blindo nemiche. I campi

³⁵ *Ivi*, allegato 4.

³⁶ *Ivi*, 28 maggio 1942.

³⁷ AUSSME, DST, cartella 921, ore 15, 28 maggio 1942, allegato 5, doc. 120; *Ivi*, ore 13, 28 maggio 1942, allegato 5, doc. 119.

minati tuttavia precludevano ancora un eventuale azione rapida con mezzi da trasporto. L'azione autonoma della *Trieste* anche se sul piano tattico si rivelò non positiva sul piano operativo fu essenziale. La situazione infatti si era notevolmente evoluta e la presenza della *Trieste* oltre la prima fascia di campi minati stava diventando di ora in ora di vitale importanza per i rifornimenti delle truppe italo-tedesche. Nel primo pomeriggio del 29 infatti giunsero ai vari reggimenti della Divisione gli ordini per proseguire in direzione nord, verso la zona di Sidi Mufta-Bir Taleb a nord del Trigh Capuzzo, ossia verso il terzo punto di raccolta.

La *Trieste*, spostandosi verso nord, si stava avvicinando alle linee di Got el Ualeb. Attorno a questo presidio comandato dal generale Haydon, con a disposizione anche i resti della 1^a brigata carri, si stavano concentrando le forze italo-tedesche: *Trieste*, 90^a *Leicht* e 15^a *Panzer*, disposte in una fascia più esterna 21^a *Panzer* e *Ariete*. La situazione dal punto di vista dei rifornimenti era infatti davvero critica e Got el Ualeb era il problema da risolvere.

Le azioni presero avvio il 30 maggio 1942. Alle ore 6 la *Trieste* si mosse in direzione d'attacco nord, con a destra il II/65° ed a sinistra il I/66° ed il II/66°. I reparti di fanteria, avanzati per circa 800 metri, furono bloccati da contrassalti inglesi condotti con fanteria appoggiata da carri armati. Per contrastare queste azioni furono utilizzate artiglierie da 100/17 in posizione avanzata «in appoggio specifico anticarro»³⁸. Attorno alle ore 9 il I/66° ed il II/66° riuscirono, con una azione d'attacco, a riconquistare il terreno perduto. I continui attacchi nemici costrinsero i battaglioni italiani a ritirarsi sulle posizioni organizzate a caposaldo a circa un chilometro dalle linee nemiche. Nella stessa giornata anche gli attacchi tedeschi comunque non portarono a risultati tangibili. Preso atto della coriacea resistenza del presidio inglese, i comandi italo-tedeschi impartirono l'ordine di «sistemare» i reparti in modo più appropriato rispetto alle linee nemiche.

La *Trieste* affrontò così un breve percorso notturno, iniziato alle ore 22 del 31 maggio 1942. Attorno al presidio della divisione si concentrarono a destra la 90^a *Leicht* e sulla sinistra la *Pavia*. Questa volta l'attacco fu preparato con 20 minuti di tiro d'artiglieria e fu condotto con estrema decisione: dopo meno di mezz'ora di combattimenti i primi centri di resistenza nemici iniziarono a cadere, «conquistati d'assalto»³⁹. La

³⁸ AUSSME, DST, cartella 921, 30 maggio 1942.

³⁹ *Ivi*, 1 giugno 1942

prevista reazione corazzata nemica si sviluppò con direttrice nord-sud. Grazie ad una migliore organizzazione e sistemazione dei reparti, si riuscirono ad immobilizzare 5 carri e 2 autoblindo nemiche con l'uso delle armi controcarro portate al seguito delle fanterie. L'azione si sviluppò sulla direttrice d'attacco dei battaglioni di fanteria per oltre 5 km, venendo, attorno alle 12, a contatto con i reparti tedeschi che avevano condotto il loro attacco da nord; l'azione italiana si avvale inoltre del battaglione carri per espugnare i capisaldi nemici che continuavano ad opporre resistenza.

Espugnato il presidio di Got el Ualeb le truppe della *Trieste* e della 90^a *Leicht* si mossero in direzione di Bir Hacheim. Nonostante le notizie raccolte a Got el Ualeb, si credette di poter espugnare Bir Hacheim nel pomeriggio del 2 giugno. Giunte a 8 km da Bir Hacheim le unità smontarono dai loro automezzi ed alle ore 18 iniziarono un attacco di fanteria che si bloccò a 700 metri dai margini della prima fascia di campi minati che circondavano i capisaldi avversari.

A Bir Hacheim vi era l'intera 1^a divisione degollista, 4000 uomini e elementi di reparti minori, 70 bocche da fuoco pesanti, con protezione in campo aperto fornita da forze mobili inglesi impiegate in incursioni contro le forze italo-tedesche schierate attorno a Bir Hacheim⁴⁰.

Una volta riordinati, i reparti, il 3 giugno, si spinsero sino al limite dei campi minati. Si avviarono pattuglie attraverso i campi minati per aprirvi dei varchi, sotto l'incessante scambio di colpi dell'artiglieria. Intanto i reparti dell'VIIIbtg. bers. cor. iniziarono le azioni attorno alla zona di Bir Hacheim per contrastare le forze mobili inglesi. Il 5 giugno il nucleo esplorante comandato dal maggiore Bernardis, svolse azioni contro pattuglie nemiche a 8 km dallo schieramento delle forze italo-tedesche.

Nei giorni 6 e 7 giugno 1942, visti i tentativi poco fruttuosi dalla 90^a con l'appoggio di carri, Rommel emanò disposizioni per un attacco più deciso, prevedendo per la *Trieste* una azione su due colonne notevolmente rinforzate: quella di destra composta da 65° rgt. ftm, XI btg. carri, III/21°; quella di sinistra composta da 66° rgt. ftm, IV/21°. Obiettivo il costone nord di Bir Hacheim, 3 km a nord del fortino principale, con direttrice d'attacco est-ovest. Successive modifiche portarono ad una mag-

⁴⁰ «The French fought in a skillfully planned system of field positions and small defence works—slit trenches, small pill boxes, machine guns and anti-tanks gun nests—all surrounded by dense minefields.»; E. ROMMEL, *op. cit.*, p. 213.

giore forza grazie all'impiego di un gruppo tattico tedesco fornito «di molti pezzi da 88», e protetto da un battaglione del 65°rgt.ftm. e da un gruppo di genieri, impiegati dopo la preparazione d'artiglieria per aprire i varchi attraverso i campi minati. Il 66°rgt.ftm. ed i reparti meccanizzati sarebbero rimasti in copertura del tergo dello schieramento e delle posizioni occupate.

Alle ore 6 dell'8 giugno prese avvio l'azione d'attacco della *Trieste* e della 90ª *Leicht*. L'azione si sviluppò in modo disarmonico. Il 65° rgt. ftm. non riuscì a mantenere i suoi battaglioni sulla stessa linea d'attacco. Il II/65°, rinforzato da una batteria semovente, rimase dietro il I/65°, il quale era giunto a ridosso della seconda fascia minata, tanto che fu richiesto anche l'intervento da est del 66°rgt.ftm per ristabilire l'ordine d'avanzata. Nonostante il grande spiegamento di forze e vari attacchi di formazioni di *Stuka*, l'attacco proseguì lentamente, raggiungendo alle ore 17 la profondità di appena un chilometro. Le operazioni languirono fino a spegnersi una volta giunta la sera. Il 9 giugno, nonostante l'attacco degli *Stuka*, il tono delle operazioni non mutò. Le fanterie si trovavano ormai in mezzo ai campi minati ed a diretto contatto con i reticolati posti a ridosso dei capisaldi francesi, inoltre i rifornimenti erano ancora sotto la minaccia delle incursioni nemiche.

Se l'attacco italo-tedesco non portò a risultati immediati ebbe almeno l'effetto di indebolire le forze nemiche, queste si avvidero della situazione ormai disperata: il 10 giugno il raggruppamento Bade aveva occupato dei capisaldi a nord ovest dello schieramento francese, il raggruppamento Vichl aveva «allungato» la sua dislocazione ad ovest entrando in contatto con la 90ª *Leicht*, schierata a sud, chiudendo quasi completamente le vie di fuga. La notte tra il 10 ed l'11 giugno le forze assediate effettuarono una fuga che portò in salvo 2700 uomini fra i quali oltre 200 feriti. La caduta Bir Hacheim comportò, per le forze dell'8ª Armata un lungo periodo di serie difficoltà operative. Le truppe dell'Asse sgravate infatti dei principali ostacoli costituiti dalle postazioni fortificate nemiche, furono libere di riprendere l'iniziativa, concentrandosi sull'obiettivo di Tobruk.

Nei giorni successivi alla ritirata delle forze britanniche, si attuarono azioni di rastrellamento della zona e si iniziarono le manovre per l'avvolgimento di Tobruk. In questi movimenti risultò provvidenziale l'azione di «*scout*», dell'VIII btg. bers. cor. Il reparto, agendo a livello di

⁴¹ AUSSME, DST, cartella 921, N. 2644/op., 19 giugno 1942, allegato 5, doc. 85.

pattuglia a nord del Sghifet el Adem, si espose al fuoco d'artiglieria nemico per poterne permettere l'identificazione e l'eliminazione con l'attività di controbatteria delle artiglierie.

La difesa di Tobruk, affidata al comando del generale Klopper, poteva contare sulla 2^a divisione sudafricana, la 201^a «Guardie», la 32^a brigata corazzata e l'11^a brigata indiana, per presidiare oltre 20 chilometri di linee fortificate del perimetro di difesa più esterno. Le linee fortificate si estendevano a sud su una sabbiosa e piatta distesa, presidiata da numerose posizioni difensive, consistenti in tunnel sotterranei che collegavano postazioni anticarro e «nidi» di mitragliatrici sotterrate e protette con filo spinato e fossi anticarro.

Il piano che Rommel elaborò prevedeva una finta azione offensiva a sud-ovest del perimetro nemico, lo sforzo d'attacco principale, affidato alla *Panzerarmee* e al XX C.d.A., si sarebbe invece rivolto verso il settore sud orientale. I reparti italiani avrebbero dovuto «rompere la linea dei fortini fra R57 ed R49»⁴¹. L'azione d'attacco italiana prevedeva l'utilizzo della *Trieste* e dell'*Ariete*, disposte su tre direttrici d'attacco, due della prima ed una della seconda.

Sul piano operativo l'attacco a Tobruk si presentava come un «fissa» le posizioni nemiche. Sul piano tattico le truppe attaccanti avrebbero potuto infatti sviluppare, durante la prima fase dell'attacco, solo una manovra frontale viste le numerose postazioni difensive presenti.

Eliminati i campi minati ed il fosso anticarro sarebbe intervenuta in prima schiera una aliquota di carri armati per facilitare l'attacco della fanteria tra le successive fasce di reticolati e campi minati.

I reparti di fanteria avrebbero dovuto «serrare a distanza d'assalto» durante la «preparazione» degli *Stuka* e delle artiglierie. Le colonne della *Trieste* sarebbero state simili per composizione e successione: nucleo avanzato, plotone genieri d'arresto ed artieri divisionali, mezza compagnia guastatori. In primo scaglione avrebbe operato il primo battaglione reggimentale con la compagnia mortai da 81mm, seguiti da una compagnia carri. Il secondo battaglione sarebbe rimasto in secondo scaglione con l'autocarreggio per un eventuale trasporto. La fanteria pur potendo contare su un appoggio costante di fuoco, era vincolata all'azione di genieri e guastatori, poiché l'uso dei carri armati era del tutto inefficace contro campi minati e postazioni fisse armate con pezzi anticarro e protette da fossi.

Nonostante i molti problemi l'azione ebbe comunque inizio secondo gli ordini impartiti, ma l'azione della *Trieste* si ancorò davanti alle po-

stazioni difensive nemiche senza riuscire a penetrarle «a causa dei campi minati e reticolati e della intensa reazione delle artiglierie»⁴², inoltre attorno alle ore 10-30, l'azione dei guastatori italiani fu bloccata dall'esaurimento dell'esplosivo per aprire i varchi.

L'azione tedesca invece procedette speditamente. Le zone minate furono efficacemente «pulite» così da non essere d'ostacolo all'assalto delle fanterie dell'*Afrika Korps*, le quali espugnarono le postazioni nemiche in duri combattimenti corpo a corpo. Attorno alle ore 8 i genieri tedeschi sistemarono i ponti sui fossi anticarro, consentendo così di «sguinagliare» le unità meccanizzate, «inabilitate le postazioni fisse la fanteria motorizzata tedesca, con l'appoggio di cannoni anticarro e carri armati avanzò attraverso la breccia»⁴³.

L'azione principale fu così condotta dalle sole unità tedesche. Nel pomeriggio del 20 giugno la piazzaforte si arrese alle truppe italo-tedesche.

7. Valutazioni finali

I cicli operativi, le direttive analizzate, le formazioni prese in considerazione ci portano a tracciare un quadro complessivo della situazione operativa in cui la componente italiana rivestì una parte importante, tanto che l'esperienza della *Trieste* si collocò sul piano dottrinale ed operativo all'avanguardia nello sviluppo dei reparti di fanteria motorizzata.

Durante il primo ciclo del dicembre '41, la *Trieste* fu impiegata come unità moto-meccanizzata⁴⁴, pur non disponendo dei mezzi necessari a realizzare tali compiti. La sua azione tattica e operativa fu quindi strettamente legata all'aiuto delle altre unità, che potevano fornire i mezzi, per lo più corazzati, di cui la Divisione aveva necessità.

Tali carenze vennero parzialmente colmate a partire dal primo semestre 1942. Le integrazioni realizzarono le direttive riguardanti i battaglioni meccanizzati-corazzati di rinforzo previste dalla dottrina italiana già dal 1936, anticipando anche la dottrina tedesca⁴⁵.

⁴² Ivi, 20 giugno 1942.

⁴³ H. SCHMIDT, *With Rommel in the Desert*, London-New York, White Lion Pub., 1973, p. 146. Cit. in Massignani, Greene, *op. cit.*, p. 132.

⁴⁴ Ossia in grado di sviluppare un potenziale offensivo e difensivo sia nell'azione appiedata sia in quella in movimento.

⁴⁵ Gli accorgimenti del 1942 precedettero di mesi i cambiamenti che avvennero nel-

I tedeschi chiamarono le nuove formazioni di fanteria motorizzata indipendenti, rinforzate da carri armati e unità blindo, *Panzergranadier*, «giocando» sul fatto che all'interno dell'esercito tedesco esistevano mezzi da trasporto corazzati per la fanteria, che invece la nostra industria nazionale non sviluppò mai, tanto che ufficialmente la nostra fanteria motorizzata non poté mai fregiarsi del titolo di «corazzata».

I Sdkf furono tuttavia nelle divisioni di *Panzergranadier*⁴⁶ sempre una minoranza rispetto agli autocarri. In base a questa considerazione la rivoluzione delle fanterie corazzate era data solo dalla presenza del nucleo di carri armati⁴⁷. Tale innovazione è quindi da attribuirsi al Regio Esercito, che dal 1936 per la teoria con la pubblicazione delle *Norme*⁴⁸ e dall'aprile-maggio 1942 per la pratica adottò queste modifiche⁴⁹.

TABELLA III
Mezzi da trasporto truppe italiani e tedeschi a confronto

Mezzo	SPA 38r	Lancia 3ro	Breda dovunque	Sdkfs	Opel 6700
Peso	3200 kg	5610 kg	4100 kg	8900 kg	3000 kg
Capacità	25 uomini	42 uomini	20 uomini	12 uomini	20 uomini
Armamento	no	no	no	2 mg 34 42 2 mg 34 42	no
Corazzatura	no	no	no	14,5 mm front 8mm lat	no
Velocità su strada	52 km/h	40 km/h	53 km/h	52 km/h	55 km/h
Trazione	4x2	4x2	4x4	4x4 (cingoli)	4x4

Cfr. MASSIGNANI, GREENE, *op. cit.*, pp. 144-146.

Cfr. R. EDWARDS, *op. cit.*, p. 109.

l'ordinamento tedesco e che portarono solo nella tarda estate del 1942 alla trasformazione da fanteria motorizzata a *Panzergranadier*. Nell'ordinamento della fanteria motorizzata italiana inoltre il concetto di modularità ed autonomia dell'organico era presente sin dalle *Norme* del 1936.

⁴⁶ Cfr. J. LUCAS, M. COOPER, *Panzer Grenadiers*, London, Mac Donald & Janes, 1977; R. Edwards, *Panzer*, London, Cassell Group, 1993.

⁴⁷ Cfr. F.M. SENGER UND EITTLIN, *Die Panzer-Grenadier*, Munchen, Lehmanns Verlag, 1961,

⁴⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Norme per il combattimento della divisione*, Roma, Tipografia regionale, febbraio 1936.

⁴⁹ Tenendo conto della diversa qualità dei mezzi a disposizione, nettamente inferiori rispetto a quelli tedeschi, specie nei carri armati.

Nel suo secondo ciclo operativo l'unità italiana sviluppò le potenzialità di una formazione di fanteria motorizzata indipendente e modulare, vista la presenza di carri armati e autoblindo, ma tuttavia priva di mezzi corazzati per il trasporto e l'appoggio nel combattimento della fanteria.

Le manovre attorno a Got el Ualeb, Bir Hackeim e Tobruk furono dei successi magnifici per le truppe dell'Asse, tuttavia per la *Trieste* e il contingente italiano in generale, qualcosa non funzionò a dovere. Operativamente e tatticamente la *Trieste* risentì di mali strutturali al contingente italiano.

Il *combat power*, è la sintesi di tre fattori principali: la dottrina-ordinamento, il morale e fattori fondamentali. Sulla dottrina ed ordinamento abbiamo già detto dei progressi italiani, sul morale non è possibile esprimersi in modo univoco. Sui fattori fondamentali, il giudizio può essere più chiaro e preciso. I fattori fondamentali catalogati dall'ATP-35(B) della NATO, sull'impiego delle forze terrestri a livello tattico ed operativo, si esprimono in sei funzioni di combattimento: manovra, fuoco, *intelligence*, protezione, sostegno logistico, comando e controllo.

La funzione di comando e controllo fu decisamente carente. La *Trieste* si trovò di fronte a ordini ambigui ed in opposizione tra di loro, o addirittura in presenza di mancanza di ordini: questo a causa di una struttura di comando non chiara e di mezzi radio atti al comando e controllo non adeguati alle esigenze della guerra di movimento.

Le carenze nella funzione del sostegno logistico⁵⁰ furono alla base della «usura» delle truppe italo-tedesche e portarono all'esaurimento della forza combattiva delle unità, assieme naturalmente alle carenze nelle funzioni di fuoco, protezione e manovra.

Nei cicli operativi di el Duda e Gazala-Tobruk, pur essendo presenti carenze nella funzione di comando, si compensò queste sfruttando maggiormente la funzione di manovra, tanto che la *Trieste* riuscì ad attuare, seppur con notevole usura, manovre attraverso lo schieramento nemico. Altro esempio fu l'azione di copertura durante gli scontri di dicembre, quando, per impossibilità dei mezzi di compiere un rapido movimento, si sfruttò la funzione di protezione coordinando al meglio l'azione di copertura utilizzando le poche difese statiche.

Queste riflessioni ci spingono verso un altro progresso, ossia quello

⁵⁰ Pianificazione, gestione, ripianamento delle perdite, trasporti logistici.

della versatilità dei reparti di fanteria motorizzata capaci di una vasta gamma di operazioni.

La *Trieste* svolse una gamma di operazioni molto ampia: l'attacco contro postazioni fisse, a livello indipendente e coordinato in azioni a livello di corpo d'armata, azioni ad alto tasso di mobilità, esplorazione e difesa mobile.

Circa la standardizzazione delle procedure e il livello combattivo tra le unità italiane e tedesche si può sostenere che il livello operativo la componente tedesca ebbe di certo un ruolo maggiore nelle grandi operazioni moto-meccanizzate, poiché tale componente era superiore nel contingente tedesco per numero di divisioni, 15^a e 21^a *Panzer*, 90^a e 164^a *Leicht*, contro le due italiane, *Ariete* e *Trieste*, ed anche per qualità e tipo dei mezzi. Se il comando tedesco e in particolar modo Rommel ebbe talvolta a lamentarsi della condotta della divisione motorizzata italiana fu senza dubbio per il fatto che egli doveva aver ben presente il modello esistente nell'esercito tedesco. Nel gennaio del 1941 l'OKW, il comando superiore dell'esercito germanico, adottò le *Direttive per la condotta e l'impiego della divisione di fanteria motorizzata* che abrogavano il D80 *Direttive per la condotta della divisione di fanteria motorizzata* del 22 novembre 1937. Il regolamento che si articolava su 88 punti, delineava in termini chiari le funzioni della divisione motorizzata. Il punto 6 recitava:

Tutti i reparti sono dotati di automezzi adatti ad ogni terreno... ed è prevista la dotazione di mezzi corazzati ad una parte dei reggimenti di fanteria, agli osservatori d'artiglieria avanzati ed al genio⁵¹.

Oltre a mezzi adatti ad ogni tipo di terreno quindi, si prevedeva anche l'uso limitato di mezzi corazzati per fanteria, i già citati SdKfz: vi era quindi la presenza di diversi tipi di mezzi, corazzati o meno, che potevano essere a cingoli, o semicingolati, o ruotati.

Tale disponibilità di automezzi cingolati e corazzati permetteva alla divisione motorizzata tedesca di *potersi schierare prima di appiattare*: ciò poiché la adattabilità dei mezzi al terreno vario e la possibilità di pro-

⁵¹ COMANDO SUPERIORE DELL'ESERCITO GERMANICO, *Direttive per la condotta e l'impiego della divisione di fanteria motorizzata*, trad. S.M.R.E. - Servizio Informazioni Esercito, s.l., dicembre 1942, p. 9. L'originale documento segreto tedesco risale al 27 gennaio 1941, ma fu reperito e tradotto dal nostro servizio informazioni solo nel dicembre del '42.

teggere la divisione con reparti di cacciatori corazzati spinti in avanti ne garantivano la sicurezza. Le marce di avvicinamento potevano essere ridotte così al minimo, trasportando il più possibile in avanti sul campo di battaglia le unità.

Nel combattimento si mettevano in luce le possibilità offerte dalla motorizzazione tedesca: il punto 61 evidenziava come i reparti su autocarri blindati conservassero la possibilità di movimento sul campo di battaglia anche sotto il tiro delle armi di fanteria nemiche. Inoltre le operazioni di rapida occupazione di una posizione erano possibili grazie ai veicoli blindati e cingolati, che si rivelavano di importanza essenziale anche in operazioni di combattimento in movimento, come ad esempio nell'inseguimento (punto 65) e nella difesa manovrata:

Mobilità e corazzatura permettono alle unità cacciatori anticarro di colpire, con azioni sui fianchi e da tergo, i carri armati nemici prima che possano intervenire efficacemente nel combattimento, oppure di catturarli ed annientarli con azione combinata di fuoco o movimento⁵².

oppure anche nella rottura del contatto, che poteva essere attuata e facilitata con un attacco ad obiettivi limitati «condotto da fanteria su carri blindati rinforzata da pezzi d'assalto e da unità di cacciatori anticarro»⁵³.

Curioso notare come il punto 27 del regolamento tedesco stabilisse il percorso massimo percorribile dalla divisione motorizzata in 350 km in ventiquattro ore: dalla *Trieste*, il 7 febbraio 1942, «furono percorsi, sotto la ricordata offesa aerea del nemico, 417 km in 28 ore dal battaglione di avanguardia e in 30 ore dal grosso»⁵⁴.

La dottrina tedesca conferiva alle unità di fanteria motorizzata molte possibilità e compiti poiché poteva contare su una motorizzazione molto avanzata, cosa che non poté accadere nelle analoghe unità italiane costrette e limitate dalle insufficienze produttive.

Nella pratica operativa l'azione della *Trieste* si avvale del contatto con le pari unità tedesche sviluppando con esse azioni a livello tattico ed operativo, che risposero alle medesime direttive. Norme per ordini d'attacco, capisaldi, ordini di marcia, pratiche di combattimento, gruppi tattici e così via risposero sostanzialmente agli stessi parametri, senza tenere conto

⁵² *Ivi*, p. 39.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ S. LOI, *Aggredisci e vincerai*, Milano, Mursia, 1983, p. 37.

dei *gap* qualitativi esistenti, se non nelle ultime fasi delle battaglie di el Alamein, quando per compensare tali *gap* si ricorse al «frammischiamento» delle truppe. I risultati si dimostrarono sostanzialmente simili, anche confrontati con la dottrina ufficiale tedesca che prevedeva risorse materiali maggiori. La *Trieste* fu impiegata in ogni genere di azione, dal piccolo scontro alle grandi azioni a livello di corpo d'armata, riuscendo al costo di una veloce usura, a sostenere ognuna di esse.

I *gap* della *Trieste* rimasero la cronica carenza di mezzi corazzati per il trasporto della fanteria, il livello qualitativamente basso dei carri e delle autoblindo a disposizione ed infine la capacità di comando e controllo che durante le operazioni di Gazala-Got el Ualeb e di Tobruk toccò il suo punto più basso.

Concludendo possiamo affermare che la *Trieste fu un modello dottrinale ed organizzativo di riferimento per la costituzione di unità di fanteria motorizzata*. Il primo progresso fu quello della istituzione già nel 1936, con le *Norme per il combattimento della divisione*, del primo esempio di divisione di fanteria motorizzata autonoma. Questo primo risultato dottrinale fu accompagnato dalla intuizione innovativa della apposizione di «moduli», creando così unità «modulari». Impostate su molteplici componenti ed in grado di sviluppare diversi generi di azione, da quella indipendente alla cooperazione con divisioni di altro genere. A tal proposito l'esperienza della Armata del Po, la 6^a armata, fu di certo all'avanguardia nello sviluppo della guerra moto-meccanizzata. Un paragone con il modello tedesco è di certo illuminante per comprendere i progressi italiani. Le unità di fanteria motorizzata tedesche in nord Africa erano leggermente differenti da quelle delle divisioni impegnate in Europa, ma generalmente erano composte da tre reggimenti di fanteria-fucilieri ed uno di artiglieria motorizzata. I reggimenti di fanteria erano organizzati su due battaglioni di 4 compagnie, di cui una d'accompagnamento. In sostanza era la medesima organizzazione italiana detta «tipo A.S.», che si differenziava dal modello «europeo italiano», che includeva tre battaglioni per reggimento di cui uno motociclisti. Dobbiamo comunque notare che il modello su tre reggimenti era stato un ripiego sin dalla costituzione della Armata del Po⁵⁵. Dal 1938 in Italia infatti, era stata teorizzata una organizzazione su due reggimenti per le divisioni di

⁵⁵ Cfr. A. Pozzi, *Armata del Po (6^a)*, a cura della Sezione propaganda dell'Armata del Po (6^a Armata), s.l., s.e., 1942.

fanteria motorizzata, in linea con le tendenze «binarie» allora esistenti nelle divisioni di fanteria «normale», ma con l'aggiunta modulare di battaglioni carri, autoblindo e mitraglieri motorizzati. Il modello su due reggimenti venne poi ripreso dai tedeschi con la riforma del 1940 delle proprie divisioni motorizzate, però con reggimenti su tre battaglioni senza unità modulari.

Il passaggio al modello 1938 fu possibile solo nel 1942, quando venne adottata l'organizzazione detta «tipo A.S.42», la quale portò la Divisione di fanteria motorizzata italiana su due reggimenti di due battaglioni, composti da tre compagnie anziché le quattro del modello specifico «africano» adottato dai tedeschi.

TABELLA IV
Organico divisione di fanteria motorizzata nella primavera '42

	Divisione italiana	Divisione tedesca
Ufficiali	171	492
Sottufficiali e truppa	6500	16445
Trasporti truppa	821	989
Altri trasporti	44	1687
Motocicli	248	1323
Altri mezzi	–	621
Autoblindo	40	30
Carri armati	52	–
Mitragliatrici pesanti	77	130
Mitragliatrici leggere	325	374
Mortai	18	138
Armi acontrocarrò	88*	72
Artiglierie vario calibro	56	48

* Compresi i pezzi installati sui carri m13.

L'esperienza della *Trieste* si concluse con la sconfitta delle truppe dell'Asse presso el Alamein, tuttavia i progressi archiviati ebbero degli sviluppi importanti. L'esperienza nel settore delle fanterie motorizzate fu convogliata dopo l'8 settembre 1943 nella costituzione del I raggruppamento motorizzato agli ordini delle forze alleate, che in vista delle sue modeste entità doveva avere una funzione rappresentativa più che operativa. Il raggruppamento fu messo agli ordini del generale di brigata Vincenzo Dapino, e pur essendo organizzato secondo metodo divisionale

aveva in realtà le caratteristiche organiche di una brigata mista, vista la forza di appena 5000 uomini⁵⁶. Questa forza era distribuita su un reggimento di fanteria su due battaglioni, un battaglione bersaglieri, un battaglione controcarri, un reggimento artiglieria su tre gruppi ed una compagnia mista del genio. L'unità si sarebbe dovuta inserire nell'azione offensiva delle forze alleate le quali, sfruttando l'alto livello di meccanizzazione, avrebbero dovuto compiere una rapida avanzata nel territorio italiano: quindi una seppur piccola unità motorizzata si sarebbe potuta ben inserire in un contesto offensivo svolgendo una funzione di reparto leggero d'assalto. Particolare cura fu data alla motorizzazione, tanto che furono costituiti un «nucleo movieri» e un autoreparto pesante.

Nonostante le molte cure (furono costituite persino compagnie di complemento), l'unità era in sostanza un reparto autocarrato con a disposizione materiali ed armi obsolete: fu tuttavia il meglio che l'esercito italiano riuscì ad allestire. Il reparto fu inquadrato nel II corpo d'armata americano, alle dipendenze del generale Keyes, che operava nell'entroterra campano, ed operò l'8 dicembre 1943 nelle azioni presso Monte Lungo contro reparti di *Panzergranadier* appostati su quei rilievi. Le azioni usurarono a tal punto il reparto che nel gennaio del 1944 se ne decise la riorganizzazione su organico divisionale, per conferirgli un maggiore peso operativo, visto che da parte del comando americano si nutrivano forti dubbi sul valore dell'unità⁵⁷. La riorganizzazione tuttavia implicò la trasformazione del raggruppamento da motorizzato a normale, ossia non motorizzato.

Con l'esperienza del I Raggruppamento Motorizzato si concluse l'esperienza italiana nel settore dei reparti di fanteria motorizzata durante la Seconda Guerra Mondiale.

La *leadership* in questo settore venne definitivamente assunta dall'esercito tedesco, il quale proseguì nello sviluppo di tale genere di reparti anche dopo il 1942. In modo particolare il 28 febbraio 1943 Guderian fu nominato ispettore generale delle truppe corazzate e nel giugno dello stesso anno tutti i reparti di fanteria motorizzata dell'esercito tedesco furono rinominati *Panzergranadier*, venendo così ad essere inclusi nell'arma corazzata. Queste nuove

⁵⁶ Cfr. AA.Vv., *Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano*, Roma, USSME, 1949 e Giuseppe Conti, *Il primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, USSME, 1986.

⁵⁷ «Si era arrivati al punto che..., quel comando era venuto alla determinazione..., di impiegarne i reparti soltanto come lavoratori»; AA.Vv., *Il Raggruppamento*, cit., p. 85

divisioni furono organizzate secondo il modello (*Gliederung*) «*Panzergrenadier-Division 1943*», articolato secondo un organico di due reggimenti di fanteria, non più *Schuetzen*-fucilieri, ma *Grenadier*-granatiere in vista di un armamento più pesante e dei mezzi da trasporto meccanizzati⁵⁸.

I reggimenti erano articolati su tre battaglioni di quattro compagnie, di cui la quarta d'accompagnamento armi pesanti. Tale genere di divisione aveva una forza di 15418 uomini, con a disposizione battaglioni modulari di carri, autoblindo, anti-aereo, anticarro ed uno pionieri.

Alla fine dell'agosto 1944 l'*Ober Kommando Heer*, decise di varare un nuovo *Gliederung* per le divisioni di *Panzergrenadier* detto «*Panzergrenadier-Division 44*», uniche eccezioni a questo modello furono le divisioni *Grossdeutschland* e *Feldherrnhalle*, le quali ebbero delle organizzazioni proprie⁵⁹.

Tra i modelli «43» e «44», le differenze erano nel numero di uomini che scese di 680 unità e in un sostanziale aumento di armamento: un maggior numero di mitragliatrici leggere e pesanti, armi anti aeree e l'introduzione delle prime armi anticarro individuali, le quali diedero alla fanteria una nuova e micidiale possibilità di affrontare le unità corazzate: ogni fante poteva, teoricamente, diventare un «caccia-carri».

I progressi nella motorizzazione furono minimi, tanto che, pur essendo entrambi i reggimenti delle divisioni detti *Panzergrenadier*, solo un battaglione di entrambi i reggimenti era equipaggiato con mezzi da trasporto corazzati, tanto che sino al termine della guerra l'autocarro, più o meno armato, rimase il mezzo da trasporto più comune.

⁵⁸ «685 light and heavy machine guns, 46 medium and heavy mortars, 21 anti tank guns, 24 flame throwers, 18 armoured cars, 45 tanks, 43 self propelled anti tank guns, 42x2 cm and 8x8.8 cm anti aircraft guns»; J. LUCAS, M. COOPER, *op. cit.*, p. 39.

⁵⁹ «The *Grossdeutschland* and *Feldherrnhalle* panzer grenadier divisions were organised differently from the rest: *Grossdeutschland* had no less than four tank and one assault gun battalions, while *Feldherrnhalle* had four companies instead of three in each panzer grenadier battalion. The *Waffen SS* panzer grenadier divisions, Nos 1,2,3 and 5, were also well equipped with armor, having one regiment of tanks, and one battalions of assault guns»; *ivi*, p. 39.

Salvatore Orlando

Il servizio informazioni della Marina Militare Organizzazione e compiti (1884-1947)

1. *Dalle origini alla vigilia della seconda Guerra Mondiale*

La storia del Servizio Informazioni della Marina Militare è legata strettamente alla storia della Marina. Le vicende che ha attraversato questa Forza Armata ne hanno infatti condizionato, spessissimo, organizzazione e compiti. Dalle rudimentali reti di informatori del primo nucleo intorno al quale si formò il Servizio Informazioni, che sovente svolgevano, senza mezzi a loro disposizione, il proprio compito secondo iniziative personali, si passò attraverso le varie vicissitudini belliche, ad organizzazioni sempre più efficienti che, in base alle esigenze, furono affinate a poter coadiuvare, per mezzo delle informazioni, le operazioni della Marina Militare sia in campo offensivo che in quello difensivo.

Il Servizio seppe adattarsi sempre alle esigenze della propria Forza Armata anche nei momenti più difficili, come accadde dopo l'8 settembre 1943, quando svolse compiti non propriamente legati alla Marina, collaborando con il Servizio Informazioni Militare (appartenente all'Esercito) nella ricostruzione della branca informativa disunitasi dopo l'armistizio e concorrendo allo sviluppo del movimento di liberazione anche con azioni di carattere prevalentemente «terrestre».

Le origini del Servizio Informazioni della Marina Militare italiana si fanno risalire al 1879, anno in cui furono costituiti presso gli arsenali e le principali Piazze marittime del Paese i primi nuclei di Carabinieri con il compito, fra gli altri, di salvaguardare le infrastrutture della Marina da azioni di sabotaggio e di spionaggio¹.

Fu però il 1884 l'anno in cui fu istituito ufficialmente un servizio informativo della Marina, con la costituzione del 1° Ufficio di Stato Maggiore retto dall'Ammiraglio Simone Pacoret di Saint Bon che ricopriva sia la carica di Presidente del Consiglio Superiore della Marina che quella di Capo di Stato Maggiore².

¹ AMBROGIO VIVIANI, *Servizi segreti italiani 1815/1985*, Roma 1986.

² Regio Decreto n. 2210 del 17 aprile 1884.

L'Ufficio era composto da una Segreteria e da due Reparti: Operazioni e Mobilitazione e Difesa. In particolare, una delle sezioni che componevano la Segreteria, oltre ad occuparsi di statistica e compilazione della «Rivista Marittima» e di altre pubblicazioni tecniche, era responsabile della raccolta delle informazioni.

Il Servizio si basava su semplici reti di informatori formate dagli Addetti Navali, da Ufficiali inviati all'estero sotto copertura, e da «patrioti» volontari, che per studio, lavoro o altri interessi si recavano periodicamente fuori dei confini nazionali e che oltre alla propria attività svolgevano per conto del governo anche la raccolta di informazioni. Vi è da specificare che inizialmente tutti questi informatori non furono impiegati secondo procedimenti organici o piani prestabiliti, ma la ricerca e la raccolta dei dati informativi era esclusivamente lasciata all'improvvisazione ed alle capacità personali dei singoli.

In Patria la struttura portante del Servizio era incentrata essenzialmente sulla rete costituita dalle Capitanerie di Porto e dalle Piazze e stabilimenti marittimi.

Nel 1889 la branca informativa andò a costituire un Ufficio a sé stante, alle dirette dipendenze del 2° Reparto dello Stato Maggiore Marina, che aveva il compito esclusivo di «raccolgere e valorizzare le notizie sulle flotte e sulle difese marittime straniere».

Nel 1906 l'Ufficio Informazioni, elevato al rango di Reparto, formò il 1° Reparto dell'Ufficio di Stato Maggiore sotto la direzione di un Capitano di Vascello.

L'anno successivo il Reparto assunse la denominazione di 4° Reparto dello Stato Maggiore Marina assumendo la seguente configurazione:

- Ufficio del Capo Reparto: aveva il compito di direzione generale del Reparto; responsabile delle relazioni con gli Addetti Navali stranieri e con quelli propri impiegati all'estero, e della corrispondenza con le autorità estranee all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina; teneva, inoltre, relazioni con la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, con l'Ufficio Informazioni dell'Esercito e con il Ministero degli Affari Esteri. Aveva altresì il compito di direzione generale dell'Istituto di Guerra Marittima, di amministrare i fondi segreti della Marina, e della disciplina del personale.
- 1ª Sezione: compilava monografie e raccoglieva informazioni sulle flotte dei seguenti Paesi: Germania, Svezia, Norvegia, Finlandia, Russia, Austria tedesca, Ungheria, Danimarca, Cina, e Giappone;
- 2ª Sezione: compilava monografie e raccoglieva informazioni sulle

flotte dei seguenti Paesi: Francia e sue colonie, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Svizzera, Inghilterra e sue colonie, Stati Uniti d'America.

- 3^a Sezione: compilava monografie e raccoglieva informazioni sulle flotte delle seguenti Nazioni: Jugoslavia, Serbia, Montenegro, Albania, Grecia, Bulgaria, Romania, Turchia, Palestina, Arabia Saudita, e Paesi dell'America meridionale.
- 4^a Sezione: si occupava di costruzioni navali, pubblicazione di riviste tecniche, bilanci, studi tecnici in genere nonché della conservazione e aggiornamento delle carte nautiche e delle idrografie.
- 5^a Sezione: si occupava della Polizia Militare nelle Piazze marittime, della raccolta e delle segnalazioni di notizie di interesse informativo nelle aree di competenza, della corrispondenza con gli informatori e loro amministrazione; dell'archivio Informazioni Segrete (I.S.) e relativa compilazione e tenuta dei cifrari I.S. (alla diretta dipendenza del Capo Reparto).
- Segreteria: aveva il compito di direzione della biblioteca e dell'archivio, spedizione della corrispondenza, compilazione delle pratiche riservatissime, stampa di bollettini e promemoria. Era inoltre responsabile del gabinetto fotografico (lavori di fotografia e cinematografia alle dirette dipendenze del Capo Reparto) e della sala disegno.

Nella prima Guerra Mondiale la Marina svolse per buona parte del conflitto un'attività informativa indipendente da quella delle altre Forze Armate e la collaborazione in questo campo con l'Esercito fu per lo più insufficiente, nonostante i contatti personali e la buona volontà di alcuni comandanti che si ritrovarono, nel corso degli eventi bellici, a cooperare fra di loro. In campo internazionale un passo in avanti verso la reciproca collaborazione in ambito informativo fu compiuto con la convenzione navale firmata a Parigi il 10 maggio del 1915, con la quale i comandanti in capo delle Armate Navali italiana e francese, si impegnavano a tenersi reciprocamente informati attraverso l'accreditamento e lo scambio di una rappresentanza del proprio Stato Maggiore e l'istituzione di un codice di segnali segreti.

Tale organizzazione restò invariata fino alla fine della guerra quando, ripresero le discussioni per il riordino di tutta la branca informativa. Il 6 agosto del 1919 per impulso del Ministero degli Affari Esteri fu compilato a Parigi, da una commissione composta dal Contrammiraglio Grassi, dal Colonnello Marchetti e dal Barone Aloisi (Consigliere di Legazione

e Capo dell'Ufficio stampa presso l'Ambasciata d'Italia in Francia), un progetto di organizzazione dei Servizi Informazione, Propaganda e Stampa all'estero al quale, però, non fu dato seguito.

Secondo tale proposta, tutti i Servizi dovevano essere riuniti in organi speciali dipendenti direttamente dalle *Regie Rappresentanze diplomatiche* e divenire centri di raccolta di informazioni politiche, economiche, militari, navali e di controspionaggio, collegati con un ufficio centrale a Roma, alle dirette dipendenze del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri³.

Il 25 agosto 1919, l'allora Presidente del Consiglio, F. S. Nitti, con la circolare n. 27766 disponeva che:

«... l'Ufficio di Informazioni al servizio dello Stato Maggiore della Marina, con i centri dipendenti, deve venire soppresso sollecitamente, bastando alle condizioni del momento il Servizio di Informazioni della Direzione Generale di P.S.».

Al Presidente del Consiglio rispondeva il Ministro Sechi, il quale, su proposta del Capo di Stato Maggiore, con foglio n. B-885 in data 1 settembre 1919, così si esprimeva:

«... è necessario che l'Ufficio Informazioni continui nelle sue ordinarie mansioni del tempo di pace, le quali consistono nel raccogliere e nell'ordinare dati ed elementi sulle Marine estere, sia a mezzo degli Addetti Navali che mediante un'accurata revisione della stampa tecnica».

Vi era da dire, inoltre, che il Capo di Stato Maggiore Generale ricopriva anche la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e non avendo degli organi direttivi alle proprie dipendenze, disponeva dello Stato Maggiore Esercito per la sua azione di comando che si esplicava nell'emanazione di direttive ai Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica anche nello specifico campo informativo⁴.

Alla fine del 1925 si pensò di giungere ad una soluzione con il Re regio Decreto n. 1909 del 15 ottobre, che doveva rappresentare il primo passo verso l'unificazione dei Servizi di informazione, unificazione che

³ Promemoria sull'unificazione del Servizio Informazioni Militare, relazione del Comandante Bellavista, Capo dell'Ufficio Informazioni della Marina, inviata a S.E. il Capo di Stato Maggiore della Marina, Roma 1922, Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), fondo SIM 10, n. 112839.

⁴ Art.2 della legge n. 866 del 1924.

comincerà a realizzarsi però, soltanto dopo il 1941. L'articolo 1 del R.d.L. 1909 istituiva, alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore Generale, un Servizio Informazioni Militare nel quale erano unificati e coordinati i Servizi Informazioni dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Tuttavia la raccolta delle informazioni di carattere tecnico attinenti alle singole branche doveva rimanere alla dipendenza dei Capi degli Stati Maggiori interessati, fermo restando l'obbligo della comunicazione al Capo del Servizio Informazioni Militare di tutto quanto poteva interessare il coordinamento dei Servizi ad esso affidati.

Secondo l'art.2, poi, «Il Capo Servizio Informazioni Militare, in base alle direttive impartite dal Capo di Stato Maggiore Generale e tenute presenti le richieste che gli pervengono dai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Militari, indirizza e coordina l'azione di tutti i Servizi ad esso affidati»⁵.

Nel 1932 il Servizio Informazioni Marina, retto da un Capitano di Vascello, costituiva il 2° Reparto dello Stato Maggiore, alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Marina.

Anche la sua organizzazione ed i relativi compiti, modificati rispetto ai precedenti, erano i seguenti:

- Segreteria Generale: curava le pratiche generali e quelle amministrative del Servizio, fra cui la gestione dei fondi segreti messi a disposizione per compiti particolari;
- 1^a Sezione Offensiva e Difensiva: da essa dipendevano gli informatori all'estero ed il Servizio di Controspionaggio; tale Sezione era retta da un Ufficiale superiore di Vascello coadiuvato da Ufficiali dei Carabinieri;
- 2^a, 4^a ed 8^a Sezione Monografica, incaricate ciascuna di raccogliere informazioni sulle Marine estere. In particolare, la 2^a Sezione trattava i seguenti Paesi: Francia, Spagna, Portogallo e loro relative colonie; la 4^a Sezione trattava l'Inghilterra e relative colonie e mandati; l'8^a Sezione trattava gli Stati Europei Centrali ed Orientali (Russia, Grecia, Turchia, Germania).
- 6^a Sezione Tecnica, responsabile del laboratorio tecnico e fotografico;
- 5^a Sezione, incaricata delle intercettazioni e della crittografia.

⁵ Il R.D. 1909 del 15.10.1925, relativo all'unificazione del servizio informazioni militare, citato nelle discussioni della Commissione Suprema Difesa non fu mai applicato. AUSSME, fondo SIM/10/n. 112808.

I lavori più importanti eseguiti durante questo periodo furono essenzialmente di carattere monografico.

Nel 1935 con il delinarsi della guerra etiopica, la 1ª Sezione si divise in due Sottosezioni: prima e terza, offensiva e difensiva, mentre la 6ª Sezione venne ampliata.

All'estero furono costituiti tre centri informativi a Port Said, Beirut, e a Gedda, i quali comunicavano con l'Ufficio Informazioni tramite i normali mezzi postali e telegrafici. Detti centri operavano in collaborazione con gli Addetti Navali e Militari dislocati in Medio Oriente, riuscendo a fornire nel tempo notevoli quantità di informazioni. Fu organizzata inoltre, la raccolta e la valutazione delle notizie fornite dai Comandanti dei piroscafi che transitavano per il Canale di Suez e, in generale, nelle acque del Medio Oriente. Tali fonti informative permisero di seguire con continuità i movimenti militari inglese e francese in quell'area. Molto utili, ad esempio, furono le informazioni sul contrabbando d'armi e di mezzi effettuato a favore dell'Etiopia dalle nazioni confinanti.

Sempre nello stesso periodo fu istituito un servizio d'intercettazione clandestino in Egitto allo scopo di captare le comunicazioni delle navi inglesi che operavano nella zona del Canale. Tali intercettazioni studiate dalla 5ª Sezione dell'Ufficio, fornirono importanti riferimenti sugli apprestamenti bellici e sui trasporti di uomini mezzi e materiali da parte degli inglesi.

Durante la successiva guerra di Spagna (1936), il centro informativo di Port Said fu soppresso mentre ne furono creati di nuovi ad Istanbul, Atene, Palma di Maiorca, Cadice e Barcellona.

I centri di Istanbul e di Atene si prodigarono nella raccolta di notizie sui rifornimenti di armi fatti per mezzo di piroscafi greci provenienti dalla Russia e dalla Grecia e diretti alla Spagna.

A Palma di Maiorca fu costituito un centro di intercettazione e crittografia che riuscì a ricostruire i codici impiegati dagli spagnoli, mentre in Italia, per seguire tutte le informazioni riguardanti il settore spagnolo, fu creata una Sottosezione «Spagna».

Nel periodo 1937-1939 l'organizzazione del Servizio subì altre variazioni. Alcuni settori furono ampliati negli organici, come quello responsabile dell'intercettazione, la cui forza fu portata dalle 5-7 unità iniziali alle circa 35 unità, impiegate, dal centro situato a Monterotondo, nell'analisi delle comunicazioni cifrate inglesi e francesi. Ulteriori variazioni nell'organizzazione furono rappresentate dall'estensione delle norme relative alla raccolta delle notizie fatta inizialmente solo dai Comandanti

dei mercantili in Medio Oriente e nel Mar Rosso, a tutto il naviglio mercantile, con la costituzione dei centri di intercettazione clandestini a Tangeri ed Istanbul.

2. Il Servizio Informazioni della Marina nel secondo conflitto mondiale

Nel 1939, alla vigilia della 2^a Guerra Mondiale, l'organizzazione dell'Ufficio Informazioni era la seguente⁶:

- Capo Reparto e Segreteria particolare;
- Segreteria Amministrativa;
- Vice Capo Reparto;

Sezioni Monografiche, alle dirette dipendenze del Vice Capo Reparto:

- 2^a Sezione: Francia e colonie, Spagna, Portogallo, Grecia e Turchia;
- 4^a Sezione: Inghilterra e suoi possedimenti, Germania e Svizzera;
- 8^a Sezione: America, Asia, Stati Balcanici;
- 6^a Sezione Tecnica.

Sezioni alle dirette dipendenze del Capo Reparto:

- 1^a Sezione Offensiva (informatori all'estero ed Addetti Navali) retta da un Ufficiale Superiore di Vascello;
- 3^a Sezione Controspionaggio, retta da un Ufficiale Superiore dei Carabinieri;
- 5^a Sezione Intercettazioni, retta da un Ufficiale Superiore di Vascello;
- 7^a Sezione Censura, retta da un Ufficiale Superiore di Vascello.

Dal settembre 1939 al giugno del 1940 nulla venne fatto per preparare i Servizi Informazioni delle Forze Armate alla guerra imminente, né sul piano della loro organizzazione né su quello del loro coordinamento.

⁶ Relazione del Capo del S.I.S., Contrammiraglio Franco Maugeri, sull'organizzazione e sull'attività del Servizio di Controspionaggio e del Servizio di Polizia Militare per la R. Marina fino alla data del 15 agosto 1944, allegato al promemoria del 5 novembre 1945 dello Stato Maggiore Generale, Ufficio 1°, «Unificazione dei Servizi Informativi delle tre Forze Armate, AUSSME, fondo SIM/10/n. 112711; Mario Donnini, *Il Servizio Informazioni Segrete della Marina*, in Bollettino d'archivio dell'U.S.M.M., settembre 1998.

Il Servizio Informazioni della Marina, ribattezzato S.I.S. (Servizio Informazioni e Sicurezza), aveva mantenuto, i propri centri informativi in Nord-Africa e in Spagna; inoltre aveva organizzato una rete di motopescherecci, denominati «Corrieri Beta», attrezzati con potenti radio trasmettenti e mezzi di rilevamento, che avevano il compito della raccolta informativa in tutto il Mediterraneo.

All'entrata in guerra dell'Italia, il Servizio Informazioni mutò ancora una volta la propria organizzazione.

A Capo del Servizio fu posto un Ammiraglio il quale aveva alle dipendenze un Vice Capo Reparto, responsabile del personale e dell'organizzazione generale interna.

Il Servizio, fu riorganizzato in 6 Uffici, ciascuno contraddistinto da una lettera dell'alfabeto come di seguito riportato insieme ai relativi compiti:

- Ufficio «A», Amministrativo: alle dipendenze di un Ufficiale superiore commissario, suddiviso in due Sezioni delle quali una si occupava della gestione dei fondi riservati del Reparto e l'altra della contabilità dei materiali. L'Ufficio non entrava in merito al genere dell'introito e della spesa, ma doveva curare solo la perfetta tenuta dei registri e dei documenti contabili.

L'Ufficio A, oltre a gestire i fondi del Reparto, faceva servizio di cassa per i fondi segreti dello Stato Maggiore Marina (Maristat).

Tutti i materiali compresi quelli all'estero, erano contabilizzati utilizzando un conto corrente generale. Le spese di importanza maggiore dovevano essere approvate direttamente dal Sottocapo di Stato Maggiore della Marina.

All'Ufficio era devoluta anche la revisione delle contabilità dei centri informativi all'estero.

- Ufficio «B», Intercettazioni Estere: diviso in tre gruppi di Sezioni: B1, B2, B3.

Il Gruppo B1 si occupava dei codici tattici, dei servizi comunicazioni estere, dei rilevamenti radio-goniometrici delle navi straniere, della situazione navi e dell'attività delle Marine straniere. Il Gruppo studiava le onde radio ed i nominativi delle varie stazioni, compilava statistiche, teneva aggiornati i ruolini del personale addetto alle intercettazioni delle trasmissioni straniere.

Il Gruppo B2 si occupava di studi generali e particolari di crittografia, operando sui codici navali ed aeronavali delle Marine straniere. Provvedeva inoltre alla decifrazione dei telegrammi trasmessi

con codici noti ed alla traduzione in lingua italiana dei telegrammi esteri trasmessi in chiaro.

Il Gruppo B3 curava il servizio comunicazioni dell'Ufficio B e del Reparto Informazioni in genere (linee ed apparati dell'Ufficio, apparecchi r.t. per comunicazioni clandestine, codici per trasmissioni clandestine, decifature).

- Ufficio C, Valorizzazione: questo Ufficio dal quale dipendeva anche il gruppo traduttori e la biblioteca, era diviso in quattro sezioni: Sezione C1: trattava gli argomenti riguardanti l'Europa continentale ad eccezione della Russia, compilandone le relative monografie; Sezione C2: elaborava le notizie riguardanti la Russia, l'Impero Inglese, le Americhe, l'Africa e l'Asia e ne compilava le monografie; Sezione C3: trattava gli aspetti tecnici. Da questa Sezione infatti, dipendevano il laboratorio fotografico-cianografico e la sala disegno; Sezione C4: da essa dipendevano le attività di intercettazione, radio-diffusione e controllo della stampa estera. Per mezzo dei propri apparati riceventi in radiofonia e radiotelegrafia e con proprio personale esperto nella conoscenza di lingue estere e stenografia, la Sezione intercettava le principali radiodiffusioni straniere ed i bollettini stampa inglese e francese e compilava, dallo studio di tali intercettazioni, un proprio bollettino informativo, che veniva diramato agli Uffici dello Stato Maggiore interessati alla condotta delle operazioni. Questa Sezione, inoltre, esaminava gli analoghi bollettini di intercettazione compilati dal Ministero della Cultura Popolare e dal SIM, divulgando, all'interno della Forza Armata, le notizie di maggior interesse.
- Ufficio «D», Ufficio Reti Informative: curava la direzione di tutta la rete informativa organizzata all'estero. Ad esso facevano capo i centri informativi e gli operatori delle stazioni r.t. clandestine in territorio straniero istituite in Portogallo, Spagna, Africa Settentrionale, Europa Centrale e Medio Oriente. Tale Ufficio data la sua qualità prevalentemente offensiva, si occupava, inoltre, di operazioni speciali quali la cattura di codici e di documenti segreti nemici. Presso di esso esisteva uno schedario degli informatori classificati in base ai servizi svolti, alla loro abilità professionale e alla fiducia che in essi poteva venir riposta. Erano inoltre registrati tutti gli Ufficiali ed i Sottufficiali della Marina che conoscevano delle lingue straniere. L'Ufficio esplicava anche mansioni di collegamento con gli Addetti Navali esteri in Italia.

- Ufficio «E», Polizia Militare: retto da un Ufficiale Superiore dei Carabinieri, coadiuvato da Ufficiali e Sottufficiali dell'Arma e da Sottufficiali della Marina. L'Ufficio era diviso in due Sezioni: la prima, si occupava della Polizia Militare, sorveglianza degli stabilimenti e del personale militare e delle operazioni di Polizia in genere; la seconda, delle operazioni di Controspionaggio. Ad esso faceva capo una rete di informatori fiduciari che operavano sul territorio nazionale.

Presso l'Ufficio, inoltre, esisteva uno schedario di «mobilitazione» per la classificazione degli agenti accertati o sospettati di spionaggio militare.

L'Ufficio E operava in stretto contatto con l'Ufficio D il quale, in qualche caso, curava la parte esecutiva.

- Ufficio «F», Coordinamento Servizi Censura: ad esso faceva capo tutta l'organizzazione di censura della Marina.

L'Ufficio emanava le direttive per il funzionamento degli Uffici censura costituiti presso i Comandi Marina ed i Comandi Navali, vagliava gli elementi risultanti dalle relazioni periodiche e dalle segnalazioni varie degli organi di censura periferici; provvedeva alla opportuna valorizzazione delle notizie emerse dall'esame della corrispondenza.

Il 23 gennaio 1941 venne emanato il Regio Decreto n. 179 che creò un accavallamento di compiti tra S.I.S. e Carabinieri per quanto concerneva il Servizio di Controspionaggio in quanto, istituiva, presso il Ministero della Marina, un Comando Carabinieri Reali per la Regia Marina retto da un Colonnello dell'Arma. Questo Comando, aveva il compito di concorrere alla sicurezza degli arsenali, stabilimenti, depositi della Marina, di eseguire servizi di Polizia Militare e servizi speciali, di assumere le informazioni richieste dalle Autorità militari marittime e di informare le Autorità stesse di tutto ciò che potesse interessare la sicurezza della Forza Armata.

Nell'ambito della costituzione del Comando Supremo, a partire dal 10 giugno 1941, si stabilì che il Servizio Informazioni dell'Esercito (S.I.M.) avrebbe rappresentato il solo organo informativo per le tre Forze Armate, con la costituzione presso la propria Centrale di tre Sezioni: Esercito, Marina ed Aeronautica.

Il nuovo Servizio avrebbe dovuto coordinare la parte informativa delle tre Forze Armate, le quali continuavano ad avere competenza sull'aspetto difensivo e su quello strettamente tecnico.

Per quanto riguardava la parte difensiva essa era svolta, nel 1939, dalla 3^a Sezione prima e dall'Ufficio «E» che l'aveva sostituita poi, e comprendeva il Controspionaggio (C.S.) propriamente detto, incaricato dell'attività repressiva, e la Polizia Militare (P.M.), responsabile dell'attività preventiva. Entrambe le branche, interdipendenti fra loro, facevano parte di un unico organo denominato «Servizio Controinformativo Militare per la Regia Marina» che svolgeva il compito di direzione e di coordinamento del servizio di C.S. e di P.M. in tutte le località e zone di giurisdizione della Regia Marina.

Ogni qualvolta se ne ravvisava la necessità e per tutto quanto poteva interessare la Polizia Militare, manteneva inoltre, rapporti con i corrispondenti Servizi dell'Esercito e dell'Aeronautica, con il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e con i Ministeri degli Esteri e degli Interni.

L'organo centrale del C.S. aveva quale ulteriore compito quello di classificare gli «agenti informatori accertati» e gli «agenti informatori sospetti», italiani e stranieri e quello di tenere costantemente aggiornato lo schedario di mobilitazione, denominato «M», ai fini dell'attuazione dei provvedimenti cautelari predisposti in caso di mobilitazione.

I centri C.S. dovevano garantire la difesa e la repressione di tutte le azioni dirette a violare la segretezza e la riservatezza di informazioni, documenti ecc., riguardanti l'efficienza militare e la preparazione alla guerra del Paese, di prevenire e sventare attentati ed atti di sabotaggio condotti contro stabilimenti, impianti, materiali ed opere militari, comunicando tempestivamente all'organo centrale i risultati degli accertamenti svolti ai fini della sicurezza dello Stato. Essi indagavano, inoltre, sui funzionari e sugli Ufficiali stranieri che risiedevano in Italia per ragioni d'impiego o per diporto, proponendo all'organo centrale l'iscrizione nello schedario «M» degli agenti sospettati di spionaggio e, se necessario, proponendo l'espulsione dal territorio nazionale di quelli indesiderati.

Il Servizio Controinformativo affidato al comando di un Ufficiale Superiore dei Carabinieri che dipendeva direttamente dal Capo Servizio, si componeva di una Segreteria, un archivio, uno schedario di Ufficio ed uno di mobilitazione. Oltre al Capo Ufficio l'organico prevedeva due Ufficiali dei Carabinieri, addetti rispettivamente alla trattazione delle pratiche relative al Controspionaggio e alla Polizia Militare, mentre il lavoro di segreteria, dattilografia, criptografia, e vigilanza interna degli uffici, era affidato a Sottufficiali e Carabinieri semplici.

La branca C.S. si avvaleva inoltre di organi periferici dislocati essen-

zialmente presso le principali Basi navali e Comandi della Regia Marina dei quali erano parte integrante. Denominati in un primo momento «Centri Statistica» e, successivamente centri C.S., anche tali strutture erano rette da Ufficiali Superiori dei Carabinieri che avevano alle loro dipendenze un Sottufficiale segretario ed un numero variabile, in genere da 6 a 12, di Sottufficiali incaricati a svolgere la vera e propria attività controinformativa.

Fino al giugno del 1940 i centri C.S. erano dislocati nelle seguenti località: Roma, Napoli, Taranto, Messina, La Maddalena, La Spezia, Pola, Venezia. In seguito alle accresciute esigenze connesse allo stato di guerra, il numero di tali centri fu ampliato con la costituzione di quelli di: Trapani, Augusta, Brindisi, Spalato, Teodo, Patrasso e distaccamenti a Porto Empedocle, Palermo, Siracusa, Bari, Crotone, Formia, Livorno, Genova, Fiume, Lussino, Sebenico, Cattaro, Bordeaux, Tolone e Pireo.

Per quanto riguardava l'organizzazione e l'attività del Servizio di P.M., con l'unificazione dei Servizi di C.S. in un solo organismo (S.I.M.), la Marina fu privata dell'organizzazione che si occupava della difesa preventiva, la quale, durante il periodo bellico, aveva assunto notevole sviluppo per estensione territoriale e per entità di risultati.

Tale provvedimento poneva la Marina sullo stesso piano dell'Esercito, le cui unità, da oltre un decennio, erano state private dei loro organi di P.M. passati a far parte del S.I.M., ente direttivo ed operativo centrale, successivamente posto alle dipendenze del Comando Supremo.

La Marina non poteva però rinunciare completamente alla collaborazione diretta di un organo specializzato che assicurasse il servizio della tutela interna del segreto militare, e della difesa contro il sabotaggio. Pertanto, dopo alcune insistenze da parte dello Stato Maggiore e superata l'opposizione del S.I.M., la Forza Armata riuscì ad ottenere dal Comando Supremo l'autorizzazione a re-istituire un Servizio della Polizia Militare con struttura organica analoga a quella dei soppressi centri C.S. e compiti limitati all'azione preventiva.

Il Comando Supremo attribuì a questa nuova organizzazione il compito di collegamento col S.I.M. per tutto quanto potesse interessare il Controspionaggio, mentre la direzione degli organi di P.M. era sempre esercitata dall'Ufficio «E».

I nuclei di P.M. in territorio metropolitano e nei territori occupati, facenti parte integrante dei Comandi in capo di Dipartimento e dei Comandi Marina presso i quali agivano, retti da Ufficiali dei Carabinieri erano dislocati, oltre che nei Centri C.S. già costituiti (Roma La Spezia,

Venezia, Napoli, Taranto, Messina, La Maddalena, Spalato, Teodo, Patrasso, Tolone, Genova, Pola, Lussino, Sebenico, Cattaro, Brindisi, Crotona, Bari, Trapani, Augusta, Siracusa, Palermo, Bordeaux), anche nelle seguenti località: Ancona, Zara, Cagliari, Olbia, Atene.

Con il passaggio al S.I.M. di tutta l'organizzazione dell'attività di C.S. e di P.M. delle tre Forze Armate, l'attività degli organi di Polizia Militare della Marina si concentrò soprattutto sull'attività di prevenzione.

Furono attuati una serie di provvedimenti cautelativi che andavano dalla vigilanza sugli stabilimenti di lavoro o di preminente interesse marittimo e navale, all'indagine sulla regolarità delle lavorazioni delle forniture di interesse bellico, alla vigilanza occulta sulle basi navali e zone portuali e all'attività del personale dell'amministrazione militare marittima adibito a lavori e incarichi aventi attinenza con l'attività operativa della Forza Armata.

Particolare interesse fu rivolto all'attuazione dei provvedimenti atti a migliorare le condizioni di sicurezza contro il sabotaggio delle basi e dei porti di preminente interesse bellico, nonché degli stabilimenti, impianti, e depositi.

A Messina, Augusta, Trapani, Siracusa, Porto Empedocle, Taranto, Brindisi, La Spezia e Venezia sorsero in breve volgere di tempo, opere in muratura di rilevante portata ed altre predisposizioni difensive a largo raggio, che integrati da servizi di vigilanza armata, valsero ad assicurare l'inviolabilità delle zone portuali da parte di malintenzionati mediante il controllo costante ed accurato sul traffico delle persone e dei mezzi e sui materiali e generi in approntamento per il carico a bordo delle unità da guerra.

Collegamenti diretti furono stabiliti fra i nuclei di Polizia Militare e gli uffici tecnici periferici di Forza Armata, con il risultato che fino alla data dell'armistizio, nessun atto di sabotaggio si registrò sulle navi da guerra, porti, stabilimenti, depositi ed impianti della Marina.

3. Il S.I.S. dopo l'8 settembre 1943

Nella confusione e nel successivo sbandamento verificatosi all'annuncio dell'armistizio, anche i Servizi di Informazione e i loro Capi rimasero abbandonati a se stessi senza direttive e senza ordini.

In quella situazione, mentre si scatenava la reazione dei tedeschi ed un'aliquota del Governo abbandonava Roma, parte del personale dei Ser-

vizi si rese irreperibile, parte raggiunse le autorità nel Sud del Paese, alcuni aderirono alla Resistenza, altri alla Repubblica Sociale costituitasi nell'Italia del Nord.

Il Reparto Informazioni della Regia Marina che dopo l'8 settembre 1943 fu ricostituito a Taranto, dove aveva trovato sede il Ministero della Marina trasferitosi da Roma, fu costituito da quegli elementi idonei nel particolare compito informativo che, all'atto dell'armistizio, si trovavano nell'Italia non occupata dai tedeschi. A loro si aggiunsero, nei mesi successivi, molti volontari provenienti dall'Italia del Centro e del Nord che in gran numero si offrirono per svolgere quel particolare compito.

Tutti gli elementi reclutati per le missioni speciali affluivano alle Sezioni staccate del 2° Reparto, e in base alle necessità operative, erano avviati ai corsi di addestramento tenuti dal «N. 1 Special Force» inglese, dal Gruppo Speciale della Sezione «Calderini» del S.I.M., e dal 2677th Reggimento O.S.S.⁷ americano.

Il Reparto Informazioni appena riorganizzatosi, mise a disposizione degli alleati i propri uffici e le proprie reti informative e controinformative delle sedi all'estero, il cui personale era rimasto fedele al re e con il quale, per mezzo degli alleati, fu possibile mantenere il contatto.

Tali sedi erano quelle di Lisbona con i Sottocentri di Oporto e Punta Delgada, Madrid con i Sottocentri di Palma di Maiorca, Las Palmas, Algeciras e Cadice e di Istanbul con il Sottocentro di Smirne.

I Centri autonomi di Atene, Salonico, Sofia, Odessa, Marsiglia e Tolone, trovandosi in territorio occupato e sotto controllo nemico e formati da personale conosciuto dai tedeschi, cessarono la loro attività.

Per quanto riguardava la situazione nella Capitale, il personale del S.I.S. subito dopo l'armistizio, aveva provveduto, prima di darsi alla macchia, a distruggere tutto l'archivio segreto.

Molti di loro, in seguito, agli ordini dell'Ammiraglio Franco Maugeri Capo del Servizio Informazioni Marina all'atto dell'armistizio, costituiscono un Servizio informativo clandestino che entrò in contatto con gli esponenti dei vari movimenti militari e politici clandestini che si erano formati nella Capitale, nonché con gli alleati anglo-americani, attraverso una cellula che l'O.S.S. aveva inviato a Roma.

La risposta tedesca non si fece attendere. La prima reazione contro il ricostituito Servizio Informazioni si manifestò alla fine di dicembre del

⁷ O.S.S.: Office of Strategic Services.

1943. La Gestapo dando la caccia al personale che aveva fatto parte del S.I.S. e del quale possedeva gli elenchi, riuscì ad arrestare un Sottufficiale, un Marinaio e un Impiegato civile che ne avevano fatto parte.

Il 12 febbraio del 1944 fu arrestato alla stazione ferroviaria di Genova il Capitano Mario Vespa, elemento direttivo dell'Ufficio «D» del Centro clandestino presente in quell'area, il quale fu torturato e deportato nel campo di concentramento di Mauthausen.

Nella notte tra il 18 ed il 19 febbraio, le SS arrestarono 12 persone che erano state in contatto con l'organizzazione clandestina della Marina.

Il 27 maggio del 1944 venne arrestato il Maggiore A. N. Brandimarte, Capo del Servizio radiotelegrafico, fucilato dai tedeschi pochi giorni dopo la cattura, il mattino del 6 giugno al decimo chilometro della via Cassia.

Dopo la liberazione di Roma il Reparto Informazioni creato in Puglia trasferitosi nella Capitale, si unì alla branca del Servizio rimasto in città clandestinamente dopo l'8 settembre.

Il Servizio di Polizia Militare, fu ricostituito ufficialmente il 5 giugno 1944, inizialmente con compiti limitati alle esigenze della Marina nella Capitale.

L'attività svolta dal servizio durante la guerra di liberazione fu rappresentata essenzialmente dal reclutamento di nuovi elementi idonei al compito informativo e all'organizzazione, con l'appoggio dei Comandi anglo-americani, di speciali missioni in territorio occupato dal nemico.

Queste missioni oltre all'obiettivo di raccogliere informazioni in territorio ancora occupato dal nemico, di compiere atti di sabotaggio, di fornire supporto alle formazioni partigiane, si occuparono di contattare elementi della Marina che dopo l'8 settembre erano passati alla Repubblica Sociale, nel tentativo di convincerli ad agire contro i tedeschi e a far cessare loro ogni attività anti-partigiana. Il S.I.S. concorse inoltre alla difesa dell'italianità nella Venezia Giulia, e ad organizzare ed eseguire l'azione contro la portaerei «Aquila» destinata dai tedeschi ad ostruire il porto di Genova.

Durante la guerra, il Servizio Informazioni della Marina aveva raggiunto una forza di circa 130 Ufficiali e 350 Sottufficiali. In ordine cronologico i Capi del Servizio furono: l'Ammiraglio Alberto Lais (ottobre 1938-gennaio 1940), l'Ammiraglio Giuseppe Lombardi (gennaio 1940-luglio 1941) e il citato Ammiraglio Franco Maugeri (maggio 1941-settembre 1943).

Nel periodo preso in considerazione, inoltre, il contributo dato dal

S.I.S. alle varie missioni in territorio occupato dal nemico, in termini di perdite, fu il seguente:

Categoria	Partecip.	Deceduti	Feriti	Prigion.	Dispersi
Ufficiali	42	3	2	4	
Sottufficiali e Carabinieri	78	2	2	7	1
S. Capi e Comuni	126	7	3	13	4
Civili	5				

Al personale del Servizio furono concesse, per meriti di guerra, le seguenti decorazioni:

Categoria	Medaglia d'oro	Medaglia d'argento	Medaglia di bronzo	Croce di guerra al v.m.
Ufficiali	2	12	4	2
Sottufficiali		16	2	3
S. Capi e Comuni		14	13	5
Civili		1	1	1

4. *Organizzazione del Reparto Informazioni fino al marzo 1947*

Nel dopo guerra il Reparto Informazioni continuò ad occuparsi della direzione dei Servizi Informativi e Controinformativi di carattere militare nello specifico settore navale. Il Reparto aveva il compito di tenere informato il Capo di Stato Maggiore della Marina su tutto ciò che atteneva l'organizzazione, l'efficienza, gli sviluppi tecnici, la dislocazione e la composizione delle Marine straniere e di fornire al Reparto Operazioni e al Reparto Ordinamento Basi dello Stato Maggiore, tutte le informazioni necessarie a poter conoscere i loro piani operativi.

Dal Reparto Informazioni dipendevano gli Addetti Navali italiani all'estero, i quali, costituivano fonte informativa ufficiale giacché svolgevano la loro attività nei limiti ammessi dalle norme internazionali e secondo le direttive impartite da Maristat.

Nel dettaglio, l'organizzazione ed i compiti di ciascun Ufficio fino agli inizi del 1947, era la seguente:

Ufficio Segreteria, alle dirette dipendenze del Capo Reparto, si occupava di:

- organizzazione del reparto, personale e servizi;
- relazioni con gli Addetti Navali all'estero;
- pratiche riservate al Capo Reparto;
- archivio e protocollo;
- relazioni ufficiose con gli Addetti Navali esteri in Italia.

Ufficio A – Ufficio Amministrativo, retto da un Ufficiale Commissario aveva la responsabilità della:

- gestione dei fondi riservati del Capo di Stato Maggiore;
- contabilità del materiale registrato nell'inventario riservato del Reparto;
- revisione della contabilità dei Centri informativi;
- revisione della contabilità fondi speciali.

Ufficio B – Ufficio Intercettazioni Estere, retto da un Capitano di Fregata, esaminava le intercettazioni r.t. delle marine estere rilevando le procedure, le onde radio, gli allacciamenti, i nominativi dal punto di vista crittografico e i telegrammi in cifra intercettati. Nel dettaglio si occupava di:

- organizzazione Centri Informativi a terra e nuclei a bordo per l'intercettazione r.t. delle Marine straniere;
- organizzazione del servizio di intercettazione radiogoniometrica ai fini informativi navali;
- studio procedure r.t., allacciamenti, onde radio, nominativi segreti delle Marine estere;
- studio crittografico dei codici delle Marine estere;
- controllo crittografico per la difesa dei codici della Marina italiana;
- situazione Marine estere derivante dalle intercettazioni r.t. (composizione e dislocazione del naviglio, composizione degli Stati Maggiori delle unità e del personale degli Uffici a terra);
- intercettazione delle principali radiodiffusioni estere;
- organizzazione e collegamento rete r.t. informatori;
- compilazione cifrari I.S.;
- esame dei sistemi di cifratura e delle macchine cifranti di nuova invenzione, aggiornamento dei sistemi di cifratura della Marina;
- tenere i collegamenti con gli organi paralleli dell'Esercito, dell'Aeronautica e del Ministero degli Interni, dell'organizzazione di ricerca stazioni r.t. clandestine straniere in territorio nazionale, particolarmente in prossimità delle basi navali.

Ufficio C – Ufficio Valorizzazione, retto da un Capitano di Fregata, effettuava la valorizzazione delle notizie, curandone la distribuzione agli Enti interessati. Compilava le monografie delle principali Marine estere ed infine, sovrintendeva alla documentazione tecnica di tutti gli Enti centrali e periferici della Marina. Nel dettaglio era composto dalle seguenti Sottosezioni:

- Sezione C1 (retta da un Tenente di Vascello): esame stampa estera ed italiana.
- Sezione C2 (retta da un Tenente di Vascello): soprintendenza alla documentazione tecnica di tutti gli Enti centrali e periferici della Forza Armata mediante accentramento per l'esame preventivo di tutto il materiale informativo (stampa, schede biografiche, notizie confidenziali) disponibile e successiva segnalazione a mezzo schede agli enti interessati. Tenuta dello schedario notizie e della biblioteca ordinaria di Maristat (per l'uso di tutti i Reparti); tenuta della biblioteca segreta del 2° Reparto; registrazione delle costruzioni navali estere; segnalazione alle altre Sezioni delle notizie tecniche da inserire nelle monografie; compilazione degli album dei profili e delle caratteristiche delle navi estere; redazione dei bollettini di informazione; edizione di tutte le pubblicazioni del Reparto; responsabilità nella gestione della sala disegno, del laboratorio cianografico e fotografico e dei servizi tecnici in generale del Reparto.
- Sezione C3 (retta da un Tenente di Vascello): compilazione ed aggiornamento monografie, difese costiere, composizione e dislocazione delle flotte, armamento, personale, addestramento delle Marine degli Stati Uniti d'America, Stati Sudamericani, Impero Britannico, Olanda e loro colonie, Stati Scandinavi, Polonia e U.R.S.S.
- Sezione C4 (retta da un Tenente di Vascello): compilazione ed aggiornamento monografie, difese costiere, composizione e dislocazione delle flotte, armamento, personale, addestramento delle Marine di Francia, Spagna, Portogallo e loro colonie.
- Sezione C5 (retta da un Tenente di Vascello): composizione e dislocazione delle flotte, armamento, personale, addestramento delle Marine di Jugoslavia, Albania, Grecia, Turchia, Romania, Bulgaria.

Ufficio D – Ufficio Attività Informative, retto da un Capitano di Fregata, curava la direzione dei centri informativi organizzati e dislocati a seconda delle esigenze imposte dagli obiettivi prefissati.

Vi è da precisare, inoltre, che fino al marzo 1947, l'Ufficio D fu inattivo a causa di alcune clausole che l'armistizio imponeva a tale branca del Servizio.

Nel dettaglio esso doveva occuparsi di: coordinamento, controllo e collegamento con le fonti informative dislocate nelle zone di impiego; compilazione e aggiornamento schedario Ufficiali e Sottufficiali della Marina a conoscenza delle lingue estere.

Ufficio E – Polizia Militare, retto da un Ufficiale superiore dei Carabinieri, provvedeva alla difesa del segreto militare, alla tutela contro il sabotaggio degli impianti, mezzi, depositi e stabilimenti industriali. Curava inoltre, ai fini della collaborazione, i contatti con gli organi paralleli degli Stati Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Era di competenza dell'Ufficio Polizia Militare anche la ricerca e la repressione di attività dirette ad incidere sul morale e sulla disciplina della Marina; la ricerca dei disertori; il recupero di mezzi, materiali, e valori dispersi di proprietà della Marina; la raccolta di notizie interessanti il settore militare, con particolare riferimento alle azioni di Stati esteri dirette a ledere gli interessi marittimi e navali dell'Italia; i contatti diretti con gli organi controinformativi degli Uffici «I» dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Aeronautica; i contatti diretti con gli altri organi di Polizia ai fini della collaborazione.

5. *Conclusioni*

Nell'immediato dopo-guerra la situazione era quella ereditata dall'ultimo anno di conflitto: esistevano tre Servizi Informazioni, uno per ogni Forza Armata, riformatisi dopo l'8 settembre 1943 dalle ceneri del S.I.M.

Nel 1947 si ritornò a parlare di unificazione dei Servizi di Informazione. Concluso il secondo conflitto mondiale, ed esauritasi man mano la collaborazione che gli alleati avevano fornito all'Italia nei primi travagliati anni della ricostruzione delle istituzioni, le più Alte Cariche civili e militari del Paese si ritrovarono a dover discutere della necessità o meno di unificare i tre organi informativi presenti. Furono condotti degli studi e compilate pagine di relazioni da parte degli Stati Maggiori delle Forze Armate che concludevano, tutte, con la bocciatura della proposta di unificazione avanzata dal Governo provvisorio.

Anche lo Stato Maggiore della Marina, con in testa l'Ammiraglio Maugeri, l'uomo che aveva «traghettato» il S.I.S. dallo sbandamento causato dalla firma dell'armistizio al dopo guerra, si dimostrò alquanto scettico sulla fusione.

Per una ragione di completezza, a conclusione di questa breve storia, riproduciamo integralmente quelle che furono le conclusioni dello stu-

dio condotto dai vertici della Marina militare datato marzo 1947. La storia ci ha insegnato che tali motivazioni non bastarono a mantenere in vita i tre Servizi Informazioni che, solo a partire dal 1° settembre 1949 furono fusi in un unico organismo: il S.I.F.A.R., Servizio Informazioni Forze Armate.

«Il Servizio Informazioni è una delle tre branche dello Stato Maggiore (Operazioni – Informazioni – Servizi).

Il motivo principale che non permette praticamente la fusione dei Servizi Informativi risiede nella caratteristica peculiare di ciascuna Forza Armata e nelle finalità che ognuna di esse deve perseguire.

Il coordinamento dei Servizi Informativi, se deve avvenire, deve essere attuato su un piano superiore a quello dei Ministeri Militari e deve appoggiarsi non solo ai Servizi Informativi delle tre FF.AA., ma anche a quelli di altri Ministeri (Esteri, Interni, Commercio Estero) in modo da poter mettere in grado il Presidente del Consiglio ed il Capo di Stato Maggiore Generale, in accordo con i tre Capi di Stato Maggiore, di esaminare i problemi inerenti l'indirizzo strategico del Paese.

A ciascuna Forza Armata deve essere lasciata la più ampia autonomia ed iniziativa nel proprio campo.

A dimostrazione di quanto sopra si possono citare alcuni esempi dai quali appare lampante la necessità che ciascuna Forza Armata conservi la propria autonomia nel Servizio Informazioni, evitando qualsiasi dipendenza sia pure «larvata» da un'altra Forza Armata.

Infatti, il Servizio delle Intercettazioni r.t. navali, caratteristico di tutte le Marine militari del mondo, non può in nessun modo essere fuso con i Servizi simili delle altre Forze Armate per la sua stessa struttura (esercitazioni navali, traffico marittimo, arrivi e partenze di unità navali, avarie, sinistri marittimi) che non trova riscontro nel traffico r.t. dell'Esercito e dell'Aviazione.

La Marina trae le sue informazioni fra l'altro dal personale delle navi da guerra e mercantili che si recano all'estero, dalle agenzie marittime, e da reti di informatori dislocati, per lo più, nella fascia costiera; tutte queste fonti di notizie, si basano su informatori esclusivamente competenti delle questioni militari marittime in genere (rotte di avvicinamento ai porti esteri, sbarramenti, campi minati, segnalazioni navali diurne e notturne, segnali di riconoscimento, concentramenti di unità navali e di personale di marina, morale degli equipaggi, efficienza delle unità navali, situazione dei bacini, sviluppi dei fondali, ecc.).

Dato e non concesso che in via sperimentale si debba unificare anche solo il Servizio di Controspionaggio, è indispensabile che alla Marina rimanga il proprio Servizio di Polizia Militare (come è attualmente) per la

sorveglianza delle zone di giurisdizione dei Comandi Militari marittimi. Non è concepibile che l'azione preventiva a bordo delle navi e degli stabilimenti militari marittimi possa essere fatta da personale che non sia a perfetta conoscenza degli ambienti particolari, delle loro consuetudini e tradizioni.

Eventualmente, una maggiore collaborazione nel Controspionaggio potrebbe essere razionalmente raggiunta con la partecipazione effettiva e la cooperazione collaborativa di almeno un Ufficiale per ciascuna delle tre Forze Armate in seno al C.S.

Ciò premesso, appare evidente come debbano essere autonomi, per ciascuna Forza Armata, non solo l'esecuzione, ma anche l'indirizzo del rispettivo Servizio Informativo. Tutte le notizie raccolte con i vari mezzi ed i vari sistemi debbono essere vagliate e valorizzate da organi idonei per ciascuna Forza Armata. In sede di valorizzazione ciascun Servizio, dietro richiesta o di propria iniziativa, segnalerà all'Ufficio «I» del Capo di Stato Maggiore Generale quelle notizie che, esorbitando dallo stretto campo di attività della Forza Armata stessa, possono investire questioni di carattere strategico generale».

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is too light to transcribe accurately.

Indice

<i>Fortunato Minniti</i> Perché l'Italia liberale non ha avuto un piano Schlieffen	5
<i>Alessandro Gionfrida</i> Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto	31
<i>Filippo Cappellano</i> La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella prima guerra mondiale	69
<i>Nicola Pignato</i> Prime esperienze italiane di guerra corazzata in Africa Settentrionale	95
<i>Danilo Ciampini</i> La fanteria motorizzata tra modello ed esperienze: la <i>Trieste</i> in Africa settentrionale 1941-1942	151
<i>Salvatore Orlando</i> Il servizio informazioni della Marina Militare. Organizzazione e compiti (1884-1947)	183

1. The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions and activities. It emphasizes that this is essential for ensuring transparency and accountability in the organization's operations.

2. The second part of the document outlines the various methods and tools used to collect and analyze data. It highlights the need for consistent and reliable data collection processes to support informed decision-making.

3. The third part of the document focuses on the role of technology in modern data management. It discusses how advanced software solutions can streamline data collection, storage, and analysis, thereby improving efficiency and accuracy.

4. The fourth part of the document addresses the challenges associated with data security and privacy. It stresses the importance of implementing robust security measures to protect sensitive information from unauthorized access and breaches.

5. The fifth part of the document provides a detailed overview of the data analysis process. It explains how statistical and analytical techniques are used to identify trends, patterns, and insights from the collected data.

6. The sixth part of the document discusses the importance of data visualization in communicating complex information. It describes how charts, graphs, and dashboards can be used to present data in a clear and accessible manner for stakeholders.

7. The seventh part of the document concludes by summarizing the key findings and recommendations. It emphasizes the need for a continuous and iterative approach to data management and analysis to stay relevant in a rapidly changing environment.

Questo volume è stato impresso
nel mese di giugno dell'anno 2003
presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

Fortunato Minniti

Perché l'Italia liberale non ha avuto un piano Schlieffen

Alessandro Gionfrida

Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto

Filippo Cappellano

La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella prima guerra mondiale

Nicola Pignato

Prime esperienze italiane di guerra corazzata in Africa settentrionale

Danilo Ciampini

La fanteria motorizzata tra modello ed esperienze: la *Trieste* in Africa settentrionale 1941-1942

Salvatore Orlando

Il servizio informazioni della Marina Militare. Organizzazione e compiti (1884-1947)

Questo volume, sprovvisto del taloncino a fronte, è da considerarsi copia saggio gratuito esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 633/1972)

€ 16,00



QUADERNO 1999
ESI

0303452